QUADERNI DI SAN PRECARIO 5
critica del diritto dell'economia della società

LE SOLUZIONI SONO FACILI

La crisi continua, pare davvero non avere mai fine, siamo entrati nel sesto anno, come al tempo della seconda guerra mondiale. E pazienza se si trattasse di una crisi tradizionale, quella degli assetti di potere, del meccanismo di accumulazione o di funzionamento del governo; il problema e' invece che, mentre frana lo stato assistenziale, scricchiolano anche le strutture di tutela e di difesa su cui erano abituati a contare i lavoratori, i deboli, gli emarginati. Nell'ultimo anno le condizioni di vita sono visibilmente peggiorate, le sacche di poverta' si espandono a vista d'occhio, percepiamo tutti quanti un diffuso atteggiamento di rassegnata disperazione; e al tempo stesso la legislazione d'emergenza si caratterizza per l'aggressione ai diritti conquistati con le lotte passate senza che ne sboccino altri, diversi, adeguati ai nuovi soggetti. Vengono ammainate una alla volta le bandiere del secolo scorso, ma non si vedono ancora sventolare le insegne del precariato che pure e' l'architrave della ricchezza.

La legge Fornero (che ha colpito con grande durezza le aspettative di reddito della manodopera abituata alla garanzia della stabilita') e' passata senza la reazione di uno sciopero, senza proteste di massa, approvata dai due grandi partiti popolari (di destra e sinistra, insieme), tollerata dalle organizzazioni sindacali (con la sola eccezione della Fiom, incapace tuttavia di rompere l'accerchiamento e di sollevare un significativo movimento di lotta). L'affievolirsi delle tutele ha determinato l'esecuzione di un numero di licenziamenti che non ha precedenti in Italia, con destinatari i soggetti piu' fragili per eta', condizioni di salute, isolamento. La mannaia dei tagli si e' abbattuta sulle pensioni, sugli ammortizzatori sociali, sulla sanita', sugli asili, sulle scuole pubbliche, sui servizi sociali. La condizione precaria, a dispetto delle promesse che accompagnavano ogni prelievo e ogni balzello (I sacrifici necessari per uscire dal tunnel della crisi continuano a spiegare gli sceriffi di Nottingham), si allarga, dilaga, diviene la forma istituzionale che accompagna la

PRESA DEL PALAZZO DA PARTE DELLA NUOVA CASTA DI PREDATORI E DI ACCUMULATORI. A DIFFERENZA DEI CAPITANI D'INDUSTRIA FORDISTI I MANAGER DELL'ECONOMIA GLOBALIZZATA E DEL CICLO FINANZIARIZZATO SONO ESTRANEI AL TERRITORIO, NON HANNO SENSO DI APPARTENENZA (SI UNISCONO PER FAR DENARO, PRONTI A TRADIRSI L'UN L'ALTRO SENZA ESITAZIONE), SONO INDIFFERENTI ALL'AMICIZIA, ALLA CULTURA, ALLA RELIGIONE (AL MASSIMO LE USANO, CON ASSOLUTA DISINVOLTURA). SONO DECISI A METTERE A VALORE L'INTERA ESISTENZA DI OGNI ESSERE UMANO, IN QUALUNQUE PAESE SI TROVI A VIVERE; LA CONDIZIONE PRECARIA GENERALIZZATA E', PER LORO, UNA OGGETTIVA NECESSITA', UN PRESUPPOSTO IRRINUNCIABILE. LE TRECENTO OPERAIE MORTE A DACCA (BANGLADESH), MERCOLEDI' 24 APRILE 2013, GUADAGNAVANO 30 DOLLARI AL MESE IN UNA FABBRICA DELLA PHANTOM APPAREL PRODUCENDO CAPI D'ABBIGLIAMENTO CON IL MARCHIO DELLE IMPRESE OCCIDENTALI; ERANO UN TASSELLO DEL PRECARIATO. IL GOVERNO DELLE LARGHE INTESE (PRESIEDUTO ANCORA UNA VOLTA DA UN UOMO DELLA TRILATERAL) VUOLE ASSICURARE LA CONTINUITA' DEL PROGETTO DI SOTTOMISSIONE E DI COMANDO: INQUINARE, DESTABILIZZARE L'ESISTENZA, COSTRINGERE AL LAVORO CON IL RICATTO, ESPROPRIARE OGNI FRAMMENTO DEL COMUNE, ESALTARE IL DEBITO DENTRO LA CRISI PERMANENTE COSI' DA TRASFORMARE L'INCERTEZZA DEL FUTURO IN SOTTOMISSIONE.

LO AVEVAMO SCRITTO NEL NUMERO PRECEDENTE; DOPO L'ESECUTIVO TECNICO NE AVREMMO PARTORITO UN ALTRO, IDENTICO E POLITICO, PER LA SEMPLICE RAGIONE CHE CHI DOMINA L'ECONOMIA NON INTENDE IN ALCUN MODO ACCETTARE MUTAMENTI DI ROTTA. IL SOGNO DEL CAMBIAMENTO SI E' INFRANTO AL PRIMO CONTATTO CON LA REALTA', LA RAPPRESENTAZIONE DELLA SINISTRA E' STATA CANCELLATA NELLE ASSEMBLEE ELETTIVE, CON BRUSCA ACCELERAZIONE DEL PROCESSO. IL DESIDERIO DI RISCATTO E LA SPERANZA COLLETTIVA DI EMANCIPAZIONE SI SONO RIVERSATI, COME UN TORRENTE IN PIENA, SUI CANDIDATI A 5 STELLE; L'APPARATO HA TENTENNATO SOLO QUALCHE ISTANTE, SUBITO TROVANDO UNITA' E COESIONE CONTRO LA MAGGIORANZA PRECARIA. LA RETE E' UN MEZZO, UN ELEMENTO CHE CARATTERIZZA IL RAPPORTO SOCIALE, IL CONTATTO FRA I SOGGETTI, DUNQUE ANCHE L'ECONOMIA; E IL MEZZO VIENE UTILIZZATO DA TUTTE LE FORZE IN CONFLITTO. PROBABILMENTE E' VERO CHE NON PUO' ESISTERE MODERNA DEMOCRAZIA SENZA LA RETE; MA RITENIAMO SIA ALTRETTANTO VERO CHE PUO' COESISTERE LA RETE CON LA MESSA A VALORE DELLA VITA, CON LA BIOECONOMIA. ANZI. POSSIAMO AFFERMARE CHE ANCHE IL CAPITALISMO FINANZIARIZZATO, COME LA DEMOCRAZIA, HA NECESSITA' DELLA RETE. LA RETE E' UN ELEMENTO DEL COMUNE. I SOGGETTI PRECARI LA VOGLIONO COME

VALORE D'USO, PER LA LIBERAZIONE E L'EMANCIPAZIONE; I DOMINANTI PRETENDONO DI PIEGARLA, COME VALORE DI SCAMBIO, DENTRO IL CICLO DI ESTRAZIONE DELLA RICCHEZZA, PIEGANDO LE ANIME E I CORPI, SOTTOMETTENDOLI MEDIANTE QUELLA CHE, GIURIDICAMENTE, SI DEFINISCE UNA PRESTAZIONE LAVORATIVA SUBORDINATA.

MAURICE JOLY SCRISSE NEL 1864 I DIALOGHI ALL'INFERNO FRA MACHIAVELLI E MONTESQUIEU, UNA SATIRA IN CUI VENIVA DESCRITTA UNA PARTICOLARE TECNICA DEL COLPO DI STATO, MEDIANTE IL FINANZIAMENTO GOVERNATIVO SIA DELLA MAGGIORANZA CHE DELL'OPPOSIZIONE (SOVVENZIONI ALLA STAMPA, AI DEPUTATI) E IL CONTESTUALE INDEBITAMENTO ATTUATO GRAZIE ALL'ESPANSIONE DEL PRESTITO PUBBLICO (CHE LEGA I SUDDITI AL POTERE). NAPOLITANO, NEL SUO DISCORSO D'INSEDIAMENTO, ESPONE I MEDESIMI PRINCIPI, DELINEANDO UN SISTEMA DI RAPPORTI POLITICI CHE NON AMMETTE DEROGHE, DISERZIONE O DISSENSO, SE NON IN FORMA DI RAPPRESENTAZIONE COMPLICE. I MEZZI DI COMUNICAZIONE E LA NECESSITA' DI INGENTI CAPITALI PER POTER PARTECIPARE GARANTISCONO CHE IL RISULTATO DELLE ELEZIONI SIA TRUCCATO; MA, PER PRUDENZA, I DOMINANTI EVITANO DI SOTTOPORRE AL VOTO I POSTI DI COMANDO CHE CONTANO DAVVERO: BANCHE (BANCA D'ITALIA E MEDIOBANCA), ASSICURAZIONI, INPS, ENI, IRI, FINMECCANICA, TELEVISIONI, GIORNALI, CORTE COSTITUZIONALE, CARABINIERI, SERVIZI SEGRETI. SU QUESTE NOMINE NON E' CONSENTITO ACCESSO E L'ESECUTIVO DELLE LARGHE INTESE HA CALATO LA SBARRA. QUESTO E' IL QUADRO DELLA SITUAZIONE NELLA PROVINCIA ITALIANA DELL'IMPERO; E' SALTATA LA TRADIZIONALE TRIPARTIZIONE DEI POTERI, LA BANCA EUROPEA HA SOSTITUITO L'AUTONOMIA DELLA NAZIONE. NON C'E' ALCUNO SPAZIO PER LA LUNGA MARCIA DENTRO LE ISTITUZIONI PER IL SEMPLICE MOTIVO CHE LE ISTITUZIONI SONO VENUTE MENO AL LORO RUOLO STORICO, TRASFORMANDOSI IN FORTINI DELL'ECONOMIA GLOBALE FINANZIARIZZATA, IN PRESIDI MILITARMENTE PROTETTI CHE DEBBONO GARANTIRE LA GENERALIZZAZIONE DELLA CONDIZIONE PRECARIA, LA CRISI PERMANENTE COME FONDAMENTO DEL CONTROLLO SULLA VITA MESSA A VALORE. E' CONSENTITO SOLO COLLABORARE, NON INTERVENIRE PER MODIFICARE. ARBEIT MACHT FREI. QUESTA E' LA LEGGE. E ALLORA?

E ALLORA DOBBIAMO PRENDERNE ATTO, ED E' GIUNTO IL TEMPO DELLA SCELTA. TEORICA E PRATICA, DUNQUE INNANZITUTTO POLITICA. A BEN VEDERE LE SOLUZIONI SONO FACILI.

DOBBIAMO CAMBIARE LA COSTITUZIONE. DOBBIAMO AFFERMARE L'ESTRANEITA' DEI SOGGETTI PRECARI ALLA CARTA COSTITUZIONALE DEL 1948. DOBBIAMO CONTRAPPORRE A QUEL TESTO I VALORI E I DIRITTI CONNESSI ALL'EMANCIPAZIONE E ALLA LIBERAZIONE DALLE CATENE DELLA CONDIZIONE PRECARIA, CODIFICARE LA RIBELLIONE IN UN MANIFESTO DI RIVENDICAZIONI CAPACI DI ASSUMERE LA FORMA DI UNA FUTURA LEGGE POSSIBILE. UN MINISTRO DELLA DESTRA, SIDNEY SONNINO, PUBBLICO' IL PRIMO GENNAIO 1897 IL CELEBRE ARTICOLO TORNIAMO ALLO STATUTO, DENUNZIANDO L'INCAPACITA' DEL SISTEMA PARLAMENTARE ITALIANO, INQUINATO COM'ERA DA INTERESSI CLIENTELARI; RISTABILIRE IL POTERE ASSEGNATO AL RE (L'ATTUALE RE GIORGIO II) DALLO STATUTO ALBERTINO (L'ATTUALE COSTITUZIONE REPUBBLICANA) ERA INDICATO QUALE UNICO RIMEDIO ISTITUZIONALE PER SALVARE LA CLASSE AL POTERE, PER ESSERE (CITIAMO TESTUALMENTE) "PUNTO DI RACCOLTA, DI NUCLEO ATTORNO A CUI STRINGERCI, IN MEZZO AL RAPIDO AVVICENDARSI DEGLI UOMINI E DEI GRUPPI, E AL TURBINIO DELLE LORO MOMENTANEE PASSIONI E RANCORI". NEL SUO DISCORSO ALLE CAMERE NAPOLITANO HA IMPOSTO UNA SORTA DI TORNIAMO ALLA COSTITUZIONE CON IL MEDESIMO INTENTO PROGRAMMATICO, LIBERANDO NEL CONTEMPO L'ESECUTIVO DA OGNI CONTROLLO DELLE ASSEMBLEE ELETTIVE, RIDOTTE A SEMPLICE RATIFICA DEI FINI CON IL RUOLO TECNICO DI PREDISPOSIZIONE DEI MEZZI. QUESTO E' UN PUNTO FERMO CHE CI SEPARA, NELLA TEORIA E NELLA PRATICA, DALL'ANTAGONISMO TRADIZIONALISTA; NOI VOGLIAMO CAMBIARE LA COSTITUZIONE, NON L'ACCETTIAMO, NON CI RICONOSCIAMO IN ESSA, LA SENTIAMO OSTILE. E NON ABBIAMO ALCUNA DIFFICOLTA' AD APRIRE LA DISCUSSIONE, APERTAMENTE. I DOMINANTI HANNO INSERITO (NATURALMENTE IN PIENO ACCORDO E CON LARGA INTESA) IL PAREGGIO DI BILANCIO NELLA COSTITUZIONE. QUESTO SIGNIFICA FAR PAGARE IL PROFITTO DELLE BANCHE E DELLE CORPORATION AI SOGGETTI IN CONDIZIONE PRECARIA, AUTORIZZANDO OGNI FORMA DI CONSEGUENTE MACELLERIA FISCALE. IN ECUADOR IL PRESIDENTE CORREA HA RISPEDITO AL FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE L'INVITO A SALDARE IL DEBITO ESTERO E INSERITO FRA I PRINCIPI FONDAMENTALI DEL PAESE IL BUEN VIVIR, IL RAPPORTO DI RISPETTO RECIPROCO TRA PERSONA, NATURA E COMUNITA'. SIAMO CONTRO LA COSTITUZIONE, E IL PAREGGIO LO CONCEPIAMO SOLO COME RIFIUTO DI UN FALSO DEBITO FONDATO SULLA RAPINA.

LE SOLUZIONI SONO SEMPLICI. DEVE ESSERE VIETATO IL RICATTO DEL LAVORO A CHIAMATA RIVOLTO AD UN SERBATOIO DI MANODOPERA INDIFESA E PRIVA DI MEZZI ALTERNATIVI DI SUSSISTENZA, PERCHE' QUESTA E' LA FORMA MODERNA DELLA SOPRAFFAZIONE E DELLA SCHIAVITU'. DEVE ESSERE VIETATO IL LAVORO NERO PERCHE' LO SPACCIO DI LAVORO ILLEGALE AD OPERA DEI TRAFFICANTI DI BRACCIA E' LO STRUMENTO SU CUI SI ESERCITA LO SFRUTTAMENTO GLOBALE; E DEVE ESSERE VIETATA LA RICETTAZIONE DI LAVORO NERO (ANCHE QUELLO DELLE TRECENTO OPERAIE DEL BANGLADESH). DEVE ESSERE VIETATO L'INQUINAMENTO DELL'ARIA, DELL'ACQUA, DEL TERRITORIO PERCHE' IL COMUNE NON APPARTIENE AI DOMINANTI MA AL PRECARIATO CHE RESPIRA, BEVE, ABITA.
L'ANTIMILITARISMO RIENTRA NELLE TRADIZIONI DEL MOVIMENTO OPERAIO E CONTADINO, E' PARTE DELLA STORIA DEL MUTUO SOCCORSO COOPERATIVO E SOCIALISTA. DUNQUE L'ESERCITO DI MESTIERE E' UN NATURALE ANTAGONISTA, TANTO PIU' SE IL COSTO DELLE ARMI E DEI SOLDATI VIENE A CADERE SUI SOGGETTI PRECARI CHE NON NE TRAGGONO ALCUN VANTAGGIO. NON CI BASTA CERTO L'ARTICOLO 11 DELLA COSTITUZIONE (CHE PER UN VERSO RIPUDIA LA GUERRA E PER ALTRO VERSO CONSENTE L'INTERVENTO ARMATO PER IMPORRE LA PACE) E NEPPURE L'ARTICOLO 52 CHE PREVEDE LA LEVA OBBLIGATORIA (SALVO POI LIMITARLA AI MERCENARI); L'INTERESSE PRECARIO E' QUELLO DI RIPUDIARE, INDEROGABILMENTE, QUALSIASI USO DI UOMINI E DI ARMI CONTRO CHI SI BATTE PER IL REDDITO E CONTRO L'INQUINAMENTO, IN UNA PAROLA PER LA PROPRIA EMANCIPAZIONE. L'ESERCITO COSTITUZIONALE IN VAL DI SUSA DIFENDE LE IMPRESE COSTRUTTRICI CONTRO LA POPOLAZIONE; DUNQUE, E COERENTEMENTE, L'UNICA RICHIESTA POSSIBILE E' QUELLA DI MODIFICARE LA COSTITUZIONE CHE CONSENTE UN ESERCITO SCHIERATO CON L'AVVERSARIO.
A QUESTO PUNTO E' NATURALE PORSI IL RAGIONEVOLE E TRADIZIONALE INTERROGATIVO CHE FARE? A FRONTE DI UN SISTEMA (GLOBALE) CHE SI FONDA SULLA MESSA A VALORE DELLA VITA LA FORMA UNICA POSSIBILE DELLA RIBELLIONE E DELL'ANTAGONISMO NON PUO' NON ESSERE CHE QUELLA DEL RIFIUTO, DELLA NON COLLABORAZIONE. I SOGGETTI PRECARI PERCEPISCONO CHE PER ROMPERE L'INGRANAGGIO DELL'ESPROPRIO DELL'ESISTENZA BISOGNA IN QUALCHE MODO ROMPERE LA VITA. ROMPERE LA VITA PER COME TI VIENE IMPOSTA SIGNIFICA LIBERARSI ED EMANCIPARSI; MA IL CONFINE CON IL ROMPERE LA VITA DISTRUGGENDOSI E' DAVVERO SOTTILE.

NELLA SECONDA META' DEGLI ANNI OTTANTA IN GIAPPONE E' ESPLOSO, QUASI INARRESTABILE, IL FENOMENO HIKIKOMORI. DIFFICILE FORNIRE UN CENSIMENTO ESATTO, MA SECONDO TAMAKI SAITO SAREBBERO ORMAI QUASI DUE MILIONI (IL 2 % DELLA POPOLAZIONE). L'HIKIKOMORI (LETTERALMENTE: STARE IN DISPARTE, ISOLARSI) E' UN GIOVANE CHE SI SOTTRAE ALLA MESSA A VALORE DELL'ESISTENZA ALTERANDONE I RITMI IN MODO DA SBALLARLI COMPLETAMENTE. NON E' LA SOLA SPIA DELL'INQUIETUDINE: LA DEPRESSIONE, IL SUICIDIO, L'AGGRESSIVITA', L'AUTOLESIONISMO, L'AUTOEMARGINAZIONE, LA MALATTIA MENTALE SI VANNO RAPIDAMENTE DIFFONDENDO IN TUTTE LE COMUNITA' CON PRECARIATO DIFFUSO (E NON SOLO IN QUELLE DI CAPITALISMO AVANZATO). SONO SOGGETTI CHE NON ACCETTANO LA RIDUZIONE IN SERVITU' ED OPPONGONO IL CORPO COME UNICO STRUMENTO DI PROTESTA DISPERATA. ALTRI SI RIFUGIANO NELLA SPERANZA, IL VECCHIO OPPIO DEI POPOLI. IL MERCATO HA DIVERSIFICATO L'OFFERTA, AGGIUNGENDO ALLA RELIGIONE TRADIZIONALE UNA GRAN QUANTITA' DI RIEMPITIVI DEL VUOTO ESISTENZIALE (DAL CICLISMO ALL'AGRICOLTURA BIOLOGICA, DALLA FOTOGRAFIA AL GIOCO DEGLI SCACCHI, DAL METTERE PERIODICAMENTE SCHEDE NELL'URNA ALL'ACQUISTO DI CARTELLE DEL BINGO).

MA LA SOLUZIONE DAVVERO FACILE E' QUELLA DI CONGIUNGERE LA NON COLLABORAZIONE ALLA RIBELLIONE APERTA, DICHIARATA; E' UNA SOLUZIONE FACILE PERCHE' LE DUE COSE IN REALTA' NON POSSONO NON COINCIDERE. LA NON COLLABORAZIONE E' LA FORMA MODERNA DELLA RIVOLTA E VIENE INFATTI PERCEPITA COME TALE DAL POTERE, CHE NEPPURE RIESCE A CONCEPIRE UNA NON COLLABORAZIONE LEGITTIMA O PACIFICA. CHI NON COLLABORA E' UN TEPPISTA O UN CRIMINALE, SALVO CHE NON ACCETTI SPONTANEAMENTE DI FARSI CATALOGARE FRA I MALATI.

L'UNIONE DI CHI NON COLLABORA VIENE DISINNESCATA QUANDO PRENDE LA FORMA DELLA PARTECIPAZIONE ELETTORALE (GRECIA, ITALIA, GERMANIA) E VIENE REPRESSA QUANDO CERCA DI IMPORSI CON IL MOTO DI PIAZZA (CHE E' AD UN TEMPO TROPPO E TROPPO POCO). QUANDO, IN ALCUNI PARTICOLARI MOMENTI, COME E' ACCADUTO PER OCCUPY LA NON COLLABORAZIONE DIVIENE ATTIVA E SI MATERIALIZZA NELLA COMUNITA' (AL TEMPO STESSO INDIVIDUANDO I TASSELLI DEL COMUNE) ALLORA IL DOMINIO CI APPARE IN TUTTA LA SUA FRAGILITA'.

OCCUPY L'UNIVERSITA'. E' SEMPLICE. I RICERCATORI PRECARI, I DOTTORANDI PRECARI, GLI AUSILIARI DOTTORATI PRECARI, I DOCENTI PRECARI, IL PERSONALE DI PULIZIA PRECARIO, IL PRECARIATO STUDENTESCO PRENDONO FINALMENTE IN MANO IL PROPRIO DESTINO, SMETTONO DI CHIEDERE E DI TRATTARE, CAMBIANO LE PASSWORD, SOSTITUISCONO LE SERRATURE, CREANO IL COMUNE DELL'ISTRUZIONE. TANTO SONO GIA' OGGI LORO CHE ASSICURANO IL FUNZIONAMENTO DELLA STRUTTURA; IL RESTO E' UNA SOVRASTRUTTURA INUTILE. PUO' FUNZIONARE. SAPPIAMO CHE FUNZIONEREBBE. IN FONDO E' ANCHE FACILE. ANDIAMO OLTRE.

OCCUPY I TEATRI, LE CASE SFITTE, I CAMPI INCOLTI E ABBANDONATI, LE SPONDE DEI FIUMI INQUINATI DAGLI UOMINI PROTETTI DAL GOVERNO DELLE LARGHE INTESE, LE COSTE MARINE ESPROPRIATE DALLE CONCESSIONI. LE MOLTITUDINI PRECARIE INTENDONO COSTRUIRE UNA NUOVA ESTETICA DEL COMUNE COSI' COME UNA GENERAZIONE VOLONTEROSA INTENDE REALIZZARE L'AGRICOLTURA BIOLOGICA DELLE FILIERE CORTE E MIGLIAIA DI APPASSIONATI VOLONTARI SONO DECISI A RECUPERARE GLI IMMOBILI ABITANDOLI, CAMBIARE L'AMBIENTE, PULIRE LE ACQUE, METTERE IN COMUNE LO SPAZIO VITALE LIBERANDOLO DAL PROFITTO.

OCCUPY IL TERRITORIO DELLE PERIFERIE, CHE I MINISTERI (DELL'INTERNO, DELLA GIUSTIZIA E DELLA DIFESA) CONSAPEVOLMENTE HANNO DECISO DI AFFIDARE AI MANOVALI DELLA CRIMINALITA' ORGANIZZATA, TOLLERANDO BENEVOLMENTE LO SFRUTTAMENTO DELLA PROSTITUZIONE E LO SPACCIO IN CAMBIO DI UNA PERCENTUALE VERSATA AI LORO PROCACCIATORI DI CONSENSO POLITICO.

OCCUPY LE BANCHE, PERCHE' IN FONDO SONO ISTITUTI PUBBLICI DI CREDITO, SPESSO CONTROLLATI DA FONDAZIONI CHE A LORO VOLTA VIVONO IN SIMBIOSI CON I COMUNI, LE PROVINCIE, LE REGIONI. NESSUN FINANZIAMENTO ALL'ILVA CHE UCCIDE GLI ABITANTI DEL QUARTIERE TAMBURI; NESSUN FINANZIAMENTO ALLA FIAT; NESSUN FINANZIAMENTO ALLA TAV IN VAL DI SUSA; NESSUN FINANZIAMENTO AI DOMINANTI. NON CANCELLIAMO IL DEBITO DI FINMECCANICA; CANCELLIAMO QUELLO DELLE MOLTITUDINI PRECARIE.

OCCUPY L'INPS, CHE SI REGGE SOLO E SOLTANTO SUL PRELIEVO FORZATO E NON AUTORIZZATO A DANNO DEI SALARI E DI CHI SUBISCE LA MESSA A VALORE DELL'INTERA ESISTENZA. DUNQUE PRIMA IL REDDITO MINIMO GARANTITO A

TUTTI E SOLO QUEL CHE EVENTUALMENTE AVANZA LO SI USI DOPO. SOSPENDIAMO LE RETRIBUZIONI E LE PENSIONI DI PREFETTI, POLIZIOTTI, GENERALI, MINISTRI, DIRETTORI E ASCARI DEL POTERE; SI ARRANGINO A VIVERE, CHE IMPARINO A CONOSCERE L'INCERTEZZA E LA PRECARIETA'. DI LORO NON CI IMPORTA NULLA, HANNO RAPINATO QUANTO BASTA; IL REDDITO DI BASE VEDANO DI FARSELO BASTARE.

IL 14 LUGLIO 1789 I PARIGINI PRESERO LA BASTIGLIA. ERA UNA PRIGIONE, MA CON SOLO SETTE DETENUTI (QUATTRO FALSARI, DUE MALATI MENTALI E UN LIBERTINO). MA ERA ANCHE UN SIMBOLO. UNO DEI PRIGIONIERI (TALE JACQUES FRANCOIS XAVIER DE WHYTE) AVEVA LA BARBA BIANCA E FU SCELTO PER IL RUOLO DI RIBELLE LIBERATO, CON UN NOME FITTIZIO (CONTE DI LORGES). SEMBRAVA NON FOSSE ACCADUTO NULLA (RIEN SCRISSE LUIGI XVI NEL DIARIO); MA LA RIVOLUZIONE ERA COMINCIATA, E DA QUEL MOMENTO PER I RIBELLI TUTTO DIVENNE PIU' FACILE.

ECCO. DIAMOCI DA FARE. L'ESASPERAZIONE E' AL MASSIMO LIVELLO DI TOLLERANZA. IL FRUTTO E' MATURO. NON CI SERVONO MEDIATORI O RAPPRESENTANTI. CI SERVE UN SIMBOLO, UNA SCINTILLA, CHE APRA LA VIA ANCHE SE INDICATA DA UN CONTE DI LORGES. CI SERVE UNA BASTIGLIA DA PRENDERE. OCCUPY LA BASTILLE.

GIOVANNELLI

in copertina

EDITORIALE
le soluzioni sono facili
giovannelli

piccola enciclopedia precaria

15

COMUN(E)ISMO
(lettera a michele 41 anni dopo
pino da begato

21

IN ODIO ALLA MERITOCRAZIA
(merde siamo e merde resteremo)
timberland, lake & palmi

27

POLIZIOTTO
gianni giovannelli

37

PROCESSI COSTITUENTI
gianni giovannelli

41

IL REDDITO SOCIALE GARANTITO
come reddito primario
carlo vercellone

51

TRAPPOLA DELLA PRECARIETÀ
andrea fumagalli

fabbricati

59

LAVORI INUTILI
roberto faure

69
ANDAVAMO IN VIA RIZZOLI
ieri, oggi, mai più
gabriele eschenazi · zorro · cristina morini

soggetti

85
RICERCATORE
il mestiere più bello del mondo
(nel migliore dei mondi possibili)
nora precisa · paolo vignola

99
ME LO MERITO IO?
incendia passim & friends

113
"FRA QUELLO DEI NEMICI SCRIVI
ANCHE IL TUO NOME"
redattori editoriali: prove di autorganizzazione
santa pazienza

123
EDUCATORI SENZA DIRITTI
definizione di una situazione inaccettabile
operatori del sociale di monza,
milano e dintorni (di entrambe)

141
LA PRECARIETÀ DELLA LOGISTICA
composizione, sciopero, scommesse
anna curcio · gigi roggero

intermezzo precario

161
LE VERITÀ DELL'O.RA.CO.CO.CO.LO
paolo vignola

territori

167
EXPOPOLIS
una sola grande opera per milano:
uscire da expo 2015
off topic lab & no expo

177
INTERVISTA A SAN PRECARIO
redditi, sogni, bisogni

le rime di san precario

193
POESIOLA

piccola enciclopedia precaria

Le parole sono pietre e San Precario ama sedersi sempre su un grosso cumulo per esserne provvisto al momento opportuno — cioè ora, ad esempio. Le parole sono anche istituzioni, sebbene incorporee, virtuali, sempre da concretizzare. Istituzioni ancora a venire, ma già necessarie, e per farle agire nel presente bisogna innanzitutto dispiegarne il senso. Far sì che le parole disvelino il nuovo nel pensiero, specie quando si tratta di pensieri politici, è un'operazione tanto necessaria quanto le istituzioni che questi vocaboli chiamano ad essere e la necessità si fa pressante proprio quando le istituzioni esistenti vanno in debito di senso allo stesso modo in cui cadono in debito di denaro.

In questo numero presentiamo 6 voci, la cui attualità è fuor di dubbio, così come la loro importanza strategica per la formazione e il consolidamento di un punto di vista precario, dunque critico e antagonista, sull'economia politica vigente. La voce comuneismo*, non serba in sé un refuso, ma vuol essere la scintilla che manda in fiamme la prateria, un neologismo che si sforza di tradurre " l'urgenza attuale del comunismo quale espressione produttiva delle singolarità che si organizzano nel comune". La* meritocrazia*, voce che farà discutere per il taglio amaro e la radicalità dell'analisi, investe la questione del rapporto tra precarietà e retorica imprenditorial-istituzionale, su cui oggi più che mai è necessario puntare il dito, per non rimanerne travolti un domani molto prossimo.*

In tempi di crisi, anzi vivendo nella crisi cronica, è necessario intendersi su quel prodotto del matrimonio tra stato e capitale che è il poliziotto*. Dunque anche gli ometti in divisa hanno la loro voce all'interno della nostra enciclopedia, sebbene la loro posizione sia chiaramente agli antipodi rispetto a quella del precario, dal momento che "chi vive la con-*

dizione precaria sa che, nel momento stesso in cui la via dell'emancipazione diviene un concreto processo costituente e si pongono le basi per la conquista di nuovi diritti, gli uomini in divisa si ergeranno a custodi del potere, della tirannia, dell'estrazione di ricchezza mediante la confisca dell'esistenza".
Per avere ben chiaro che cosa il poliziotto ha il compito di reprimere quotidianamente, al di là dei singoli individui, bisogna allora spiegare, all'interno di questa rubrica, cosa deve essere inteso con processo costituente *e quali forme esso può assumere quando è generato dai soggetti precari. E a dire il vero, il rapporto di antagonismo più radicale e più sensatamente politico dell'oggi si dà proprio tra queste due realtà, del poliziotto e del processo costituente, poiché generare quest'ultimo significa "dar vita ad un movimento che rovesci un sistema inaccettabile di rapporti economici, politici, umani, ambientali [...] consapevoli che nuovi principi troveranno la loro codificazione solo e soltanto nel vivo dello scontro".*
Giungiamo così a un tema centrale per i Quaderni di San Precario, ossia il reddito sociale garantito*, di cui troppo spesso si sente parlare confusamente, ma che ha tutte le carte in regola per trasformarsi in un'istituzione del comune concreta e formidabile "per permettere al lavoro cognitivo di riappropriarsi della padronanza del suo tempo di vita". Non solo, ma il reddito sociale garantito permetterebbe di sfuggire alla* trappola della precarietà*, ultima voce qui presentata, della quale San Precario è certamente l'acerrimo nemico.*

Il precario usa le parole come pietre, ed è con le pietre, del resto, che si erigono le istituzioni.

COMUN(E)ISMO
(lettera a michele 41 anni dopo)

Pino Da Begato

C'era un tempo in cui il 21 di marzo ci si affacciava al balcone di buon'ora per vedere se la rossa primavera fosse arrivata... un tempo in cui cercavamo nel riflesso di una bianca stratocaster (per i più giovani una nera telecaster) il sol dell'avvenire.

Ogni cosa, espressione, palpito (pulpito?), opera non esisteva in sé, era come se il paese dei *soviet* (non l'Urss ma l'utopico Greenwich Village di Stalingrado dove, tra la via Emilia e il West si confondevano Paul Weller e Aragon, Satie e i Grundrisse, Arnuzzo e Toni Negri) ne mutuasse il sospiro tanto che la percezione fosse stordita, deviata mono tono (come il primo Lp degli Skiantos).

Purtroppo, se è vero che non piove mai in California, piovve e molto sulle nostre teste.

> La prerogativa del partito di impartire norme e misure insieme alle sue decisioni si separ[*a*]ò dall'esperienza dei movimenti, e si autoassimil[*a*]ò alla logica dell'alienazione capitalistica che si [*è*] era fatta burocratica e tiranna.
>
> (M. Hardt - A. Negri, *Comune*, 2010: 202)

Inoltre, portare la fabbrica in città fu proibitivo anche per l'ope-

raio sociale (dedicato a Scalfari: *non ho mai capito bene come e quando è cominciato so soltanto che sei tu che l'hai voluto certo, però non era un caso tu volessi cambiare l'operaio che era in me, non ti bastavano le mie canzoni* – Pierangelo Bertoli, 1976).
In ogni caso sparì la fabbrica (perlomeno nella siberia nostrana, e nostalgica) e ci trovammo in città.
Deserta di noi che ci vivevamo.
Non più Detroit o Londra, Milano o Taranto, soltanto immobili ipotecati cadenti e algoritmi che battevano sul rullante del capitalismo cognitivo e finanziario. Tutti eguali e vuoti gli immobili, tutti uguali, coartati dal lavoro-vita che ci espropria i sensi, noi.
In un tempo che non è di decisione ma di indefinito rinvio del tempo in cui le decisioni debbono essere prese, nel quale la deterritorializzazione è l'unico campo di gioco per attori che recitano "ad oggetto".
Cosa ne è allora, qui ed ora, del comunismo? Del tripudio di bandiere rosse che costrinse il capitale a inventarsi keynesiano? Di quelle moltitudini sozze di grasso che ingenerarono la "grande paura"?
Può ancora parlarsi di comunismo quando i reliquati della lotte operaie ti invitano a morire per l'ilva? Quando l'emergenza è salvare con il "lavoro" (e quindi con la vita) il "sistema impresa"? Quando lo strumento di lavoro è incorporato nell'esistenza?
Giorni fa ho salvato sul *desktop* la visura camerale di un tizio, mi serviva per dimostrarne la partecipazione in una compagine sociale, di cognome faceva (fa, spero) Del Corpo, memorizzai il documento come "del corpo socio": *illumination*! (un po' come Santana e Alice Coltrane nel '74).
L'uomo impresa indebitato che affligge e si affligge è socio di se stesso, realizza la propria corpo-rate *governance* – alla faccia di Teubner – attraverso un reticolo di pratiche di *micromanagement* che fluttuano nelle vene come Lsd nella testa di Tommy.
Si realizza nel corpo-socio una continua e appropriazione e di-

spersione di vita, come se qualcuno registrasse Eric Dolphy nel continuo e lo spandesse (e spendesse, valorizzandolo?) in una radio commerciale. Il suono perderebbe nella percezione sbiadita il senso che però si rinnova e sopravvive nel corpo-strumento che lo emette e non può essere spento, poiché

> l'eccedenza è metamorfosi continua dei modi di vita e invenzione sempre più accelerata di forme di vita in comune
> (Hardt - Negri, *Comune*: 316).

Così per la produzione di vita comune, in quanto

> il processo economico è un movimento ontologico attraverso cui la natura e la soggettività si costituiscono e si trasformano [...] in un interminabile moto collettivo autopoietico.
> (ivi: 178)

Ecco l'urgenza attuale del comunismo quale *espressione produttiva delle singolarità che si organizzano nel comune* (per la voce "comune" si rimanda per semplicità al nr. 4 dei *QSP*). L'istituzione del comune attraverso le pratiche di lotta è comunismo.

> L'espressione della forza produttiva si dà materialmente, sempre in bilico sul margine dell'essere dove la costituzione si appoggia e si sporge, come potenza dell'avvenire. L'espressione della forza produttiva si dà cumulativamente sul piano fisico e collettivamente sul piano etico, sempre come risultante di un processo teorico e pratico che è lo stesso formarsi dell'essere che è. La forza produttiva, la produzione è quindi immediatamente costituzione e la costituzione è la forma nella quale la forma produttiva rivela l'essere. Produzione materiale, organizzazione politica, liberazione etica e conoscitiva, si pongono

> sull'incrocio fra forza produttiva e costituzione positiva del mondo. Il rapporto produzione-costituzione è dunque la chiave dell'articolazione dell'essere, un processo unitario che può essere apprezzato da vari punti di vista, ma che permane nella sua essenza, unitario.
>
> (A. Negri, *L'anomalia selvaggia*, 1981: 258)

Ma se il capitale è sempre più riconoscibile come mero ostacolo (Negri - Hardt, Comune: 319), occorre vincere la violenza che ci rattrappisce attraverso il vincolo del lavoro che ingessa i movimenti restituendoli espressione di dominio proprietari nella loro triste e mortifera individualità, così consentendo al comune di istituirsi nel disprezzo delle istituzioni.

E allora, Michele, rifammi compagno e uniti e insieme lottiamo l'errore: per essere nuovi, per esser diversi e comunisti da oggi, Michele.

Da oggi sappiamo che questo programma avrà tempi lunghi, e non si farà se chi è compagno non imparerà a vivere da compagno, Michele.

Pigliarsi la fabbrica e poi la città, far nostra la vita, vuoi dire impararеda oggi tra noi il nuovo rispetto, il solo rispetto che è comunista.

E questo rispetto fra liberi e uguali non è un merletto o un fatto formale: è violenza di classe, rifiuto totale del vecchio errore nascosto tra noi.

L'errore che ormai possiamo vedere, l'errore del tuo, del mio potere, di ogni potere un pò personale... per oggi è tutto; avanti, Michele.

Per non leggere più come sul manifesto di ieri che qualcuno – fossero anche *giuristi* – redige *per conto del popolo una diffida formale al potere*, allora avanti!

> lotta continua contro le istituzioni che corrompono il comune come la famiglia, l'impresa e la nazione spargeremo molte lacrime eppure continueremo a ridere, nell'antagonismo contro lo sfruttamento capitalistico contro il potere della proprietà e contro i distruttori del comune mediante il controllo pubblico e provato soffriremo tremendamente, eppure continueremo a ridere. Tutti saranno sepolti da una risata.
>
> (Hardt - Negri, *Comune*: 381)

Begato, 5 maggio 2013

IN ODIO ALLA MERITOCRAZIA
(merde siamo e merde resteremo)

Timberland, Lake & Palmi

a Camilla

Tutte le parole che finiscono con "crazia" sono un pacco per il precario che vive sotto la dittatura del capitalismo finanziario.
Più adeguato ai tempi, l'omino di Simbirsk preferì per la sua gente la parola "dittatura" che, perlomeno, tanti patemi portò al capitale industriale.

Meritocrazia è parola biforcuta, che può apparire, falso, riscatto per il precario; lusinga brutale e giustificazione della propria subalternità. (Si dice... *è colpa della poca meritocrazia*... un po' come: *è colpa dei rumeni.... gli statali non lavorano... l'Italia è stata governata per 50 anni dai comunisti*... magari! senza Salerno sarebbero stati cazzi per i meritevoli di tutto il mondo.)
Meritocrazia, richiama il merito personale, del singolo individuo che – dolendosi nell'affannosa ricerca di un salvagente – si pone quale chiave del proprio insuccesso un "sistema" che vede prevalere il nepotismo, la clientela, la mediocrità dello statalismo borbonico (e qui scrosci di applausi dalle valli bergamasche).
E invece no, caro precario: MERITOCRAZIA È MERDA.

a) Non si dimentichi che la *clientela* è stato l'unico veicolo di *welfare* per molte stagioni di italiani;

b) assumere il merito è argomento facilmente rivoltabile in danno al pretendente: se sei tapino è perché non ti meriti di meglio;

c) merito è sinonimo di credito; in un'economia fondata sul debito, richiedere merito e quindi credito è accettazione supina della costante captazione della nostra vita da parte del capitale;

d) il merito è misura: attraverso l'evocazione del merito (concetto astratto come ogni concetto, viscido come una serpe) ogni attività del precario è misurata, messa a valore e quindi depredata;

e) pretendere il riconoscimento dei propri meriti è asservirsi al giudicante;

f) in ragione di e) – attraverso il merito – si impedisce la messa in comune della produzione delle singolarità;

g) il merito è trionfo del diritto basato sulla concorrenza;

h) attraverso la deduzione di meriti (*me lo merito!*) si perpetua la proprietà privata e l'affermazione dell'individualità che nella proprietà trova il fondamento dell'esistenza.

Ma il problema centrale del merito è il giudizio.

Ogni delibazione in tal senso si risolve in un giudizio.

L'azione del sedicente meritevole invoca il giudizio, sperando nella "giustizia", nella correttezza di valutazione.

Il merito è creazione di un tribunale speciale del capitale deputato alla censura della nostra vita laddove non sussumibile.

Il merito è ricerca di una certificazione di conformità.

Giocando con il merito, accettando il Giudizio di meritevolezza, si pone l'ennesima *authority* sulle nostre vite.

E poi, quale merito?

Chi giudica?

Come giudica?

Nessuno che rivendichi con Caterina Caselli *nessuno mi può giudicare, nemmeno tu*...

E qui il trucco che erode (anche nel senso di autore della *strage degli innocenti*) il precario: invocando, anche ove sussistenti, meriti, il precario rinnega la propria soggettività per adeguarsi a un giudizio pretesamente oggettivo da parte del capitale.

Da soggetto attivo rivendicante autoformazione moltitudinaria a soggetto passivo (oggetto) di studio e "validazione"... il *precario iso 9000*...

Precario impresa il cui "capitale" (umano) è valutato dal "CAPITALE", oggetto di *rating*, *downgrade*, annessione o espulsione.

Caro Precario Meritevole, sei l'unica impresa che, in tal modo, si è giocata l'unica salvezza, il **falso in bilancio!**

❋

Ma uno zelante propugnatore del merito potrebbe replicare: ho sette lauree, dodici *masters*, lavoro a Londra da due anni, so bene il Mandarino...

Quindi voglio sicurezza, stipendio adeguato, auto, donne o uomini...

Quindi: sono meritevole di essere Briatore...

Non ti preoccupare lo sei già, solo più sfigato.

a) Ma se sei così in gamba perché sopravvivi a stento?

b) Le lauree chi te le ha date? forse l'accademia scientifica dell'Urss? No, quegli stessi cialtroni di Genova, Bologna, Roma, Milano che poi non ti riconoscono i "meriti" e rendono debito i "crediti".

c) E perché, se hai avuto culo di avere genitori che ti hanno mantenuto 30 anni, pagato studi costosi (e soporiferi), se vivi in un *loft*, parli correttamente con le studentesse dell'*erasmus*, dovresti guadagnare più di me?

d) **Perché a te la scrivania e a me il badile?**

Insomma, perché piccola singolarità sperduta, abbeverata nel fiume craxiano, pasciuta nella prateria montiana non ti dai pace?

oppure

non ti rendi conto che tutto quello che sei, separato dalla moltitudine precaria, rimane preda dell'opera normalizzatrice e predatoria del capitale?

Ma soprattutto, perché se sono nato povero, nella periferia fordista di una città già postfordista, tra casermoni grigi e amici tossici, mi fanno schifo la scuola, gli insegnanti, le gerarchie, odio i preti che ci provavano all'oratorio, ho passato la gioventù a fare le pieghe col vespino, dovrei esserti subalterno? Per lenire la paura di essere rifiuto umano?

L'unica differenza tra noi è che io so di esserlo.

Precario, creativo, concorrente, individuo (una volta avremmo detto *compagno, cittadino, fratello, partigiano*) non basta conoscere *Fucò*, girare con le cuffie in testa, vestirsi sciatto per "meritare" *un posto al sole*.

Ricercatore/assistente del cazzo, non basta fare il culo a una studentessa di Bolzaneto per riprenderti dal gorgo della sfiga.

In questo modo, presti solo il lato più appetibile della tua misera persona (**la tua esistenza**, bada non è un merito, **è un dato oggettivo**, e peccato che quando sei stato concepito i tuoi non abbiano optato per l'aborto) al capitale che si appropria di quello che, stupidamente – invece di porre a fondamento della tua vita – tenti di negare, la totale immersione e produzione in comune.

*

La potenza precaria, la sua autonomia prescinde dal merito.

Distinguere categorie e frapporre divisioni non è riscossa precaria, è perpetuare la precarietà che si risolve nella principio della concorrenza: principio di diritto in ogni giudizio di meritevolezza.
La potenza precaria *è violenza di classe, rifiuto totale del vecchio errore nascosto tra noi*, e quell'errore bimbo meritevole, sei tu.
Dove c'è giudizio c'è separazione, solitudine, povertà (anche mentale).
Rifiuto del giudizio, del diritto: diritto posto per distinguere, precisare, recintare, impossessarsi del sapere precario, da qui bisogna partire.

Ps. Finardi diceva (e lo diceva anche qualcun'altro): *a ciascuno secondo il suo bisogno a ciascuno secondo le sue capacità*...
Sei sicuro che si riferisse alla capacità di leccare il culo?

Indistintamente.

POLIZIOTTO

Gianni Giovannelli

I rappresentanti della *governance* (di maggioranza o di opposizione) concordano nel definire lavoratore il poliziotto. È vero che il ciclo attuale di produzione della ricchezza si fonda sull'utilizzazione della vita intera a fini di profitto; ed è vero anche che l'immaterialità di gran parte delle merci in circolazione ha determinato mutamenti nella composizione di classe degli sfruttati. Ma pur in questo quadro mutato ci risulta difficile comprendere dove si celi l'arcano che consente di estrarre ricchezza dal manganello di un gendarme.

Non riescono a chiarirlo i vecchi esponenti del mondo liberale, ma almeno loro hanno l'onestà di ammettere che il lavoro di poliziotto consiste nella tutela del potere imprenditoriale, della proprietà privata; rivendicano, infatti, come legge naturale la necessità di una guardia armata per mantenere i beni in mano al ceto dominante (con un certo cinismo ponendo i costi a carico dei dominati).

Ma anche i più tradizionalisti fra i rappresentanti della sinistra non intendono sottrarsi alla sorprendente equazione che pone l'operaio di fabbrica in rapporto di parità con il lavoratore di polizia; celerini e metalmeccanici (pur se entrambi non paiono nei

loro comportamenti quotidiani molto convinti di un simile assioma) sono nella formulazione comunista rifondata (a maggior ragione nella variante elaborata dal governatore pugliese Vendola) entrambi lavoratori, con una semplice differenza di mansioni. Infatti li rappresenta il medesimo sindacato, la Cgil, in veste di Silp quanto ai poliziotti e in veste di Fiom quanto ai metalmeccanici. Il segretario di Silp-Cigil, Claudio Giardullo, il 23 luglio 2012, aveva indicato al governo Monti le esigenze dei lavoratori in divisa per risolvere ogni questione in Val di Susa (a protezione dei cantieri premette, i danni alla popolazione sono collaterali):

> Non risparmiare, ma assicurare maggiori risorse umane e organizzative, a partire dagli aspetti logistici, per fronteggiare efficacemente, e in sicurezza per tutti, eventuali ulteriori episodi di violenza.

Poi si è candidato (senza successo) nelle liste di Rivoluzione civile, presumibilmente con le medesime finalità.

I tutori delle istituzioni sono tutti dello stesso avviso e, per vie diverse, tutti giungono alle medesime conclusioni: i poliziotti sono lavoratori e (aggiungiamo noi) sono stabilmente occupati. Nessuno, a palazzo, ha mai sostenuto che siano classificabili come lavoratori precari. Di conseguenza il punto di vista precario (che come noto è il nostro punto di vista) non è in alcun modo riconducibile al punto di vista dei gendarmi. Non avevamo, peraltro, dubbi in proposito.

Poliziotto. Ogni sinonimo reperibile evidenzia una percezione negativa, ed anche una certa inimicizia, da parte delle moltitudini: sbirro, sgherro, piedipiatti, zazzamarri. Anche l'eroe nazionale, Giuseppe Garibaldi, mostra un certo disprezzo, lamentando che si sperperino risorse (i *tesori d'Italia*) *per comprare spie, poli-*

ziotti, preti e simile canaglia (*Memorie*, Firenze 1920: 432). In mancanza di qualsiasi alternativa con fondamento logico-scientifico la difesa della polizia si colora di elementi poetici, nostalgici, letterari: Pier Paolo Pasolini viene imposto (un condizionamento pavloviano) nell'immaginario collettivo per giustificare qualsiasi mattanza. Giornalisti, intellettuali ascari e dirigenti politici ci torturano incessantemente da qualche decennio citando (per lo più a sproposito) i versi di *Valle Giulia*. L'artista visionario e anticonformista si scaglia contro gli studenti ribelli:

> prepotenti, ricattatori [...] quando ieri avete fatto a botte coi poliziotti io simpatizzavo coi poliziotti!

È diventato l'undicesimo comandamento per i tutori dell'ordine costituito, un dogma di fede, un ritornello: a fronte di una manifestazione eversiva o di un movimento sedizioso citare prontamente Pasolini, rifiutare le provocazioni delle teste calde, simpatizzare con i poveri in divisa che caricano i ricchi dimostranti. *Senza se e senza ma*, naturalmente; nel dubbio cresce il terrorismo. La regola si applica anche quando non ci siano scontri veri e propri, anche quando la resistenza abbia un apparente carattere non violento. In Val di Susa un manifestante (disarmato e non retribuito), l'agricoltore Marco Bruno, ebbe a trovarsi faccia a faccia con un agente armato fino ai denti, munito dell'intera dotazione antisommossa (l'agente dichiara a *Vanity Fair*: *sono figlio di un operaio. E sono cresciuto in un paese di operai*). Insieme a numerosi commilitoni il *figlio dell'operaio* stava occupando (retribuito con paga base, indennità di rischio, straordinario, trasferta) il territorio dell'agricoltore Marco Bruno. E Marco Bruno, guardandolo negli occhi, sentì il bisogno di sfottere l'uomo con le

armi, di chiamarlo *pecorella*, di sfidarlo a usare la pistola. In ospedale Luca Abbà stava fra vita e morte, rovinato al suolo dopo l'inseguimento delle truppe d'occupazione.[1]

Grazie al meccanismo del riflesso condizionato (costruito utilizzando i versi di Pasolini) nelle pagine a stampa dei media la vittima si è trasformata in aggressore, l'invasore in aggredito.

Perfino Omero qualche volta sonnecchia, notava Orazio (*Ars poetica*: 458); va detto, con franchezza e senza astio, che *Valle Giulia* è una lirica mal riuscita, stucchevole, derivata (non dal migliore ma) dal peggior Pascoli (si pensi all'immagine della ipotetica madre, a scelta *incallita come un facchino* oppure *tenera per qualche malattia come un uccellino*; meriterebbe davvero la voce di Paolo Poli!). *Valle Giulia* fu concepita come una provocazione, un'invettiva, ma a ben vedere il povero Pasolini, in vita sua, non riuscì mai a scandalizzare nessuno (se non se stesso), limitandosi a stupire, con immagini o concetti soltanto paradossali. Altra era la sua più profonda ispirazione: quella di un geniale esteta decadente, sempre intento a descrivere la tragedia umana dei sottoproletari relegati dallo sviluppo industriale nelle periferie metropolitane, assunti a simbolo di questa *Age of anxiety*. E scambia la polizia per classe subalterna:

> i ragazzi poliziotti che voi per sacro teppismo (di eletta tradizione risorgimentale) di figli di papà avete bastonato appartengono all'altra classe sociale.

Utilizzando lo stesso sofisma bisognerebbe simpatizzare con i guardiani dei campi di concentramento nazisti (spesso figli di operai e contadini, quasi sempre poveri) contro gli ebrei deportati (spesso di estrazione borghese, non di rado agiati)! In altro

modo si esprimevano i ribelli, con versi che invano il potere tenta di cancellare e che risuonano in allegre canzoni popolari:

> quando poi le camionette
> hanno fatto i caroselli
> i compagni hanno impugnato
> i bastoni dei cartelli
> ed ho visto le autoblindo
> rovesciate e poi bruciate
> tanti e tanti baschi neri
> con le teste fracassate.

Non è questione di tifo da stadio; è solo la complessità della storia, a prescindere dai dettagli della cronaca.

Il punto di vista precario è diverso. Le istituzioni pagano 115.000 dipendenti affidando loro il compito di intervenire e reprimere ogni forma di dissenso attivo, militante, disobbediente. Quando attaccano in Val di Susa o in piazza non lo fanno come *colleghi di lavoro*, sono invece mandati e pagati per difendere i cantieri dell'alta velocità, le industrie inquinanti, le vacanze dei rappresentanti del potere (perfino le loro compere, debbono spingere il carrello della spesa), il saccheggio sistematico del *comune*.

Wat Tyler, capo della rivolta contadina inglese, il 15 giugno del 1381, aveva formulato tre richieste: l'abolizione della servitù, lo spoglio dei beni ecclesiastici e la restaurazione dello Statuto di Winchester (che spesso era di fatto vanificato). Ci interessa il terzo punto della piattaforma, perché strettamente connesso alla nostra voce enciclopedica.

Il nostro *Winchester Statute* (o anche *Wynton Statutum*) risale al 1285 e rimase in vigore fino al 1821; affidava al popolo la sicurezza del territorio e per rendere effettiva la pace (*keeping the peace*)

affermava il diritto di ogni cittadino a possedere le armi. Ogni abitante, fra 16 e 60 anni, faceva parte delle compagnie (*hundreds*) cui era affidata, in piena autonomia e nelle singole porzioni territoriali, la difesa della comunità. All'epoca il conflitto si concentrava sulle imposizioni fiscali e sull'uso delle risorse; i nobili e il clero cercavano di appropriarsi della ricchezza in danno della moltitudine, che resisteva anche avvalendosi delle armi concesse dallo statuto (per questo i gabellieri premevano per vanificare questo diritto; per questo Wat Tyler lo rivendicava). Le guardie proteggevano i beni del re, dei preti e dell'aristocrazia; il popolo era invece tenuto a difendersi da solo, anche quando l'aggressione riguardava l'intera comunità. Non esisteva quella che oggi chiamiamo *polizia*; il popolo teneva assai alla propria autonoma organizzazione armata, vista con sospetto dai gabellieri consapevoli del fatto che in occasione delle sommosse si schierava dalla parte dei cittadini.

Nel 1821 Robert Peel, ministro dell'interno, decise di fondare la polizia metropolitana, abrogando lo statuto di Winchester; il 29 settembre 1829 tremila *bobbies* (gli uomini di Bob), con il cappello a cilindro, costituirono (con sede sulla Great Scotland Yard) il primo corpo agli ordini diretti del ministero dell'interno (e, appunto, del cosiddetto ministro di polizia). L'idea ebbe immediata fortuna; con la legge 11 luglio 1852 n. 1404 nacque in Italia il corpo delle guardie di pubblica sicurezza. Ma già si era provveduto alla bisogna negli stati pre-unitari Gli sbirri sono comunque invenzione recente; e, come ben sappiamo, fin dalla fondazione, gli uomini della polizia si dedicarono con energia ai ribelli di ogni genere e tipo, specialmente a quelli politici. Giuseppe Giusti, a differenza di Pier Paolo Pasolini, non li teneva in simpatia; nel ditirambo *Il congresso de' birri* (Firenze, Tipografia Baracchi, 1847) attribuisce loro questi ragionamenti:

Riforme, grazie
leggi, perdono,
son vanaglorie
pazzie, sul trono.
No: nel carnefice
vive lo stato
ogni politica
sa d'impiccato.
Che c'entra il prossimo?
Io co' ribelli
sono antropofago
non ho fratelli.

La funzione principale delle squadre di polizia è quella di controllare il dissenso nel territorio, di schedare i disobbedienti (quelli dichiarati e quelli potenziali), di impedire la trasformazione del malcontento in un movimento reale (un processo costituente, dunque) che conduca al mutare dello stato di cose presente. Nel 1927, a Milano, celato nei locali di una *Vinicola meridionale*, era sorto l'Ispettorato Speciale di Polizia; si sviluppò presto in Ovra, a protezione delle istituzioni fasciste, per poi fornire agenti alle squadre politiche del dopoguerra democratico. Nel 1968 reggeva la Questura di Milano un tal dottor Marcello Guida, che si era segnalato durante il ventennio per la capacità nel dirigere il penitenziario di Santo Stefano (minuscola isoletta a fianco di Ventotene), ove si tenevano reclusi i dissidenti.

Ci par di sentire a questo punto il coro degli intellettuali democratici: guai a chi tocca i lavoratori dell'ordine e i difensori dell'istituzione; chi scredita la polizia è un solo un eversore, un fascista! Davvero?

> Signori: è tempo di dire che la polizia non va soltanto rispettata, ma onorata.
> (Benito Mussolini, 26 maggio 1927, discorso dell'assunzione)

Sociologia e letteratura pongono in seconda linea la funzione principale (ovvero la repressione del dissenso, l'ordine pubblico vero e proprio) e mettono al centro dell'attenzione quella invece secondaria e accessoria (il contrasto della microcriminalità e delle organizzazioni mafiose). Il commissario Montalbano quasi per miracolo non s'imbatte mai in blocchi stradali e non fronteggia sassaiole di operai o studenti; anzi non nasconde la simpatia per le organizzazioni di sinistra. Pure i commissariati pugliesi frequentati dall'avvocato Guerrieri e dal dottor Carofiglio evitano di dedicare un solo minuto agli anarchici e agli ambientalisti in guerra contro l'Ilva; e il mondo dei gialli scritti da Marco Mavaldi non si discosta da questi sfondi idilliaci, pastorali (i poliziotti si collocano fra l'Arcadia e il mito del buon selvaggio).

Il *poliziotto* che ci propongono (un *lavoratore*) solleva le moltitudini dall'occuparsi di se stesse; e in cambio della (solo pretesa) *protezione* si consente l'attività repressiva senza alcuna protesta.

Ma il punto di vista precario vede le questioni in modo ben diverso, consente di mantenere lo sguardo sul ruolo effettivo svolto dal *poliziotto*. Chi vive la condizione precaria sa che, nel momento stesso in cui la via dell'emancipazione diviene un concreto processo costituente e si pongono le basi per la conquista di nuovi diritti, gli uomini in divisa si ergeranno a custodi del potere, della tirannia, dell'estrazione di ricchezza mediante la confisca dell'esistenza.

Un grande giurista del passato, Bartolo da Sassoferrato, aveva ben codificato (sia pure per conto del potere) la *rebellio*, nelle due forme di *seditio* (*facere aliquid contra*) e di *infidelitas* (*non*

facere). Il movimento oggi si articola, quasi sempre, in entrambe le direzioni individuate da Bartolo: per un verso l'indignazione ostile (*infidelitas* appunto) che si traduce nella disobbedienza pacifica, nell'uso del proprio corpo per protestare; e per altro verso l'aperta disponibilità alla lotta (*seditio*), che diviene ingresso nelle zone proibite, occupazione di spazi e di territorio, riconquista del *comune*. E qui il *poliziotto* non ha dubbi; reprime gli uni e gli altri, li bastona, li rastrella, li fotografa, li consegna alla giustizia per la punizione e la restaurazione dell'*ordine*. Questo è il *lavoro* commissionato; e questo fanno i *lavoratori* (gli *sbirri*).

I precari non hanno bisogno di polizia e di poliziotti; esigono l'abolizione del corpo e si pongono questo obiettivo come un *programma minimo*. Il terzo punto della piattaforma rivendicativa di Wat Tyler è attuale, il principio dello Statuto di Winchester deve essere stilato per adattarlo al terzo millennio, per renderlo utilizzabile nel processo di appropriazione e riappropriazione del *comune*.

Non vi è necessità di polizia ove ogni uomo e ogni donna, nel proprio territorio, abbiano accesso alle armi per la difesa dei fiumi, dell'aria, dell'istruzione, della ricerca, dell'agricoltura, della comunicazione, della scienza, della cultura, dell'arte. È il ripristino del buon senso. Si pensi alla Val di Susa: che ne sarebbe delle ruspe senza la difesa della polizia e con gli abitanti del territorio incaricati della difesa del comune?

Goodbye Mr Pasolini.

NOTE

1. Ha ricostruito nel dettaglio la vicenda Wu Ming, "Un anno e mezzo nella vita di Marco Bruno", pubblicato con data 1° luglio 2013 sul suo *blog* ospite del sito di *Internazionale*, sezione *Opinioni*: <http://www.internazionale.it/opinioni/wu-ming/2013/07/01/storie-no-tav-un-anno-e-mezzo-nella-vita-di-marco-bruno/0/>.

PROCESSI COSTITUENTI

Gianni Giovannelli

Certamente ricordiamo tutti di aver orecchiato, almeno una volta, durante qualche lezione scolastica, il motto *alea jacta est* (per la verità, secondo Erasmo, lo storico Svetonio non aveva riportato esattamente il racconto originario di Plutarco; dovrebbe leggersi *esto*, con imperativo rivolto al futuro). Cesare passa il fiume Rubicone, entra nel territorio della repubblica alla testa delle truppe in armi, viola consapevolmente la legge vigente con il dichiarato scopo di mutare il corso della storia. *Sia lanciato il dado*, dunque, si aprano le ostilità, si dia inizio alla sfida contro il potere *costituito*. Ecco un *processo costituente*: il partito di Cesare attacca e contrasta ciò che è invece *costituito*, con il dichiarato intento di costruire un diverso ordinamento.

In altre parole il *processo costituente* è un metodo che ci appartiene, è infatti (e non può non essere) *il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente* (Marx*, L'ideologia tedesca,* 1846). Il *comune* (o se si preferisce il *comuneismo*) vive in rapporto dialettico necessario con i meccanismi di cambiamento (sovvertimento), con il vasto contraddittorio mosaico delle singole lotte per l'emancipazione dal lavoro salariato (nella forma precaria i cui oggi si articola e sviluppa).

Fu un *processo costituente* quello apertosi con l'entrata a Milano delle truppe napoleoniche, proseguito con la cancellazione del ducato, fino alla fondazione della Repubblica cisalpina il 29 luglio 1797. E certamente possiamo chiamare *processo costituente* l'epopea della Repubblica romana, conclusasi con l'approvazione della carta il 3 luglio 1849; ed anche la lotta partigiana contro i nazifascisti, con il varo, nell'immediato dopoguerra, dei decreti luogotenenziali che, per esempio, inibirono il licenziamento degli operai (con il decreto n. 523 del 1945 fu vietato agli industriali di licenziare i dipendenti e poco dopo fu introdotta la cassa per l'integrazione che garantiva i due terzi del salario). In quel caso per uscire dalla crisi (e che crisi!) si era scelto di dare reddito; in un *processo costituente* questo è possibile.

Non è invece un *processo costituente* ma piuttosto una *restaurazione* il progetto di eliminazione dei diritti, perseguito con grande ostinazione dalle forze politiche che si sono alleate approvando il governo Letta. Parafrasando Marx questo genere di variazioni costituzionali in cantiere possono essere qualificate come un *movimento reale che mantiene lo stato di cose presente (mediante il controllo autoritario).*

I comitati di lotta che nel 1970 si ribellarono ai licenziamenti politici della Fiat, sbaragliando le guardie ai cancelli di Mirafiori e scortando i protagonisti della rivolta nei loro posti in fabbrica avevano aperto un *processo costituente*; la legge e la costituzione prevedevano la libertà di espellere i lavoratori sgraditi, ma il parlamento italiano (a maggioranza democristiana) si piegò approvando l'obbligo di reintegrazione, l'articolo 18 (una rivoluzione del costume giuridico europeo). Con il voto congiunto di destra e sinistra la riforma Fornero ha parzialmente cancellato quanto la forza operaia aveva conquistato. Quella che ci presentano come

una novità (che dunque ci gabellano come rinnovamento per la salvezza dell'economia) è solo il ritorno al passato.

Lo scenario è chiaro, per chi lo vuole vedere e per chi non intende accettare un ruolo subalterno. Da una parte stanno coloro che si ergono in difesa del *costituito* (ed il sistema vigente rappresenta l'essenza stessa del *costituito*); dall'altra, e contro, si collocano coloro che vogliono invece dar vita a un movimento che rovesci un sistema inaccettabile di rapporti economici, politici, umani, ambientali. I primi non hanno altra scelta che quella di prevaricare, reprimere, esercitare la violenza del potere; i secondi (noi) sono gli unici che hanno interesse ad aprire il processo costituente, consapevoli che nuovi principi troveranno la loro codificazione solo e soltanto nel vivo dello scontro. Ogni frammento di opposizione sociale, di disobbedienza, di ribellione, di costruzione del comune si *sostanzia* nell'apertura di plurimi processi costituenti.

> Le masse sono abbattute, bisogna sostanziare le loro speranze.
> (Antonio Gramsci)

Ed è un processo che ormai è iniziato; speriamo sia irreversibile.

IL REDDITO SOCIALE GARANTITO come reddito primario

Carlo Vercellone

La proposta di un reddito sociale garantito (Rsg) o reddito di base incondizionato (Rbi)[1] di un livello sostanziale e indipendente dall'impiego, elaborata nel quadro della tesi del capitalismo cognitivo, poggia su due pilastri fondamentali.

Il primo pilastro riguarda il ruolo di un Rsg incondizionato in relazione alla condizione della forza lavoro in un'economia capitalista. La disoccupazione e la precarietà sono qui intese come il risultato della posizione subalterna del salariato all'interno di un'*economia monetaria di produzione*: si tratta della costrizione monetaria che fa del lavoro salariato la condizione d'accesso alla moneta, cioè a un reddito dipendente dalle anticipazioni dei capitalisti concernenti il volume della produzione e quindi del lavoro impiegabile con profitto. In questa prospettiva, il ruolo del Rsg consiste nel rinforzare la libertà effettiva di scelta della forza lavoro incidendo sulle condizioni in virtù delle quali, come sottolineava ironicamente Marx, il "suo proprietario non è solo libero di venderla, ma si trova anche e soprattutto nell'obbligo di farlo". Inoltre, il carattere incondizionato e individuale del Rsg aumenterebbe il grado di autonomia delle donne e dei giovani rispetto ai dispositivi tradizionali di protezione sociale ancora incentrati sulla famiglia patriarcale.

Da questa concezione derivano due corollari essenziali.

In primo luogo, l'importo monetario del Rsg deve essere sufficientemente elevato (almeno la metà del salario mediano)[2] per permettere di opporsi all'attuale degradazione delle condizioni di lavoro e favorire la mobilità scelta a discapito della mobilità subita sotto la forma di precarietà. In questa prospettiva, il Rsg permetterebbe inoltre un'effettiva diminuzione del tempo di lavoro. La garanzia di continuità del reddito permetterebbe infatti a ognuno di gestire i passaggi tra diverse forme di lavoro e di attività riducendo il tempo di lavoro sull'insieme del tempo di vita in modo più efficace che attraverso una riduzione uniforme del tempo di lavoro sulla settimana lavorativa, come mostra anche il relativo fallimento dell'esperienza delle 35 ore in Francia.

In secondo luogo, la proposta di Rsg si iscrive in un progetto più ampio di rafforzamento della logica di demercificazione dell'economia all'origine del sistema di protezione sociale che si propone di completare salvaguardando le garanzie legate alle istituzioni del *welfare* (pensioni, sistema sanitario, indennità di disoccupazione, ecc).

Il secondo pilastro della nostra concezione del Rsg consiste nel considerarlo come un reddito primario, vale a dire un salario sociale legato a una contribuzione produttiva oggi non remunerata e non riconosciuta.

Infatti, contrariamente agli approcci in termini di fine del lavoro, la crisi attuale della norma fordista dell'impiego è lungi dal significare una crisi del lavoro come fonte principale della produzione di valore e di ricchezza (non mercantile). Al contrario. Il capitalismo cognitivo non è solo un'economia intensiva nell'uso del sapere, ma costituisce al tempo stesso e forse ancor più del capitalismo industriale, un'economia intensiva in lavoro, benché questa dimensione nuova del lavoro sfugga spesso a una misurazione uf-

ficiale, sia per quanto riguarda il tempo effettivo di lavoro che la tipologia delle attività che non possono essere del tutto assimilate alle forme canoniche del lavoro salariato.

Questa trasformazione trova la sua origine principale nel modo in cui lo sviluppo di un'intellettualità diffusa e la dimensione cognitiva del lavoro hanno condotto, a livello della fabbrica come della società, all'affermazione di un nuovo primato dei saperi vivi, mobilizzati dal lavoro, rispetto ai saperi incorporati nel capitale fisso e nell'organizzazione manageriale delle imprese. Da questo deriva anche la crisi del "regime temporale" che all'epoca fordista opponeva rigidamente il tempo di lavoro diretto, effettuato durante l'orario ufficiale di lavoro, e considerato come il solo tempo produttivo, e gli altri tempi sociali dedicati alla riproduzione della forza lavoro, considerati come improduttivi.

Due tendenze mostrano la portata e la posta in gioco di questa trasformazione.

La prima rinvia alla dinamica che vede la parte del capitale chiamato intangibile (educazione, formazione, salute, ricerca e sviluppo) e incorporato essenzialmente negli esseri umani (il cosidetto capitale umano) superare la parte del capitale materiale nello *stock* di capitale e rappresentare ormai il fattore principale della crescita. Ora, questo fatto stilizzato significa che le condizioni della riproduzione e della formazione della forza lavoro sono diventate direttamente produttive e che la fonte della ricchezza delle nazioni si trova sempre più a monte del sistema delle imprese. In secondo luogo, viene evidenziato un altro fatto sistematicamente omesso dagli economisti dell'Ocse: i settori motori del nuo-vo capitalismo della conoscenza corrispondono sempre più ai servizi collettivi assicurati storicamente dal *welfare state*. Si tratta di attività dove la dimensione cognitiva del lavoro è dominante e si potrebbe sviluppare potenzialmente un modello di svi-

luppo alternativo fondato sulla produzione dell'uomo attraverso l'uomo e la centralità di servizi universali forniti al di fuori di un logica di mercato. Tutti questi fattori, e gli interessi molto materiali che essi suscitano, permettono di spiegare la pressione straordinaria esercitata dal capitale per privatizzare o in ogni caso sottomettere alla sua razionalità i servizi collettivi del *welfare* introducendovi, per esempio, nello spirito del *new public management*, la logica della concorrenza e del *risultato quantificato*, preludio all'affermazione pura e semplice della logica del valore. La cosidetta crisi del debito sovrano è stata e resta il pretesto per accelerare queste tendenze. Abbiamo probabilmente qui una delle spiegazioni più logiche dell'irrazionalità macroeconomica delle politiche pro-cicliche e dei piani d'austerità richiesti dai mercati finanziari e dalla celebre *Troika* (Fmi, Ue, Bce).

La seconda evoluzione concerne il passaggio, in numerose attività produttive, da una divisione taylorista a una divisione cognitiva del lavoro fondata sulla creatività e sulla capacità d'apprendimento dei lavoratori. In questo contesto, il tempo di lavoro immediato dedicato alla produzione durante l'orario ufficiale di lavoro diventa soltanto una frazione del tempo sociale di produzione. Per la sua stessa natura, il lavoro cognitivo si presenta infatti come la combinazione complessa di un'attività di riflessione, di comunicazione, di scambio relazionale, di conoscenza e saperi che si svolge tanto all'interno quanto al di fuori delle imprese e dell'orario contrattuale di lavoro. Di conseguenza, i confini tradizionali tra lavoro e non lavoro, si attenuano, e ciò attraverso una dinamica contraddittoria. Da un lato, il tempo libero non si riduce più alla sola funzione catartica di riproduzione del potenziale energetico della forza lavoro. Si articola invece su attività di formazione, di autovalorizzazione, di lavoro volontario nelle reti

dell'economia sociale e delle comunità di scambio dei saperi che attraversano le differenti attività umane. Queste sono attività nelle quali ogni individuo trasporta il suo sapere da un tempo sociale all'altro, accrescendo il valore d'uso individuale e collettivo della forza lavoro.

Dall'altro, per questa stessa ragione si creano un conflitto e una tensione crescenti tra questa tendenza all'autonomia del lavoro e il tentativo del capitale di assoggettare l'insieme dei tempi sociali alla logica eteronoma della valorizzazione del capitale.

Questa tensione contribuisce a spiegare la stessa destabilizzazione dei termini tradizionali dello scambio capitale-lavoro salariato. Nel capitalismo industriale, il salario era la contropartita dell'acquisto da parte del capitale di una frazione di tempo umano ben determinata messa a disposizione dell'impresa. Il capitalista, doveva allora occuparsi delle modalità più efficaci dell'utilizzo di questa frazione di tempo pagato al fine di estrarre dal valore d'uso della forza lavoro la massima quantità di plusvalore. Il taylorismo grazie all'espropriazione dei saperi operai e alla rigida prescrizione dei tempi e delle mansioni fu a suo tempo la soluzione adottata. Nella fabbrica fordista, il tempo effettivo di lavoro, la produttività, il valore e il volume della produzione sembravano perfettamente predeterminati in modo "scientifico", anche se in realtà la catena di montaggio non avrebbe mai potuto funzionare senza uno scarto importante tra le consegne prescritte e l'attività reale. Il solo vero rischio per il capitale era che questa implicazione paradossale dell'operaio-massa si tramutasse in insorgenza antagonista. Come è avvenuto. Tutto cambia allorché il lavoro, diventando sempre più cognitivo, non può più essere prescritto e ridotto a un semplice dispendio di energia effettuato in un tempo determinato. Il vecchio dilemma si ripropone quindi in nuovi termini: non solo la crisi della cosìdetta organizzazione scientifica

del lavoro rende nuovamente il capitale dipendente dai saperi dei lavoratori, ma quet'ultimo deve ottenere un'implicazione attiva dell'insieme dei saperi e dei tempi di vita. La "prescrizione della soggettività", l'obbligo al risultato, la pressione del cliente insieme alla costrizione pura e semplice legata alla precarietà sono le principali vie trovate dal capitale per tentare di rispondere a questo problema per certi aspetti inedito. Le diverse forme di precarizzazione del rapporto salariale sono infatti anche e soprattutto uno strumento del capitale per imporre e beneficiare gratuitamente di questa subordinazione totale, senza riconoscere e senza pagare il salario corrispondente a questo tempo non integrato e non misurabile nel contratto di lavoro.

Si tratta senza dubbio di una delle spiegazioni chiave della constatazione secondo la quale nel capitalismo contemporaneo, cognitivo e finanziarizzato, la precarietà sembra stare al lavoro come, nel capitalismo industriale, la parcellizzazione delle mansioni operaia stava al taylorismo.

La stessa logica spiega perché il processo di dequalificazione della forza lavoro sembra aver ormai ceduto il passo a un massiccio fenomeno di *declassamento*, dove con questo concetto si designa una *svalorizzazione* delle condizioni di remunerazione e di impiego rispetto alle qualificazioni (certificate dal diploma) e alle competenze effettivamente messe in opera dal lavoratore nello svolgimento della propria attività lavorativa.

In conclusione, la proposta di Rsg poggia su un riesame del concetto di lavoro produttivo condotto da un duplice punto di vista.

Anzitutto, il lavoro produttivo concepito, secondo la tradizione dominante in seno all'economia politica, come il lavoro che genera un profitto.

Si tratta qui della constatazione secondo la quale siamo oggi di fronte a un'estensione importante dei tempi di lavoro non retri-

buiti che, al di là della giornata ufficiale di lavoro, partecipano alla formazione del valore catturato dal capitale.
Da questo punto di vista il Rsg, in quanto salario sociale, corrisponderebbe alla remunerazione collettiva di una parte di questa attività creatrice di valore che si effettua sull'insieme dei tempi sociali dando luogo a un enorme massa di lavoro non certificata e non retribuita.
Spingendo questo ragionamento ancor più lontano, si potrebbe suggerire anche che, a partire da una base incomprimibile, la progressione di questa prima componente del Rsg potrebbe essere periodicamente oggetto di una negoziazione collettiva che riunisca l'insieme della forza lavoro di fronte al capitale e allo stato.
Il secondo punto di vista rinvia invece al concetto di lavoro produttivo concepito come il lavoro libero produttore di valori d'uso, fonte di una ricchezza che sfugge alla logica mercantile e del lavoro subordinato. Si tratta insomma di affermare, contro il pensiero unico dell'economia politica, che il lavoro può essere improduttivo di capitale ma produttivo di ricchezze non mercantili e dar quindi luogo a un reddito. È peraltro già il caso, da un punto di vista rigorosamente teorico, delle attività realizzate in seno ai servizi pubblici che producono ricchezza non mercantile e non plusvalore incorporato in merci vendute sul mercato. Il carattere incondizionato del Rsg si distingue tuttavia, in modo radicale, dal salario versato ai lavoratori di questi servizi perché esso non si fonda né su un lavoro dipendente, né implica, da parte dei beneficiari, una qualsiasi dimostrazione dell'utilità sociale della loro attività. Esso presuppone il riconoscimento di un'attività creatrice di ricchezze e di una cooperazione produttiva che si sviluppa a monte e in modo autonomo rispetto alla logica amministrativa della sfera pubblica e a quella della redditività mercantile del privato, anche quando essa li attraversa e contribuisce alla loro ri-

produzione. Si noti, anche a questo riguardo, il rapporto al tempo stesso d'antagonismo e di complementarità, che queste due forme contraddittorie di lavoro produttivo intrattengono nello sviluppo del capitalismo cognitivo. L'espansione del lavoro libero va, infatti, di pari passo con la sua subordinazione al lavoro produttore di valore, in ragione delle stesse tendenze che spingono verso una frantumazione delle frontiere tradizionali tra lavoro e non lavoro, sfera della produzione e della riproduzione. La problematica politica posta dal Rsg è, dunque, non solo quella del riconoscimento di questa seconda dimensione del lavoro produttivo, ma anche e soprattutto la questione della sua emancipazione dalla sfera della produzione di valore e di plusvalore. In tal senso, l'attenuazione del vincolo rispetto al rapporto salariale e lo sprigionamento di tempo libero permesso dal Rsg costituirebbero un'istituzione chiave per permettere al lavoro cognitivo di riappropriarsi della padronanza del suo tempo di vita e di utilizzare il tempo e l'energia psichica così liberate, nello sviluppo delle diverse forme di produzione del comune.

In definitiva, il Rsg si presenta al tempo come un reddito primario per gli individui e come un investimento collettivo della società nel sapere. La sua instaurazione permetterebbe, congiuntamente alla riappropriazione democratica dei servizi collettivi del *welfare*, la transizione verso *un modello di sviluppo* fondato sul primato del non mercantile e di forme di cooperazione alternative, tanto al pubblico quanto al mercato nei loro principi di organizzazione.

Indicazioni bibliografiche

Bin Italia (cur.), *Reddito per tutti. Un'utopia concreta nell'era globale* (Roma: Manifestolibri, 2009).

Andrea Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione* (Roma: Carocci, 2007).

——— e Intelligence Precaria, "La proposta di welfare metropolitano: quali prospettive per l'Italia e l'area milanese" (in: *Quaderni di San Precario* 1, 2010: 223-259, *online* <http://quaderni.sanprecario.info/wp-content/tent/uploads/2013/03/Q1-La-proposta-di-welfare-metropolitano.pdf>).

——— e Maurizio Lazzarato (curr.), *Tute bianche. Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza* (Roma: Derive Approdi, 1999).

André Gorz, *L'immatériel. Connaissance, valeur et capital* (Paris : Galilée, 2003).

Jean-Marie Monnier et Carlo Vercellone, "Fondements et faisabilité du revenu social garanti" (in *Multitudes* 27, 2007: 73-84).

San Precario Milano e Bin Italia, "Proposte di finanziamento di un reddito di base incondizionato (Rbi)" (in *Quaderni di San Precario* 3, 2012: 228-240, *online* <http://quaderni.sanprecario.info/wp-content/uploads/2013/03/Q3-Proposte-di-finanziamento-per-un-reddito-di-base-incondizionato.pdf>).

Yannick Vanderborght e Philippe Van Parijs, *Il reddito minimo universale* (trad. it. Milano: Egea, 2006 e 2013[2] [*L'allocation universelle*, Paris: La Découverte, 2005]).

Carlo Vercellone (cur.), *Capitalismo cognitivo* (Roma: Manifestolibri, 2003).

NOTE

1. O ancora reddito sociale garantito, reddito di cittadinanza, reddito d'esitenza ecc.
2. Il salario mediano – da non confondere con il salario medio – è quello che divide in due parti la popolazione: il 50% guadagna di più, l'altro 50% di meno.

TRAPPOLA DELLA PRECARIETÀ

Andrea Fumagalli

Il numero totale dei lavoratori precari nel mercato italiano è di circa 4 milioni (oltre il 20% della forza lavoro complessiva), concentrati per lo più nel settore dei servizi. La retribuzione media è di circa 1000 euro al mese, il 25,3% in meno rispetto ai lavoratori stabili con lo stesso ruolo. Ma se consideriamo la precarietà esistenziale – le difficoltà cioè di essere autonomi e di pianificare un progetto di vita – l'importo raggiunge il valore di 7 milioni di individui. Anche la probabilità nel corso del tempo di passare da un lavoro atipico a un lavoro stabile si va via via riducendo. Di oltre 100 giovani precari, nel 2009 solo 16 sono riusciti a ottenere un contratto a tempo indeterminato (10 in meno rispetto all'anno precedente). Questa situazione è più diffusa nei settori dell'istruzione, della sanità e cura e nella pubblica amministrazione, ed è particolarmente presente nelle realtà metropolitane.

Tale situazione, in via di peggioramento per il perdurare della crisi, è alimentata dall'insorgenza di due nuovi fenomeni che caratterizzano l'attuale mercato del lavoro: gli *scoraggiati* e i *Neet* (*not in education, employment or training*). I primi sono gli individui che non cercano attivamente un lavoro, ma sono disponibili a lavorare. I secondi, sono invece i giovani sotto i 29 anni che non lavorano, non studiano e non fanno formazione.[1]

Possiamo così indivuduare quattro differenti soggettività precarie:

- i lavoratori scoraggiati potenzialmente attivi;
- i giovani Neet, che non sono né disoccupati né scoraggiati, ma hanno una vita precaria;
- i lavoratori disoccupati contabilizzati nelle statistiche come "ufficiali";
- i lavoratori occupati con contratti precari.

Per completare tale quadro, vi si dovrebbe includere anche quella parte di lavoratori dipendenti a tempo indeterminato che si sentono potenzialmente precari, a rischio di licenziamento per una possibile ristrutturazione o una delocalizzazione del posto di lavoro.[2] È la condizione, quest'ultima, che porta a considerare la precarietà come condizione generalizzata e strutturale, oltre che esistenziale. È qui che entra in campo il concetto di trappola della precarietà che, già presente nella letteratura economica e sociologica, in particolare in quella anglosassone, viene però definita in modo diverso.[3]

Una prima definizione si riferisce a una sorta di circolo vizioso, che impedisce agli individui di liberarsi dalla loro condizione precaria perché cercare un lavoro stabile costa troppo.[4] Vivere in condizioni precarie significa sostenere i cosiddetti costi di transazione, che incidono pesantemente sul reddito disponibile: stiamo parlando del tempo necessario per compilare una domanda di lavoro, della perdita del lavoro temporaneo e della ricerca di un nuovo impiego, dei tempi e dei costi di apprendimento che il nuovo lavoro richiede.

Un'altra definizione più ampia ha a che fare con la constatazione che vivere una condizione precaria implica sostenere in modo individuale il peso dell'insicurezza sociale e del rischio che vi è connesso. Da questo punto di vista, la trappola della precarietà è il risultato della mancanza di un'adeguata politica di sicurezza

sociale e può essere considerata come un fenomeno congiunturale. In alcune recenti analisi, partendo dal fatto che la precarietà è più diffusa nei servizi avanzati e nelle industrie creative, si sostiene che un intervento di politica economica in tali settori potrebbe risolvere la situazione.[5] Allo stato attuale, esistono diverse possibilità di interventi di *policy*, ma sono spesso tra loro scoordinati. Possiamo suddividerli in quattro categorie: istruzione e formazione, incentivi quali premi e concorsi, sostegno alle imprese e sicurezza sociale, con maggior enfasi sui primi tre. Sfuggire alla trappola della precarietà – esistenza senza sicurezza – tipica di gran parte del lavoro culturale richiede, in altre parole, di riabilitare la nozione di *flexicurity*.

In queste due interpretazioni, la trappola della precarietà può essere eliminata se viene applicata una politica economica adeguata. Oggi, tuttavia, la precarietà si sta trasformando in un fenomeno sempre più strutturale e generalizzato,[6] eliminabile solo attraverso un drastico cambiamento delle dinamiche del mercato. La trappola della precarietà, soprattutto nel breve periodo, è diventata fisiologica, alimentata dal fatto che il lavoro attuale si basa sullo sfruttamento delle facoltà della vita e delle soggettività degli esseri umani.

A fondare, oggi, la trappola della precarietà c'è un nuovo tipo di *esercito industriale di riserva*. La definizione tradizionale del concetto si basa sull'idea che la presenza di disoccupazione eserciti una pressione sui lavoratori, riducendone la forza contrattuale. In un noto saggio di Kalecki sulle origini politiche della disoccupazione,[7] l'economista polacco sostiene che in un sistema di relazioni industriali può essere conveniente per la classe imprenditoriale rinunciare all'ottimizzazione del profitto (che si otterrebbe se si perseguisse la piena occupazione) per creare volutamente un bacino di disoccupazione con lo scopo di ridurre il po-

tere contrattuale dei sindacati. Questa ipotesi ha senso se la distinzione tra tempo di lavoro e non-lavoro (cioè tra occupati e disoccupati) fosse chiara e precisa, come nel periodo fordista. Ma oggi, nell'era del bio-capitalismo cognitivo, tale distinzione è sempre meno netta e il controllo tende sempre più a basarsi sul ricatto del reddito e sulla individualizzazione gerarchica del rapporto di lavoro. Ecco uno dei principali motivi per cui la condizione di precarietà è ormai generalizzata e strutturale. Ed è proprio questa condizione precaria, percepita in modo differenziato da individuo a individuo, che nutre e definisce *il nuovo esercito industriale di riserva*: un esercito che non è più al di fuori del mercato del lavoro, ma sta direttamente all'interno.

In altre parole, sembrano esserci buoni motivi politici, indipendentemente da qualsiasi dichiarazione pubblica e ufficiale, per mantenere un certo grado di precarietà, così come nel periodo fordista non era "conveniente" raggiungere una situazione di piena occupazione. La trappola della precarietà gioca oggi lo stesso ruolo svolto nel secolo scorso dalla trappola della disoccupazione, ma con una differenza che rende l'attuale situazione ancora più drammatica: oggi, la condizione di precarietà si aggiunge allo stato di disoccupazione con dinamiche anti-cicliche. In fase di espansione, come è avvenuto all'inizio del nuovo millennio, prima della grande crisi economico-finanziaria scoppiata nel 2008, la crescita di occupazione è stata accompagnata dall'aumento dei contratti precari (con un effetto di sostituzione rispetto al lavoro *standard*), mentre nell'attuale fase di recessione avviene il contrario: sono i lavoratori precari in primo luogo a perdere il lavoro, alimentando il numero degli scoraggiati o dei giovani Neet. In tal modo, si persevera, pur con modalità differenti, il dispositivo di controllo biopolitico sulla forza lavoro, favorendo per di più la crisi di rappresentanza dei sindacati tradizionali e la riduzione delle rivendicazioni sociali.

Postilla

La trappola della precarietà non ha nulla a che vedere con la trappola della povertà. Quest'ultima è "un meccanismo autorinforzante che causa la povertà a persistere".[8] Se persiste, di generazione in generazione, la trappola comincia a rafforzarsi, a meno che non si prendano provvedimenti per interromperne il ciclo. Nella letteratura tradizionale, la trappola della povertà descrive una condizione strutturale da cui le persone non possono liberarsi nonostante i loro sforzi, ed esprime un concetto differente dalla "trappola della disoccupazione".[9] Quest'ultimo concetto fa riferimento al fatto che la presenza di sussidi alla disoccupazione possa incentivare l'individuo disoccupato a rimanere tale piuttosto che cercare l'inserimento nel mercato del lavoro. Una delle critiche più comuni all'ipotesi del reddito di base ha a che fare proprio con la persistenza della trappola della disoccupazione: il pagamento di un sussidio per i disoccupati potrebbe razionalmente indurre a rimanere disoccupati, riducendo la partecipazione al mercato del lavoro, con una conseguente diminuzione di efficienza del sistema economico. Pertanto, un'ampia letteratura *mainstream* cerca di dimostrare come un aumento delle prestazioni di *welfare*, soprattutto quando incondizionata (come afferma la definizione corretta del reddito di base), è una delle cause della disoccupazione volontaria, che incide negativamente sull'equilibrio economico. Ancora una volta, però, i risultati empirici sono controversi. Oggi, a fronte di una situazione di precarietà strutturale, questo tipo di ragionamento è quasi irrilevante. La presunta inefficienza, infatti, non risiede più nel divario tra la scelta di lavorare e quella di non lavorare, ma tra un lavoro precario e un lavoro desiderato. E il lavoro desiderato presenta sicuramente un grado di efficienza maggiore. Se nel bio-capitalismo

cognitivo la vita, direttamente o indirettamente, è messa al lavoro e quindi a valore, il concetto di disoccupazione cambia radicalmente. Oggi il disoccupato non è più colui che è inattivo, nel senso di improduttivo (da un punto di vista capitalistico), ma piuttosto colui che svolge un'attività produttiva non certificata come tale e, di conseguenza, non remunerata.

La precarietà porta a una condizione di ricatto che induce forme di auto-repressione e di inefficienza. La trappola della precarietà ne è la conseguenza. Siamo in una situazione opposta a quella della trappola della disoccupazione, la cui esistenza poteva avere un senso (se lo aveva) in epoca fordista. Se ieri la trappola della disoccupazione (o della povertà) poteva derivare dalla presenza di politiche di *welfare*, oggi la trappola della precarietà è, piuttosto, il risultato della mancanza di politiche adeguate di *welfare*.

NOTE

1. Per approfondimenti e analisi e i dati elativi cfr. A. Fumagalli, "I veri dati del mercato del lavoro in Italia: così nasce la trappola della precarietà" (*Quaderni di San Precario* 4, 2013: 209-227, *online* <http://quaderni.sanprecario.info/wp-content/uploads/2013/03/Q4-I-veri-dati-del-mercato-del-lavoro-in-italia.pdf>. Si veda anche Id., *Lavoro male comune* (Milano: B. Mondadori, 2013).
2. Cfr. C. Morini, "La cognizione dell'impermanenza: il lavoro a tempo indeterminato, paradigma della precarietà contemporanea" (*Quaderni di San Precario* 3, 2012: 175-196, *online* <http://quaderni.sanprecario.info/wp-content/uploads/2013/03/Q3-La-cognizione-dellimpermanenza.pdf>.
3. Cfr. A. Fumagalli - C. Morini, "The Precarity-Trap and Basic Income: the Labour Market in Cognitive Bio-capitalism. The Italian Case", relazione presentata al IX Convegno internazionale di *Historical Materialism*, Soas, Londra, 8-11 novembre 2012.
4. Cfr. G. Standing, *The Precariat. The Dangerous Class* (London: Bloomsbury, 2011).
5. Cfr. es. C. Murraya - M. Gollmitzer, "Escaping the precarity trap: a call for creative labour policy" (*International Journal of Cultural Policy*, 18.4, 2012: 419-438).
6. Per un approfondimento, cfr. A.Fumagalli, "La condizione precaria come paradigma biopolitico", in F. Chicchi - E. Leonardi (curr.), *Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista* (Verona: Ombre Corte, 2011: 63-79).
7. Cfr. M. Kalecki, "Political Aspects of Full Employment" (*The Political Quarterly* 14.4, 1943: 322-330).
8. Cfr. C. Azariadis - J. Stachurski, "Poverty Traps" (in P. Aghion - S.N. Durlauf, eds., *Handbook of Economic Growth*, vol. 1.A, Amsterdam: Elsevier, 2005: 295-384): 326.
9. Cfr. B. Petrongolo, "The Unemployment Trap" (*CentrePiece* 13.1, Spring 2008: 4-6, *online* <http://cep.lse.ac.uk/CentrePiece/browse.asp?vol=13&issue=1>).

fabbricati

Con il numero 5 dei Quaderni *la sezione* Fabbricati *lancia una sfida:* Raccontiamoci il lavoro inutile che facciamo. *Roberto Faure ci spiega come addentrarsi nel problema del riconoscimento e della consapevolezza (le parole per dirlo) del nostro contemporaneo e inutile lavoro quotidiano: "Il segreto è dirlo. Volere riconoscere (e raccontare) il lavoro inutile è un'avventura difficile da affrontare, a volte potrebbe significare perdere o cambiare il senso di gran parte della nostra esistenza, attraversare lo specchio. Ma il nostro inconscio già lo fa, e l'alienazione non si evita facendo finta di niente. Tanto vale mangiarsi la pillola rossa".*

E Gabriele Eschenazi, Zorro e Cristina Morini a loro modo ci provano, addentrandosi nella narrazione della dismissione della divisione periodici di Rcs Mediagroup. Sedici giornali chiusi o venduti dopo 20 anni d'agonia (dal 1996 al 2013) e di cattura del capitale. Di fronte alla produzione invisibile di plusvalore generalizzata e finalmente rivelata dalla completa finanziarizzazione dell'economia, il lavoro c'è ma non si vede. Inutile davvero, dunque. Gli oggetti materiali (giornali) spariscono mentre il profitto diventa rendita. Il nostro punto diventa: come trasformare la lettera C di crisi nella lettera C di comune.

LAVORI INUTILI

Roberto Faure

In economia vi sono domande che si pongono meno di altre. Una di queste è: *a cosa serve il lavoro?*

Dando per scontato che *il lavoro è utile* (opinione dominante), la domanda cadrebbe in secondo piano anzi sarebbe inutile. Tuttavia, nella società del lavoro-senza-fine, la questione non è di poco conto. La risposta del volgo è: il lavoro serve a guadagnare il denaro per vivere, oltreché a realizzarsi umanamente. Ovviamente non possiamo accontentarci di tale risposta.

Squilla il telefono, senti dire con voce melliflua "Buongiorno, il signor tale?", riattacchi. Questo due tre volte al giorno, sabato mattina compreso. Non riesci a contenere un moto di rabbia al pensiero dell'esercito di poveracci che tormentano lecitamente un intero popolo, alla caccia di qualche psicolabile, qualche vecchietto abbandonato in casa che è disposto a cambiare "contratto telefonico" pur di avere un contatto umano e non televisivo.

Sui sussidiari delle elementari c'è scritto che l'attività economica più importante della Calabria è l'agricoltura. Non è vero, è costruire case vuote. Mentono ai bambini.

Il bigliettaio, il casellante, l'ormai estinto usciere delle poste sono tragici effetti del keynesismo che ormai vengono riconosciuti nel-

la loro inutilità dal senso comune. Il capitale neoliberista, che ingoia e si nutre di tutto, utilizza tale senso comune per dare un senso alla *spending rewiew:* "noi vogliamo risparmiare" è l'unica giustificazione accettabile che i *media* possono propinarci per la nuova austerità (integralmente a beneficio della finanza).

Se ci spostiamo dallo *status quo*, immaginando (ecco un lavoro utile) una realtà possibile (e realizzabile), la quantità di lavoro inutile, nella nostra indagine, esplode.

In Francia e stata proposta una legge contro l'obsolescenza programmata:[1] un simile divieto renderebbe illecita un'enorme quantità di lavoro inutile, il lavoro di chi (segretamente) progetta la minor durata dei prodotti, e la enorme quantità di lavoro che si fa per produrre beni che sostituiscono quelli truffaldinamente obsoleti.

L'obsolescenza programmata è un enorme e misconosciuto fenomeno di questa epoca. Schiere di tecnici, ingegneri, chimici, farmacologi, alimentaristi, operai studiano con cura come far durare poco i prodotti. Sociologi e contabili studiano quanto può essere sopportata la fine programmata del prodotto, per non superare la soglia che lo renderebbe invendibile. Tutto questo lavoro è tenuto segreto; noi lo possiamo definire inutile anzi assai dannoso.

Il primo danno (peggio che inutilità) è per chi spreca la propria vita lavorativa costruendo cose che sono programmate per durare poco. Se una lampadina dura un mese anziché dieci anni, possiamo fare dei calcoli (e non li facciamo, che noia) e dire che un novanta-qualcosa per cento del lavoro fatto poteva essere risparmiato. Per non parlare del lavoro (non retribuito) di chi dovrà sostituire la lampadina (come la lavatrice, l'automobile, il programma di *software*, il *computer*, la casa, il cibo ufficialmente scaduto

ecc.), e del lavoro per trovare i soldi per comprarne un'altra. C'è poi il lavoro di smaltimento creato dal quel novanta-qualcosa per cento di roba che finisce in discarica (o nel divertente ciclo del riciclo) che poteva essere evitato, che è del tutto inutile.

❋

A Cuba è vietata la pubblicità (forse per questo la benigna leggenda che lì si lavora meno). Quanto lavoro è pubblicità? Quanto lavoro si spreca per produrre beni che, senza pubblicità, nessuno, o molti meno, comprerebbero? Sotto un'altra prospettiva, quanto lavoro retribuito si è costretti a subire per comprare cose che altrimenti non compreremmo?

❋

Creare una tassonomia del lavoro inutile è uno sforzo non facile ma neppure troppo difficile.
Dapprima c'è una questione terminologica. In italiano la parola *lavoro* è stata creata dal nemico volutamente omnicomprensiva. Basti pensare al codice civile, che in Italia (caso abbastanza unico) comprende in sé, indistinto, il codice di commercio.
Con la codificazione di Mussolini del 1942 le norme sulle imprese, le società, il codice di commercio insomma, furono incorporate nel codice civile al libro V che si intitola *Del lavoro*.
In ossequio alla creazione delle corporazioni fasciste (e contemporaneo divieto dei sindacati), imprenditori (padroni) e dipendenti venivano assimilati in una unica categoria sociale, la cui contrapposizione di interessi veniva negata alla radice; tutti lavoratori quindi, "uniti nel lavoro" per perseguire l'"interesse nazionale" superiore a tutto e a tutti.

Quanto c'è dell'interclassismo (obbligatorio) del fascismo che accomuna tutti, carnefici e sfruttati, nell'agghiacciante concetto di "mondo del lavoro"? Quanto si trasferisce e ipocritamente si modernizza di ciò nel concetto ossimorico di "lavoro bene comune" che oggi ci propinano i *mainstream* di "sinistra"?

In altre lingue vi sono distinzioni lessicali più precise. In napoletano c'è *a fatica*; in spagnolo si dice *trabajo*, in francese *travail*, travaglio. In Inglese *work* e *labour*. Le parole verranno; noi dobbiamo aver chiaro che la distinzione tra lavoro e nullafacenza, tra lavoratore e ozioso, tra persone attive e inattive nasce da figure propagandistiche.[2]

L'attività umana è parte della vita, forse è la vita stessa. Chi si dà da fare, si impegna, impara e migliora, aiuta gli altri e se stesso fa ovviamente bene. Bisogna quindi distinguere tra *lavoro* e lavoro. Manca un linguaggio condiviso. C'è il lavoro subordinato, eterodiretto comandato da altri, che crea valore di scambio e che si fa (solo o principalmente) per avere un reddito (salario) e lavoro come attività umana, utile, che crea valore d'uso, che a volte viene pagato in denaro a volte no.

In realtà la distinzione pare coincidere con la distinzione tra valore d'uso e valore di scambio. Il lavoro utile crea valore d'uso; il lavoro inutile crea solo valore di scambio, crea recinzione, scarsità.

Presa coscienza dell'inutilità, le conseguenze dannose del lavoro inutile appaiono maggiormente odiose, intollerabili, e attivano il diritto a resistere. La spazzatura sovrabbondante origina la rivolta di Chiaiano. La Tav-Tac è contrastata dalla fiera lotta della Val Susa. Pensare alla Tav progettata per le grandi pianure e alla sua utilità in Italia fa venire in mente *Fitzcarraldo*, quando trascinano la nave sulle montagne.

Il lavoro dipendente ovviamente crea spesso valore d'uso (sempre meno), sempre valore di scambio (sennò perché lo pagherebbe-

ro); ma bisogna considerare quanto valore d'uso crea, se ne crea, e quanta parte del lavoro è inutile. Se una comunità ha bisogno di dieci case e ne costruisce cento, sarà forse difficile individuare quali tra le cento saranno usate. Ma è certo che novanta case non servono a niente. E centinaia di muratori, manovali, idraulici elettricisti si saranno svegliati all'alba per innumerevoli maledetti giorni che nove volte su dieci sono stati sprecati.

L'attività di recinzione è una cornucopia di inutilità e danno. Le case delle nostre campagne sono da anni diventate cupi fortilizi e i ferrai utilizzano tonnellate di metallo sfornato dalle industrie metallurgiche: i vicini non si possono più parlare senza il rischio che scatti l'allarme. Si sospetta ormai che gli zingari e molti giornalisti siano in realtà impiegati delle ditte che producono porte blindate e cancellate; i nanetti da giardino sono custoditi meglio che in una banca. I furti si sono spostati dallo scassinamento della porta al semplice abbattimento del muro, come ognuno apprende guardando il cric nella nota pellicola *I soliti ignoti*.

Gli sbarramenti con *metal detector* e armigeri aggressivi si moltiplicano all'ingresso degli spazi pubblici. Gli appalti per installare forche caudine all'ingresso degli aeroporti o dei palazzi di giustizia fruttano cifre consistenti a ditte private, costantemente oggetto di cause di lavoro per i peculiari rapporti con i dipendenti. Interessante l'ingresso nel porto di Olbia: da un lato si sottopongono a occhiute perquisizioni i passeggeri a piedi; dall'altro lato, le lunghe code degli automobilisti procedono senza controllo veruno, anche se hanno una bomba atomica nel bagagliaio. Ovviamente il serio ladro o terrorista si farebbe un baffo di tali recinzioni, ma entrano lo stesso nella nostra vita sociale ed economica, danno lavoro.

La costrizione all'automobile privata pare l'apoteosi di tali ragionamenti. In una città ormai non più immaginata mancherebbe la

fatica della maggior parte di vigili, benzinai, stradini, pubblicitari di auto, automobilisti, gommisti, meccanici, elettrauto, autoricambi, assessori per il traffico, posteggiatori, costruttori e gestori di *garage*; si ridurrebbe moltissimo il carico di lavoro negli ospedali, tribunali, cimiteri ecc.

*

La più recente frontiera del lavoro inutile è la dolorosa informatizzazione della pubblica amministrazione. Chiunque debba avventurarsi negli odiosi siti di servizio della Pa sente un groppo alla gola, prova ribrezzo e nausea.
Nel Servizio sanitario nazionale i medici e il personale sanitario perdono ore ogni giorno a compilare moduli, con programmi informatici indegni, fatti da ditte diverse (gestite da malfattori), programmi che non si parlano l'un l'altro, costosi. Per i medici di base è così da anni, passano il tempo a compilare moduli. Il tempo perso è sottratto alla cura dei malati, e c'è una costante colpevolizzazione dei sanitari che induce a un aumento del tempo di lavoro per garantire le cure. I malati vengono accuditi meno da chi lavora sotto *stress* e il servizio peggiora, col fine di creare un mercato della sanità a pagamento.
La crescente modulistica, aggravata dall'utilizzo distorto dell'informatica, non prevede nessun dialogo del gestore coll'utente ma una dittatura assoluta sulla vittima del modulo da compilare, che non può dare nessun suggerimento come è invece normale nella comunità informatica. I cleptomani che allignano nella pubblica amministrazione comprano programmi inefficienti e irritanti a piacimento, da imprese che ottengono l'appalto per via mafioso-clientelare.
Mentre allo sportello un impiegato doveva affrontare delle perso-

ne, il modulo informatico è una violenza senza volto, un drone violento senz'anima che sottrae lavoro non pagato e quindi vita all'utente, senza che il carnefice debba coprirsi il viso col cappuccio nero del boia (di tempo altrui).

In una Italia in cui l'ignoranza è programma di governo, l'analfabetismo informatico diviene strumento per la moltiplicazione del lavoro inutile dei moduli. Coloro che costretti si avventurano controvoglia davanti a una tastiera per compilare i moduli, avendo la maggior parte poca dimestichezza col *computer*, vivono con senso di colpa il fatto che la schermata si annulli quando usi il tasto "torna indietro" o quando compare un messaggio assolutamente incomprensibile e volutamente fuorviante, o altri giri di ruota. Quindi la tortura in questione trova nella maggior parte dei casi dei destinatari consenzienti.

La modulistica informatica raggiunge così il suo obiettivo finale: creare depressione e quindi sottomissione. Il meccanismo è quello stesso della tortura: fare interiorizzare, con l'aiuto del dolore, un senso di impotenza che accompagni il suddito nel tempo rimanente della sua esistenza.

Il paragone sarebbe esagerato se non si considerasse il tempo (breve) a cui solitamente si dedica una seduta di tortura o la compilazione di moduli informatici, nonché il numero di destinatari dell'una e dell'altra pratica (i moduli sono per tutti).

Una buona parte della tortura modulistico-informatica passa attraverso il delirio securitario delle *password*.

Ad esempio l'Inps ha progressivamente subordinato i diritti (utopia obsoleta) della previdenza e assistenza sociale all'uso del lavoro creato *ex nihilo* dei patronati. Per ottenere la pensione, il sussidio e ogni altra previdenza, il pensionato, il lavoratore dovrebbe utilizzare *internet*, ovviamente dopo aver ottenuto la *password* che l'Inps non ti dà, e che scade ogni tre mesi per garantire il rinnovo della sofferenza.

Quindi l'avente diritto per esercitare il diritto deve andare al patronato, pagato col denaro pubblico, che affilia i postulanti a qualche organizzazione clientelare del consenso e ottiene l'odiosa *password* in un istante. Al patronato ovviamente il nostro farà una coda, seduto con altri derelitti col cappello in mano, perdendo il tempo che è l'essenza del lavoro.
Molti giovani trovano lavoro nei patronati, il cui nome è un preannuncio dei contratti di lavoro ivi applicati.
I registri del catasto e della conservatoria immobiliare sono stati trasferiti in banche dati informatiche. Tutti sanno che tali dati sono inutilizzabili; vengono forniti dopo adeguata coda su fogli scritti con linguaggio e grafica la cui comprensione è una scienza del tutto orale. Tale esegesi, gelosamente custodita, dà il pane a un esercito silenzioso di lavoratori, i "visuristi"; solo loro sanno scrivere i pochi numeri necessari per le operazioni immobiliari nella casella giusta, usando programmi con comandi contraddittori, organizzati per non essere comprensibili, e con finalità di frustrazione.
Riguardo ai commercialisti fiscali e ai Caf, si annoti che nel nostro paese non è possibile compilare una dichiarazione dei redditi *online*.

❋

Insomma, nel giardino dell'Eden della sovrapproduzione meccanizzata e informatizzata un vecchiaccio cattivo vuol farci svegliare presto la mattina e torturarci tutto il giorno per pura cattiveria. Che fare?
Per cominciare, il segreto è dirlo! Volere riconoscere (e raccontare) il lavoro inutile è un'avventura difficile da affrontare, a volte potrebbe significare perdere o cambiare il senso di gran parte

della nostra esistenza, attraversare lo specchio. Ma il nostro inconscio già lo fa, e l'alienazione non si evita facendo finta di niente. Tanto vale mangiarsi la pillola rossa.

NOTE

1. P. Benkimoun, "Les Verts français pour une loi contre le 'tout-jetable'" (*Le Monde.fr*, sezione *Planète*, 21.03.2013, <http://www.lemonde.fr/planete/article/2013/03/21/les-verts-francais-pour-une-loi-contre-le-tout-jetable_1852013_3244.html>; il testo della proposta di legge è stato pubblicato sul blog *Biosphere*, "Agir contre l'obsolescence programmée, enfin une loi ?", 25 mars 2013: <http://biosphere.blog.lemonde.fr/2013/03/25/agir-contre-lobsolescence-programmee-enfin-une-loi/>.
2. Cfr. A. Fumagalli, *Lavoro male comune* (Milano: B. Mondadori, 2013).

ANDAVAMO IN VIA RIZZOLI
ieri, oggi, mai più

Introduzione

Per un giornalista lavorare in Rcs Periodici ha sempre significato due cose: da una parte essere protetto da una tradizione sindacale solida, dall'altra essere certo di trovarsi in una casa editrice non solo poco dinamica, ma costante nell'erodere progressivamente il suo patrimonio editoriale. Rizzoli e Corsera furono dopo tutto le case editrici che storicamente in Italia inventarono i periodici. Giornali come *Novella*, *Oggi*, *Annabella*, *Domenica del Corriere* hanno diffuso cultura, informazione, hanno educato. Poi, quanto più i giornali sono diventati veicoli di pubblicità, tanto più hanno perso la loro anima. Il rapporto tra informazione e pubblicità si è sempre più sbilanciato a favore di quest'ultima. Inserzioni invadenti e camuffate da testi giornalistici, varianti di prodotto prima regalate ai lettori e poi messe in vendita con sovrapprezzo. Chi non ricorda gli ambiti "profumini" o gli occhiali da sole o le sciarpe?

Eppure giova ricordare che la Rcs qualche tentativo di sfornare nuove iniziative editoriale lo ha fatto. Ci è riuscita negli anni '80 con *Max*, *Salve*, *Insieme* e una rinnovata *Amica* creature di Paolo Pietroni, ma da lì in poi è vissuta di rendita e ha inanellato una

serie incredibile di fallimenti. Ci ha provato col settimanale di "buone notizie" *Amore* ispirato alle *soap opera*, ha investito sul gossip con *Ecco*, ha cavalcato la moda del *jogging* e della palestra con *Fit for fun*, ha cercato di scalfire la *leadership* di *Focus* con *Newton*, ha provato più volte a resuscitare *L'Europeo*. Nessuno di questi progetti è mai decollato e in compenso si sono perse per strada riviste storiche come la *Domenica del Corriere*, *il Corrierino dei piccoli*, *Linus*, *Corto Maltese*, *Bella*. Ai giornalisti è toccato più volte ricominciare da capo, confidare che quella sarebbe stata la volta buona e che il rilancio della casa editrice era vicino. Ogni *manager* che è venuto ha promesso rinnovamenti, che si sono esplicitati nella forma, con strette di mano nelle redazioni o regali di Natale, o in strategie di *marketing*, col tempo sempre più logore, come tagli del prezzo di copertina, *gadget*, *restyling* grafici elaborati molto spesso oltreoceano. Poche idee, ma sempre quelle!
Fin da quando entrai in Rcs nel 1987 ebbi l'impressione che la realtà di questa casa editrice non fosse sempre comprensibile anche per mancanza di comunicazione sia da parte aziendale che sindacale. E così prima insieme all'amico e collega, Alessandro Goldoni, e poi da solo decisi raccontarla a tutti i giornalisti con comunicati satirici scritti sotto lo pseudonimo di Zorro. Questi comunicati venivano fotocopiati, appesi nelle bacheche e distribuiti nelle redazioni. Il più delle volte erano i colleghi spontaneamente a distribuirli senza sapere da chi provenissero. L'azienda non si è mai preoccupata di censurarli tanto che erano letti anche dagli stessi dirigenti.
Il testo che segue è uno degli ultimi Zorro, pubblicato nel 1996. Per facilitarne la lettura vi specifico qua di seguito le funzioni ricoperte:

LUIGI MENGHINI	direttore dell'ufficio del personale (scomparso qualche anno fa)
GIORGIO FATTORI	amministratore delegato di Rcs, ex direttore de *La Stampa*
GIORGIO SANTERINI	segretario nazionale della Fnsi
FUCILLITI	responsabile della sicurezza in Rcs
MIRELLA PALLOTTI	direttrice di *Anna*, soprannominata Carrà per il suo caschetto biondo
LAMBERTO SECHI	responsabile progetti dei periodici
GIANNI VALLARDI	direttore generale di Rcs Periodici
FAUSTO TATARELLA	*product manager*
ALBERTO MUSAZZI	responsabile del personale giornalistico
CDR	Comitato di redazione, organismo di base dei giornalisti

Gabriele Eschenazi

Andavamo in via Rizzoli

Sono un po' spaventato all'idea di tornare nel palazzo fatiscente di via Rizzoli. La giornata è tetra, ispira una didascalia di *Visto* , il cielo è color grigio copertina di *Insieme*, nelle orecchie mi risuona ancora il ghigno sardonico di Menghini quando finalmente aveva potuto annunciare il taglio di 500 giornalisti, qualche decina oltre il numero dell'organico, tanto che dovettero assumere in fretta 100 disoccupati per poi licenziarli subito dopo. Il primo impatto è drammatico il busto del vecchio Rizzoli non c'è più, al suo posto una grande bottiglia di profumo in marmo con questa didascalia:"Questa azienda è marcia, puzza di m....., è inutile nasconderlo profumando i giornali!!". L'avevano scolpita i rivoltosi in quel triste inverno del 1995. Gli uffici del Cdr rigurgitano ancora di comunicati "Il sindacato deplora.....", "Il sindacato condanna.....", "Il sindacato rifiuta...", "Il sindacato non accetterà mai....", "Il sindacato pone queste pregiudiziali.....", "Il sindacato si pone degli obiettivi pregiudiziali", "Il sindacato parla se....", "Il sindacato parla ma....", "Il sindacato sta esaminando", "Il sindacato accetta.....", "Il sindacato ribadisce la sua fermezza, ma senza chiudersi di fronte a spazi, che possono aprirsi nel caso di una trattativa senza pregiudiziali, ma con paletti ben piantati nelle sabbie mobili della trattativa.....". Sopra il cartello "Non fumare" una fotografia sbiadita di Santerini che dorme e sotto decine di cicche ancora incrostate dalla saliva dei delegati e qualche toscano smangiucchiato e bruciacchiato. Interessanti sono i titoli dei libri che alcuni autorevoli membri avevano cominciato a scrivere. Fra questi: "Va dove ti porta il part-time", "Cassa integrazione amore mio", "Il sindacalista che sussurrava al dirigente", "Il giornalista che scrisse al presidente" "Ripensare, ripensionare e prepensionare". Rovesciata al centro della stanza una boccetta d'inchiostro blu-viola (tintura per capelli?) e su mensole e armadi decine di tazzine in plastica con avanzi di caffè prodotto da quella macchinette velenose. Ma testimonianze più interessanti del tempo che fu si trovano al piano nobile dei dirigenti. Nel corridoio le foto di coloro che fecero grande la Rizzoli: Rizzoli, Tassan Din, Fattori, Sechi, Folio, Donati. Uno dopo l'altra si possono ancora ammirare le onorificenze di cui furono insigniti dall'Ordine dei Banchieri di Malta al "Consorzio per il Riciclaggio di progetti nel Lambro" fino ai premi "Arlecchino box" (per il restyling del Mondo) e "Domenica del Corriere per le buone chiusure". Quest'ultimo davvero meritato. Per uccidere i giornali avevano adottato la morte lenta. Prima peggioravano la qualità della carta, riducevano le pagine, stampavano meno copie e lo distribuivano male, poi gli cambiavano il nome, e alla fine nell'ultimo numero allegavano come gadget una pistola con un messaggio rivolto al lettore "Sparati".
Dopo tanti anni posso finalmente sbirciare nei misteriosi uffici dei grandi big, che fino all'ultimo diressero la Rizzoli. Lo spettacolo è impressionante. In un vecchio armadio di legno alcuni topi divorano resti di merendine e dolciumi di ogni tipo. Poco più in là sui

2

muri si leggono tabelle dietetiche copiate da *Donna Oggi*, che le aveva copiate da un ritaglio di *Anna*, che si era ispirata a *Novella 2000*, che a sua volta aveva preso l'idea da un ritaglio della *Settimana Incom* di 25 anni fa. Per terra alcune bilance arrugginite e sfondate e una tessera vip ingiallita dell'American Contourella. Nacque così l'idea del giornale "Fit for fun". In un cassetto della scrivania bustine di polvere bianca. Pare che il "grande capo" l'annusasse prima di ogni riunione. Quel dolce profumo di zucchero e vaniglia lo inebriava!!!! Su una sedia due o tre paia di pantaloni lisi. Da quelle tasche bucate sono usciti un bel po' di miliardi. Ancora intatti sulla scrivania: un dizionario italiano-tedesco ingiallito dal tempo e dalla birra, alcuni biglietti aerei Milano-Malta (solo andata) acquistati per quell'ultimo tentativo di fuga sventato dal Cdr che aveva sbarrato Via Rizzoli con la Mercedes di uno dei suoi esponenti più in vista. Nella stanza del presidente qualche riga del libro che stava scrivendo "Appunti di fine carriera in tono minore". Non fece in tempo a finirlo. Peccato già sperava in un secondo premio Pannunzio. In molti avevano voluto sapere qualcosa dalla bocca del presidente, ma lui aveva taciuto "in attesa di tempi più tranquilli". Poi quando finalmente si decise a parlare nella mensa trovò sedute ai tavoli solo alcune statue di cera a ricordo di giornalisti, impiegati e operai. Avrebbe voluto tenere un discorso anche a loro ma un fetta di roast-beef ormai marrone condita con maionese dal giallo intenso lo aveva stroncato durante il pranzo, che avrebbe voluto concludere con un budino rappreso e acido. Fino all'ultimo aveva voluto mangiare in mensa vicino ai suoi dipendenti, ma questo suo gesto coraggioso gli fu fatale.

Ancora più interessante del piano dei dirigenti è il piccolo mausoleo in stile egizio dedicato a Fattori. ricordato con un epitaffio:"A imperituro ricordo di chi seppe immergere per tempo la Rizzoli nella formalina" All'ingresso le mummie dei dirigenti con lo stesso sguardo nel vuoto di allora quando erano disposti a pagare qualsiasi cifra pur di trovare un'idea . Poco più in là un sarcofago a forma di computer pieno di gadget imbalsamati, sugli scaffali alcune reliquie come un beauty-case di Eleonora Giorgi, l'eskimo di Vallardi, qualche pagina sbiadita del periodico austriaco che ispirò Sechi quando inventò Panorama, il manuale "Inghippi e retribuzioni" appartenuto a Musazzi, la pistola ad acqua di Fucilliti, una foto di Raffaella Carrà con dedica (A Mirella con ammirazione!) e qualche scatola di cibo per gatti. Una porticina socchiusa lascia intravedere un locale maleodorante dove i giornalisti erano stati costretti per un periodo a provare su se stessi i profumini allegati. Su una pergamena di plastica si leggono le ultime idee preparate da un "cacciatore di testate". *Ecco* aveva inaugurato la collana dei giornali esclamativi, che avrebbero dovuto essere: *Accipicchia, Perbacco, Dunque, Caso Mai, Insomma, Chissà.* Erano già pronte anche le collane dei giornali interrogativi (*Ma va?, Che fai?, Chi siamo? 'Ndo vai?*), dei giornali pessimisti (*Futuro nero, Spariamoci, Sudario, Precipizio*) e dei giornali minimalisti (*Bè, Eh, Aò, Oi*). Per il nuovo maschile era stato trovato un calibratissimo nome: "*La ragnatela*". Slogan d'accompagnamento:"S'insinua dappertutto e cattura le notizie come mosche".

3

Nei lunghi corridoi ospedalieri dove un addetto col camice color senape negli ultimi mesi portava con una carriola i würstel direttamente negli uffici si respira una aria mefitica. Alcune vecchie riviste erano state messe a fermentare nella birra da qualche giornalista antitedesco, che aveva avuto il coraggio di ribellarsi e di scrivere sul muro "Viva il vino". In una stanza di *Insieme* non si contano i barattoli di vernice grigia, bejolina, celeste sporco utilizzati in quantità per colorare (si fa per dire!) fondi e fondini del giornale. In un cestino centinaia di frammenti di foto di bambini, dove si distinguono pezzi di testa, braccia e gambe. A *Oggi* lo spettacolo è desolante: sedie rotte, computer sfondati, muri ammaccati. I giornalisti di questa testata erano stati gli ultimi ad arrendersi, non avevano voluto in nessun modo accettare di trasformarsi nella dispensa settimanale dal titolo "C'erano una volta i principi". Eppure al re dei settimanali era toccata una sorte più che dignitosa se paragonata a quella di *Amica* trasformata in agenda trimestrale per parrucchieri. In uno dei loculi di *Donna Oggi* c'è ancora in bella vista in una libreria il volume "Caffè avvelenati", la bibbia degli agenti di Berlusconi infiltrati in Rizzoli. Prima di venire dalla Mondadori avevano studiato ad Arcore in seminario "Strategie di denigrazione", materia nella quale il cavaliere è maestro. In pochi mesi avevano inviato ai dirigenti della Rizzoli più di una decina di cassette preregistrate con le quale cercavano di convincerli che la redazione di Donna Oggi era l'unica responsabile della crisi del settimanale.
Nella sala dei computer, simbolicamente segnalata da una mela marcia sulla porta, cataste di copie delle 107 edizioni del mai letto manuale d'uso per il sistema editoriale, che prese il soprannome di "ping-pong" per l'abitudine dei giornalisti di mandarsi e rimandarsi le pagine in un batti e ribatti interminabile, che precedeva quasi come un rito l'invio in tipografia.
A rendere meno squallida l'atmosfera c'è ancora qualche modella alla disperata ricerca di un casting, e nei locali del Cral qualche pandoro Tatarella e qualche bottiglia di amaro Musazzi, le ultime testimonianze di un Natale triste!!

5 aprile 1996

Postfazione

Il palazzo della Rizzoli Editore descritto da Zorro (*alias* Gabriele Eschenazi) nel 1996 non esiste più. O meglio, ne esiste una porzione, abbandonata dal dicembre 2007, sulla quale, al momento, sta incollato un cartello: "Temporaneamente chiuso per ristrutturazione. Per urgenze rivolgersi al civico n. 8".

Il *cumenda*, come veniva chiamato Angelo Rizzoli *senior* che aveva imparato il mestiere del tipografo in orfanotrofio, lo aveva fatto costruire intorno al 1960 in una strada nella periferia Nord di Milano, via Civitavecchia, che più tardi gli verrà intitolata. Lo studio di architetti e ingegneri incaricato della costruzione dell'edificio, Portalupi, Pestalozzi e Cavallé, propende per la realizzazione di un lungo fabbricato che si srotola per 150 metri su quattro piani. Centocinquanta metri di corridoi sui quali si aprono le porte di una serie infinita di uffici dotati di grandi finestre (724 in tutto). Sovrasta ogni cosa la grande insegna verde "Rizzoli Editore".

La scenografia di quel ritorno in redazione (raccontato nel pezzo che presentiamo in copia anastatica), nella seconda metà degli anni Novanta, avvenuto dopo la chiusura del settimanale *L'Europeo* e *Il Mondo*, la cassa integrazione e la vendita di una parte di riviste, e prima ancora c'erano state le indagini della magistratura per lo scandalo P2 e l'amministrazione controllata al *Corriere della sera*, oggi è scomparsa. Ne restano tracce, in talune parti ridotte a macerie, sul retro, oltre a un avanzo del corpo centrale, l'ingresso, orbo della scritta. Ad accostarsi alla vetrata sudicia di polvere, oltre la saracinesca abbassata, si scorgono le scalinate e il pavimento di marmo disseminato di foglie secche e minuti pezzi di polistirolo. Là dentro troneggiava il busto in bronzo dell'Angelo, posizionato in mezzo a due ali di scale semielicoidali che portavano al primo piano nobile dei dirigenti, con gli uffici rive-

stiti di legno e il grande salone, tutto una *boiserie*. A partire dal 2008 gran parte della "stecca" e della fabbrica retrostante sono state abbattute. Qualche tempo prima, un'immensa rotativa di ferro era stata estratta dal tetto scoperchiato, grazie a una gru gigantesca. Siamo stati là sotto, mentre l'operazione si svolgeva, con gli occhi al cielo a guardarla che volava via. Osservare una macchina da stampa di quelle proporzioni volteggiare nel vuoto, fece dire a Piero, che stava di fianco a me: "Questo è un momento storico".

Le redazioni e tutto ciò che gira loro intorno sono state spostate allora qualche centinaio di metri più in là, in un grattacelo più vicino agli orti dei pensionati del quartiere e alle rive del Lambro, che scorre lento e marrone, portando verso il Po liquami sversati da decenni.

Nei grattaceli si può odiare, son posti strani. Tutti ammassati in una cupa torre, soprannominata amichevolmente Mordor, un pilastro cattivo di 18 piani, progettato da Stefano Boeri, con finestre strette, tipo bocca da lupo. Alcune sigillate, alcune cieche, finestre dalle quali filtra poca luce e non puoi neppure tentare di buttarti di sotto. *Open space* panopticali, lampade al *neon* negli infiniti inverni milanesi, e mesti mobiletti di metallo color crema tutti identici ché da un piano all'altro ti perdi ché ogni angolo è uguale, non puoi vedere differenze. Una più esplicita fabbrica cognitiva che suggella un passaggio di fisionomia della città e insieme precisa il senso, il significato, lo scopo del lavoro cognitivo contemporaneo. Il palazzo Mondadori, costruito negli anni Settanta su progetto di Oscar Niemeyer, a Segrate, affacciato su un lago artificiale, fuori dalla città, nel verde, con i suoi volumi tondeggianti e poetici, è ancora specchio di un mondo diverso e del diverso ruolo riservato al lavoro cognitivo. Oggi la fabbrica editoriale è ben rappresentata da questo edificio che vuole esplicita-

mente evocare un codice a barre e si allunga verso il sole, visibile dalla tangenziale Est di Milano. A guardarlo, sembra un carcere.
Mentre scrivo, giugno 2013, a 17 anni di distanza dai fatti descritti da Gabriele Eschenazi (Zorro), la massima parte dei periodici (un totale di 16 giornali tra i quali *Anna*, *Astra*, *Brava Casa*, *L'Europeo*, *Max*, *Novella 2000*, *Visto, Casa Amica*) della vecchia Rizzoli editore è stata chiusa o venduta tramite "cessione di ramo d'azienda". 98 giornalisti e 270 impiegati verranno, in modi e tempi diversi, eliminati (cassa integrazione, cessione, esternalizzazione). L'obiettivo finale dell'intera operazione è lo scorporo del comparto delle riviste dal gruppo, che ha deciso, sotto comando della Fiat, la marchionizzazione dell'editoria, concentrando l'attenzione suoi quotidiani da utilizzare come mano armata per scopi politici. Una dismissione totale di una casa editrice (che nasce proprio, lo ricordiamo, pubblicando periodici) della quale nessuno ha parlato e nessuno si è occupato, in tutti questi mesi difficilissimi da reggere per chi si è trovato coinvolto. Inermi, increduli, attualmente incapaci di reazioni, questi lavoratori sono andati verso lo schianto senza un grido.
La fine meschina dei periodici della Rizzoli rappresenta la fine di una parabola editoriale ed economica. Spariscono con essi un mondo e un'intenzione. Perde nitidezza, sbiadisce, il fotogramma in bianco e nero di una Milano nella ricostruzione post bellica, tra i nuovi bisogni di un paese che spinge per crescere, che vuole strumenti, anche popolari, come lo erano questi giornali, per imparare, in una città dove detona il boom economico. Aleggia ora tra noi, sopra di noi, incredibilmente ingigantito, lo spettro di Luciano Bianciardi, arrivato nella metropoli lombarda sognando di far saltare la torre Velasca e poi diventato l'archetipo originario del lavoratore cognitivo contemporaneo, svalorizzato, spremuto come un limone dalla Feltrinelli e infine licenziato per scarso rendimento.

Oggi, nella crisi, nello spezzarsi definitivo di ogni possibile patto tra il capitale e i "tecnici", nel crescere dell'impoverimento, come si pone il lavoratore cognitivo-creativo? Questo il tema presente. Questa la domanda, con tutto ciò che comporta. La mercificazione del sapere e la dinamica progressiva dei tagli provocano una frantumazione del rapporto che è esistito, in altri momenti, tra capitale e *knowledge workers*. Si origina così una sfasatura sempre più profonda tra le aspettative del lavoro concreto, che si credeva direttamente collegato a un alto profilo professionale, con conseguente riconoscimento del proprio sapere e della propria specializzazione, e la realtà a cui le forze intellettuali vengono piegate.

La crisi globale perenne è diventata la forma compiuta del disciplinamento del lavoro cognitivo, della riduzione della sua potenziale – assoluta – autonomia. Si abbatte, nel caso dei giornalisti Rizzoli, su giornali da un pezzo consegnati a far da servitù alla pubblicità, su redazioni avvilite che hanno perso centralità ed energia. Più produttività, più conformismo, meno qualità, meno idee, meno reale coinvolgimento, forme di suicidio professionale. I principali gruppi editoriali hanno continuato a spingere lungo le medesime direttrici descritte da Zorro nel 1996, portandole oggi a pieno compimento. Nessuno a questo progetto si è opposto, i lavoratori per primi lo hanno subito, lo hanno lasciato accadere. Per passività, noia, fatalismo, individualismo. Per una forma di analfabetismo generata dai processi stessi in corso. Per opportunismo oppure per precarietà. Per amore oppure per forza.

Avremo modo di analizzare più approfonditamente questo ulteriore esempio, assai interessante, di declino del "professionalismo" dei giornalisti e dei processi di fidelizzazione della fabbrica cognitiva, che oggi li rigetta, preferendo lavoro mobile, meglio esercitato al ricatto. Il giornalista è tragicamente intriso di una

specie di senso di sé eppure, nella società della informazione e della rete, è disperatamente privo di un sapere tacito capace di difenderlo. Resta convinto di potere e dovere controllare i processi di produzione, viceversa diviene per essi superfluo e inservibile proprio a causa di quel *surplus* di autonomia e di orgoglio e di fede nel merito, nel valore della bella penna ("ci vuole penna", si dice in gergo) che lo connota.

Rcs Mediagroup mette in atto oggi "tagli strutturali" per sigillare la completa finanziarizzazione del settore che, confrontandosi con un buco corrotto di più di un miliardo di euro, ha necessitato la richiesta di ricapitalizzazione, da un lato, e la rinegoziazione di un nuovo debito con le banche, dall'altro. Esempio eclatante del supremo potere della finanza di converso all'attività produttiva laddove le banche sono, a un tempo, proprietarie e creditrici. Ciò non solo genera un conflitto d'interesse evidente ma, come tutti i processi di finanziarizzazione, tutto consacra alla pura creazione di denaro a mezzo denaro. Il denaro acquisisce con ciò una sua propria dimensione trascendente, metafisica, una forma di generazione spontanea, aristotelica, applicata non alla biologia ma all'economia. Non prevede alcunché d'altro che non sia se stesso medesimo che si crea dal nulla, dalla polvere, dal fango, dalle parole e dagli umori dei soci del patto di sindacato.

Questo meccanismo non è privo di costi: il prezzo del denaro delle banche proprietarie e contemporaneamente finanziatrici di Rcs Mediagroup sono, come sempre, le vite di chi lì dentro è compresso. Questa forma di scambio "normale" tra lavoro e capitale (tempo di vita in cambio del denaro per continuare a vivere) viene ingigantita dagli sviluppi contemporanei attraverso i percorsi di assicurazione collettiva che vengono predisposti dal sindacato, ormai ridotto al ruolo di notaio delle dismissioni e di caporale che organizza la residua forza lavoro tra separazioni, eccezioni e

dumping sociale. Viene certificata la sostituzione definitiva di lavoro precario a lavoro stabile (di fatto già precarizzato), con ulteriore degrado di condizioni degradate. Si separa il gruppo degli esuberi tra diversi insiemi: chi ha accesso alla cassa integrazione, chi al prepensionamento, chi riesce a trattare individualmente, chi viene ceduto (come ramo d'azienda) per pagare un altro pezzetto di contributi Inpgi per il bene dell'intera categoria dei giornalisti in affanno. Il sindacato vigila sul contenimento dei costi della dismissione: la cassa integrazione non è per tutti, i prepensionamenti sono ormai un lusso, e, soprattutto, l'azienda deve rimetterci meno soldi possibile.

Da questo punto, di vista le teorie sul bio-capitalismo cognitivo si confermano, straordinariamente. Casi come quello di Rcs rilanciano il ruolo assunto dalla finanza, definendo il compimento della smaterializzazione della produzione e l'inutilità del lavoro, inteso nelle forme tradizionali, classiche, in cui lo abbiamo storicamente conosciuto. Dall'altro, tutto questo è una delle tante chiazze cupamente colorate che compongono il quadro dell'asservimento dello "stato" al "mercato", laddove, per l'ennesima volta, le politiche del Dl Lavoro varato dal Ministro Giovannini il 1 luglio 2013 traghettano un intero popolo verso la miseria e l'ignoranza. Il sadismo dei governanti emerge con tutta crudeltà nel disegnare i requisiti dei soggetti "beneficiari" e che sono il prodotto di "politiche" già ben precise: anzianità minima di disoccupazione predeterminata, mancanza totale di reddito, analfabetismo strutturale, assenza di mezzi di sussistenza per sé e per altri che si "debbono" avere a carico.

L'impresa italiana è insufficiente a reggere il compito anche a lei assegnato dal bio-capitalismo cognitivo contemporaneo. Orfana dell'ordine disciplinare del fordismo, non è in grado di rispondere alla domanda di differenze e moltiplicazione che rappresentano gli *asset* imprescindibili della produzione attuale. Le traduce

in individualismo e localismo, cooptazione e subordinazione. Non flessibilizza ma precarizza e con ciò ostacola meccanismi di partecipazione, condivisione, fidelizzazione. È incapace di concepire un tessuto utile a far sì a che i processi di cooperazione e il *general intellect* possano attecchire e potenziarsi. Per usare i termini della sociologia delle organizzazioni essa è inadeguata ad attivare *retention*, dal verbo inglese *to retain* "ritenere, trattenere, conservare", ovvero appunto "fidelizzare" le "risorse umane" attraverso adeguate politiche motivazionali e retributive. Si muove esattamente nel senso opposto.

Zorro è andato via già da qualche tempo da Mordor: incredibilmente, è riuscito a passare dalla feritoia boeriana, sorvolando il cortile e lasciandosi alle spalle le grandi stele rosse con incisa l'enorme *C* che lo ornano, "strani monumenti eretti in onore dello Stato di Crisi".[1] Ora è venuto il nostro tempo. Lasceremo la torre raccontando questa esperienza e ciò che essa ci ha insegnato. La promessa delle lotte e dei conflitti futuri che nasceranno da questo degrado sono la sola certezza che portiamo fuori da lì, con noi. Per parte nostra, troveremo ogni modo e tutte le forme di espressione possibili per rivelare gli assurdi 17 anni che hanno portato al disfacimento di una casa editrice di queste proporzioni nel pieno del bio-capitalismo cognitivo.

Pensando a questo, mi metto il cuore in pace. Non tornerò mai più in via Rizzoli. La mia lettera *C* ora è solo la *C* di "comune".

Cristina Morini

NOTE

1. Nel cortile della torre di via Rizzoli 8 si trovano, davanti ai vari ingressi, alcune grandissime insegne rosse con incisa una *C*: esse indicano in realtà i "blocchi" in cui sono divisi gli edifici.

soggetti

A partire dalla voce "merito" contenuta nella Piccola enciclopedia precaria, durante il processo di costruzione del numero si è sviluppato un acceso dibattito sulla lista dei Quaderni. *E così Paolo Vignola e Nora Precisa sono stati sollecitati a scrivere il pezzo con cui apriamo la sezione: "Il ricercatore è il mestiere più bello del mondo (nel migliore dei mondi possibili)". Gli autori, muovendo da esperienze diverse in campi di ricerca diversi (scientifico e umanistico), scrivono: "Si è puntato il dito non solo sul capitale e sull'accademia, ma anche sulla sfera dell'antagonismo cognitivo e, più in generale, sulla cultura militante e alcuni suoi punti deboli, il motivo è dettato dal desiderio di innescare un dibattito che focalizzi l'attenzione sui processi di soggettivazione propri a chi fa ricerca". Notiamo insomma, grazie agli autori, alcune antinomie che sottoponiamo ai lettori proponendo l'avvio di una discussione che ci aiuti a fare passi avanti nella costruzione del punto di vista precario: se è vero che le maglie delle gerarchie accademiche e dei suoi assurdi sistemi di misura rendono inesplicabile lo sviluppo della potenza del* general intellect*, è forse ancora più imbarazzante come essa fatichi a dispiegarsi nella militanza laddove è la relazione a diventare un problema "poiché se la produzione di senso si riduce ai soliti noti, il comune della cooperazione e delle lotte si corrompe e, di conseguenza, le soggettività si atrofizzano".*

Se questo è il quadro da cui muoviamo, Incendia Passim & Friends ci offrono un'autoinchiesta fondamentale: quattro diversi esempi di posizionamento e percezione di sé all'interno dei processi immersivi del lavoro cognitivo che alla retorica del merito rispondono, con reazioni differenti (tra coinvolgimento, cinismo e sottrazione). Quattro donne riflet-

tono e affrontano diversamente il modello meritocratico ragionando su una domanda centrale: "Come può accadere che si continui ad 'amare' il proprio lavoro anche se è terribilmente frustrante, opprimente, mal retribuito, a volte anche causa di orribili umiliazioni e soprusi?. Cosa significa amare il proprio lavoro quando lavorare ci rende infelici?"

E se le lotte vincenti dei lavoratori della logistica che quest'anno hanno attraversato la pianura padana — analizzate approfonditamente da Anna Curcio e Gigi Roggero — danno conto un esempio e un modello assai utile (anche perché unico, in questo 2013) di successo dello sciopero sociale e di uso operaio del sindacato, Santa Pazienza, nel raccontare il tentativo vitale — e fino a un certo punto entusiasmante — di coalizzazione dei redattori editoriali precari dopo il Dl Fornero, deve dare conto, per ora, di un inciampo, di una mancanza di vera finalizzazione e di riuscita. Verrebbe da dire che il lavoro cognitivo ha bisogno di passare dall'odio nei confronti di se stesso per imparare davvero a reagire.

Ne è ulteriore conferma il racconto-inchiesta-denuncia che descrive i primi (ed efficaci) tentativi di insorgenza in un settore — quello degli operatori sociali — dove tutto ciò che abbiamo finora sottolineato si interseca in una ragnatela indistricabile: da un lato, una struttura organizzativa e padronale (le cooperative) che non ha nulla di diverso, per quanto riguarda la materialità dello sfruttamento, i livelli redistributivi, gli orari di lavoro, da ciò che accade nella logistica, e tuttavia dall'altro, un coinvolgimento emotivo e di partecipazione alla prestazione lavorativa che passa da momenti relazionali unici e di grande soddisfazione a momenti di elevata e stressante frustrazione.

Proseguiamo a scandagliare la dannazione della vita messa a valore sperimentata dal lavoro cognitivo e relazionale nel biocapitalismo.

RICERCATORE
il mestiere più bello del mondo
(nel migliore dei mondi possibili)

Nora Precisa · Paolo Vignola

L'anno scorso a Genova l'università, di concerto con il comune e altre realtà regionali, ha promosso un convegno intitolato "IL 'MESTIERE' DEL RICERCATORE: testimonianze del lavoro più bello del mondo" il cui obiettivo ancora oggi appare misterioso. Mentre l'accademia, giorno dopo giorno, sta ultimando lo scavo della propria fossa, e nel momento in cui anche enti cittadini di ricerca immediatamente e socialmente vitali come l'Ist di San Martino (ricerca antitumorale) eliminano a ciclo continuo ricercatori e collaboratori, un convegno del genere non suona solo come anacronistico, ma si rivela essere un autentico atto di umorismo cinico.

Solo pochi anni fa si parlava di "una *carriera attraente* per i giovani ricercatori". Ma le promesse non sono più quelle di una volta. Adesso nessuno più neanche ipotizza la possibilità di una carriera attraente. Si invita a intraprendere la professione del ricercatore perché il mestiere è bello, a farlo nonostante la carriera impervia, e lo si fa col trucco (antiscientifico) di mostrare solo i biglietti vincenti della lotteria. Eppure questo discorso può far presa: è necessario riflettere sul legame quasi "affettivo" che tende a generarsi con il lavoro contemporaneo. Abbiamo due fasi di innamoramento col proprio lavoro. La prima fase è quella dell'amore

giovanile, del "cosa farai da grande? L'astronauta". È l'innamoramento con l'idea sognata di un lavoro, con il lavoro come si autorappresenta (pompiere/giornalista coraggioso, artista/scienziato geniale, avvocato/politico che migliora la vita delle persone, i mestieri che si sogna consentiranno di "vedere il mondo" ecc.). È un lavoro onirico, senza questioni salariali, senza gerarchie, senza conflitto. Questo sogno può esistere come utopia/valvola di sfogo per tutta la vita senza mai concretizzarsi, ed è anche una delle autonarrazioni più frequenti nei precari ("volantino per i Compro Oro ma va bene perché in realtà sono giornalista e presto riuscirò a scrivere qualche articolo", "lavoro tutte le feste alla biglietteria degli Uffizi ma va bene perché in realtà sono un pittore e la sera dipingo e un giorno esporrò").

Visto che comunque, come dimostra il congresso a Genova, di precari cognitivi c'è bisogno, accade anche spesso che si riesca a far il lavoro sognato. E allora è questione di tempo perché si realizzi quanto la potenziale bellezza sia sfregiata dalle modalità concrete del lavoro. Il lavoro della conoscenza sperimenta frustrazione e mancanza di senso proprio perché muove da menzogne che generano aspettative. La seconda fase è invece quella della negazione della realtà. Capita che anche una volta che si è all'interno dei meccanismi lavorativi reali, anche quando si lavora gratis per fini che non condividiamo, permanga un'adesione quasi mistica alla "missione" che si associa alla professione. In ogni caso e contro ogni evidenza si continua a credere di aver realizzato il proprio sogno ("È vero, sono pagato due lire e inietto tossine nei bulbi oculari dei topi per perfezionare i prodotti cosmetici, ma che bella la scienza!", "faccio uno *stage* non pagato e scrivo una marchetta non firmata per il piccolo *ras* politico locale, ma che bello il giornalismo!"). La stessa cosa accade nei casi in cui non vi sia una missione esplicita, sostituita allora dall'orgoglio aziendale e dallo spirito

di gruppo (che naturalmente include lavoratori e dirigenti). Questi amori vengono sempre trattenuti dallo stipendio.

Chiaramente, il convegno che fa da spunto a questo articolo non aveva l'obiettivo di affrontare le questioni inerenti il rapporto capitale-lavoro, né tanto meno quello di addentrarsi nella distinzione "realista" tra le diverse forme possibili dell'essere ricercatore (oltre al professore ordinario e all'associato, ricercatore strutturato in università o in fondazione privata, ricercatore Cnr, ricercatore a tempo determinato, assegnista di ricerca, borsista post-doc, ricercatore co.co.pro, dottorando, ecc.). Trattandosi di un convegno rivolto prevalentemente a studenti delle scuole medie-superiori e università, l'obiettivo era mostrare la bellezza del sapere, della scienza e dell'attività di ricerca, ipocritamente epurata da tutte le scorie di disagio, di sfruttamento e di feudalesimo che accompagnano sempre "il lavoro più bello del mondo". Entrare nel merito delle differenze di *status* dei diversi ricercatori, mostrando la precarietà delle esistenze a cui spesso si deve far fronte, avrebbe significato rovesciare il senso del convegno, e così il titolo sarebbe potuto diventare: "Ricerca e umiliazione. Testimonianze dal mondo della precarietà generalizzata e psicotica".

L'umiliazione è infatti l'esperienza che più di qualunque altra connota la generalità del lavoro cognitivo oggi, e l'accesso al "mestiere" del ricercatore è tempestato di umiliazioni, angherie e soprusi di ogni genere. Ora, è chiaro che il mondo dell'università, assieme a quello della politica istituzionale, abbiano tutto l'interesse a occultare i dispositivi di dominio che quotidianamente vengono da loro creati e impiegati per reprimere ogni margine di autonomia di un ricercatore. È altrettanto evidente che non si possa promuovere un convegno rivolto principalmente alle scuole e dichiarare: 1) che l'università è morta anche a causa delle stesse persone che organizzano convegni del genere e 2) che una molti-

tudine di ricercatori più o meno (ma soprattutto più) sfruttati faccia muovere artificialmente il morto, spesso senza ricevere compensi oppure con stipendi per lo più ridicoli (500/800/1000/1200 euro al mese) e sempre a rischio che il rapporto lavorativo possa concludersi da un mese all'altro. Quindi non ci si poteva di certo aspettare nulla dall'università che contempla se stessa nell'avanzare del suo stato di decomposizione; nulla se non, appunto, la sarcastica rappresentazione del "lavoro più bello del mondo".

D'altronde, più che di un convegno in pompa magna, con la benedizione di qualche macellaio sociale, la questione del ricercatore come icona dello sfruttamento, dell'umiliazione e della precarietà avrebbe bisogno di intrufolarsi in modo osmotico, cospirativo, all'interno di ogni dipartimento universitario, nei corridoi dei laboratori e nelle aule di lezione. Questa necessità, purtroppo, è lungi dall'essere soddisfatta, e la difficoltà risiede proprio nei dispositivi di dominio che il novanta per cento dei professori ordinari e associati gestisce e olia quotidianamente; sono dispositivi che conducono il ricercatore – spesso se non strutturato – all'isolamento, all'individualismo e alla rivalità cronica con chi condivide la stessa sorte di precarietà e di proletarizzazione. Questi dispositivi sono anche altamente contagiosi, quindi è poi facile che vengano incarnati con gran solerzia dagli stessi ricercatori. Il *virus* del dominio è infatti particolarmente attivo quando il piacere del proprio lavoro è condiviso con chi sta sfruttando la passione e il merito del ricercatore.

Non sono certamente i ricercatori a *scoprire* che il lavoro è sfruttamento, e che quello cognitivo, affettivo o biopolitico lo sono al massimo grado, ma si fa sempre più impellente la necessità, per loro, di *cercare* un legame all'interno della precarietà che sappia superare le distinzioni di status – un legame fatto di amore e di rabbia: amore per i propri *gesti* e rabbia per chi li *gestisce*. Se i

Quaderni di San Precario non possono e non devono essere considerati come un manuale "riformista" per aiutare a vivere meglio sul lavoro o a trovare l'impiego dei propri sogni, è perché vogliono essere precisamente lo strumento in grado di saldare la rabbia all'amore e, in questo, ritrovare il senso della lotta, anche e soprattutto dove lo spaesamento rende difficile vederlo.
Nel presente articolo non è in questione se il ricercatore sia realmente il mestiere più bello del mondo, e non si tratta nemmeno di fare una critica all'(est)etica del lavoro – critica assolutamente politica e, per questo, necessaria – ma innanzitutto di intendersi su *chi* è ricercatore e in *quali* forme. Gli autori di questo articolo, pur provenendo da due ambiti nettamente diversi della ricerca (scientifico e umanistico), credono nella possibilità di un legame tra tutte le diverse forme di ricercatore, ma per far capire cosa è in gioco quando si parla di precari della ricerca, hanno bisogno di descrivere ciascuno la propria particolare testimonianza.

Il segreto della pubblicazione scientifica

Uno dei nemici più paradossali del ricercatore è la matematizzazione della realtà. Il ricercatore non produce *tot* oggetti al giorno, non lavora *tot* ore, non vende prodotti o li trasporta per *tot* chilometri, non fa la guida a *tot* gruppi turistici di *tot* persone, non si prende cura di *tot* pazienti, non fa *tot* telefonate *tot* delle quali si concludono con un contratto. In questo il ricercatore porta all'estremo molte delle caratteristiche del precario cognitivo. Non a caso, tra le forme di lotta più incisive durante le ultime proteste universitarie c'è stato lo sciopero bianco: i ricercatori si limitavano a fare quello previsto dal loro contratto e niente di più e questo bastava a bloccare le università. Nella lotta continua per restringere i salari, molte attività fondamentali per la ricerca diventano non solo gratuite ma invisibili, in particolar modo alle valu-

tazioni che dovrebbero poi consentire di vedere il proprio contratto rinnovato. Per le aree scientifiche, l'ultimo "concorso" per l'abilitazione da associato prevedeva tre soglie, tutte basate sulla metrica delle citazioni degli articoli. In alcuni casi per dare un posto si tiene conto dei finanziamenti che si è riusciti ad acchiappare e dell'esperienza di insegnamento (nella ricerca applicata ci sono i brevetti, ma concentriamoci su quella di base).

Il grande assente da queste misure è la collaborazione, lo scambio di idee. Come misurare i consigli dati/ricevuti, le discussioni, i seminari, le letture fatte/seguite, insomma la circolazione del sangue della ricerca? C'è una modalità di collaborazione particolare della quale vorremmo parlare adesso, invisibile, ma sulla quale si basa l'intera scienza moderna...

Ogni ricercatore riceve con una certa frequenza articoli scientifici da valutare da parte delle riviste del settore. La valutazione deve essere completa e minuziosa poiché essa è il dispositivo con cui viene determinata la *verità*, per dirla alla Foucault. Se l'unanimità dei valutatori (di solito in numero da 2 a 5) reputa la ricerca corretta e interessante questa sarà pubblicata nella rivista scientifica ed entrerà a far parte della conoscenza accademica a tutti gli effetti. In particolare la si potrà usare come metro di verità di una affermazione: per dimostrare la verità di una asserzione la si può dimostrare o citare un articolo pubblicato nel quale essa è dimostrata, le due cose si equivalgono. Questo naturalmente fino a che le tesi dell'articolo non siano confutate o superate da nuove scoperte. Riassumendo, senza il lavoro di revisione non c'è verità scientifica ufficiale.

In questo contesto quello che ci preme discutere è come tale lavoro sia gratuito e non riconosciuto. Nel *curriculum* si citano al massimo le riviste principali per le quali si è svolto questo compito, ma averlo fatto uno o venti volte non fa differenza. Nei con-

corsi, abbiamo visto, ciò non vale niente – al di fuori dell'accademia non si capisce neanche bene quale sia la questione. Non è un lavoro trascurabile: ci vuole un giorno per una revisione fatta bene e di solito ogni articolo viene rivisto almeno due volte. Tempo sottratto al lavoro di ricerca "da contratto", all'insegnamento o, spesso, direttamente alla vita privata. E allora perché? Desiderio di contribuire, felicità di essere considerati esperti del proprio campo? Cose buone e giuste, ma che non devono mai mai sostituirsi alla giuste rivendicazioni di guadagno/riconoscimento.

Di recente il caso è scoppiato. Le case editrici scientifiche sono state accusate di trarre profitti eccessivi dalle pubblicazioni, visto che la parte scientifica è svolta gratuitamente dai ricercatori (anche i redattori che scelgono gli esperti a cui sottoporre gli articoli sono scienziati che lavorano gratis) e la parte di *editing* è appaltata in Asia. Inoltre le riviste scientifiche fanno pagare tanto chi legge (un abbonamento costa centinaia di euro per un singolo ricercatore e migliaia per una istituzione) quanto chi scrive (centinaia di euro per ogni figura a colori). Questo, quando sia al lettore che allo scrittore probabilmente la medesima rivista chiederà prima o poi di lavorare gratis. Al solito, si tratta di un trasferimento di denaro dal pubblico al privato: il ricercatore è pagato da un ente pubblico (tipicamente) e si trova a lavorare gratis per la casa editrice, nonché a utilizzare i suoi fondi (spesso pubblici) per pagare la stessa casa editrice per leggere/scrivere.

Visto che *you can fool some people some time but you cannot fool all the people all the time*, si odono i primi passi della protesta – ma dove si dirigono?

Per cominciare, nessuno chiede che i ricercatori vengano pagati per il lavoro di revisione. Giusto, sbagliato? Registriamo che non accade. Un pagamento indiretto sarebbe quello di garantire al revisore di scrivere/leggere gratuitamente la rivista per la quale ha

fornito l'opera. Visto che tali spese sono solitamente affrontate separatamente dal salario, al ricercatore non verrebbe in tasca nulla, ma almeno forse questo servizio verrebbe valutato seriamente. La direzione delle rivendicazioni è forse più interessante dal punto di vista politico. La strada che si sta cercando di percorrere è quella dell'accesso libero all'informazione per tutti. Del resto, il profitto si può fare solo sui segreti, sulle informazioni riservate, difficilmente su ciò che è conosciuto da tutti. Molte nuove riviste di rilevo (la serie *Public Library of Science*, la serie *Frontiers*) sono già gratuite per il lettore, anche se non ancora per lo scrittore. Questo è controintuitivo ma giusto: la pubblicazione è già ricompensata dal peso nel *curriculum*, e così si sposta il peso contributivo verso gli istituti più ricchi che sono quelli che pubblicano di più. Si tratta di una lotta tra poveri ricercatori/redattori? No, il principale metodo di ammortizzamento dei costi è la rinuncia totale al cartaceo (così siam pure ecologisti).

Ma si può fare di meglio, perché rimane una questione aperta. Il *web 2.0* dà sempre la sensazione dell'interazione reale, ma è un falso. Se interagisci con qualcuno via *Facebook*, sei costretto a utilizzare come filtro di comunicazione l'ideologia stupido-reazionaria di Zuckeberg e soci, così come chi fa discussione politica sul sito del Movimento cinque stelle o su *Youtube* (pari sono) dimentica di essere ospite in casa altrui e che è quindi normale che spariscano *post*, video, commenti, (condi)visioni ecc. In modo simile, è faticoso interagire con gli altri scienziati via riviste. Se siamo tutti d'accordo sui principi di base (ci deve essere revisione, la descrizione dei metodi deve consentire la riproduzione dell'analisi ecc) è faticoso dover sottostare alle varie limitazioni formali (numero di parole/pagine/figure) e contenutistiche (questo va contro la nostra linea editoriale quindi no, questo è pieno di belle figure colorate quindi sì, questo lo prendiamo o meno a seconda di chi l'ha scritto ecc...).

E allora esodo. Che le idee siano scambiate di persona, ai congressi (il momento più bello di questa professione) magari via *chat* o per posta, che si creino altri siti come *Arxiv*, praticamente autogestiti e ovviamente gratuiti, dove non solo sei libero di postare quel che più ti aggrada, ma addirittura puoi modificare la tua ricerca dopo aver ricevuto i commenti dei colleghi, in un meccanismo di revisione orizzontale continua che veramente rispecchia la scienza. Naturalmente niente di tutto questo servirà a darci reddito o a farci avanzare verso una posizione da professore. Ma è con questi metodi che il nostro lavoro quotidiano si fa direttamente produzione di *comune*.

Il fascino indiscreto del *lumpen*-ricercatore

La condizione del ricercatore precario in ambito umanistico è, il più delle volte, quella di Fantozzi, per cui l'umiliazione e la paura sono i fedeli compagni della ricerca. Umiliazione quotidianamente iniettata dai chiarissimi professori, dalle gentilissime segretarie, dai governi e governissimi che hanno fatto dei dottori di ricerca e dei precari del settore il capro espiatorio di ogni riforma universitaria. Se non si è strutturati, infatti, non si può accedere ai progetti di ricerca nazionali (Prin), difficilmente si può avere contratti di insegnamento, non si possono ottenere fondi per pubblicazioni o rimborsi delle missioni. Si può unicamente fare le badanti ai professori, correggendo le bozze dei loro saggi, aiutandoli a compilare progetti e richieste di finanziamento (ai quali appunto non si potrà accedere), accompagnandoli a fare commissioni, scrivendo per loro articoli *in ghost*, dandogli una mano per i traslochi o lavandogli la barca (tanto per fare due esempi genovesi). La paura, chiaramente, è stretta compagna dell'umiliazione: paura di non vedersi rinnovato l'assegno o il contratto co.co.pro; paura che il concorso venga affossato o che venga vinto

da qualche "rivale"; paura di essere messo da parte; paura di venire umiliato ogni qual volta si tenta di esporre una richiesta che si considera legittima. Considerando che la maggior parte dei ricercatori versano in tali condizioni, risulta piuttosto pacifico affermare che il ricercatore non sia il mestiere più bello del mondo.
Eppure si è intellettuali, si firmano articoli per riviste scientifiche, magari anche internazionali, si pubblicano monografie, si scrive in due o tre lingue diverse, si curano numeri monografici, si partecipa a venti o trenta conferenze all'anno, si assiste il professore agli esami e lo si supplisce a lezione. Mentre però il professore – che tendenzialmente pubblica meno e spesso cose meno interessanti – è invitato a ogni genere di festival di divulgazione culturale (pagato e/o rimborsato), ha accesso alle pubblicazioni di articoli "d'opinione" sulle testate di quotidiani e settimanali, riceve proposte editoriali, è nel Cda di fondazioni, associazioni o aziende dell'industria culturale, il ricercatore precario, generalmente, può solo guardare da fuori questo mondo fatto di cortesie, di parole raffinate, di elogi, complimenti, applausi, cene offerte e gettoni di presenza.
Non che questa realtà attragga chi sta scrivendo, ma se il lavoro gratuito alla lunga fa venire i crampi per la fame, la continua rimozione dei propri risultati da parte di questo mondo fa comprendere una cosa, molto semplice: il merito, *nel migliore dei casi*, è un mito, *tendenzialmente* è una parola d'ordine per far produrre di più, per incentivare la formazione permanente (che è sfruttamento allo stato puro) e, *soprattutto*, è un formidabile dispositivo di sapere/potere per mettere i precari gli uni contro gli altri, a partire da quando sono studenti. Attenzione, però, il mondo in questione non è solo quello della borghesia accademico-massonica e prona al governo di turno, tecnico-politico o liberal-ideologico che sia. Sebbene abbia sempre criticato, tanto sulla carta

quanto in piazza, queste realtà e le loro ciniche manovre ideologiche, la stessa sfera militante, con i suoi feudi, le sue parole d'ordine, le sue relazioni di potere, le sue case editrici cieche di fronte al non raccomandato, in questi ultimi anni non ha fatto molto per rovesciare questa situazione di umiliazione che colpisce chi, attraverso la ricerca e nonostante gli ostacoli della precarietà e della povertà materiale, produce conflitto, esprime dissenso e ragiona sulla ricchezza del possibile. L'area della cultura e della ricerca militante deve insomma monitorare le dinamiche di feudalizzazione e censura che vengono a crearsi in modo trasversale e che rischiano di ricalcare quelle tradizionalmente accademiche. Sto facendo riferimento all'esclusione dei ricercatori precari non autenticamente cooptati da tutta una serie di "comodità", di servizi, di pubblicazioni, riservati sempre alle stesse persone, che rimbalzano da un quotidiano a una collana di libri, da una grande conferenza a un *meeting*. Da un lato, è fisiologico che si creino sedimentazioni di potere, *empasses* del senso politico e cristalizzazioni gerarchiche, anche nei movimenti e nei collettivi più partecipati; dall'altro lato, però, la cultura militante e i metodi della ricerca che a essa fa riferimento, hanno fornito a un'intera generazione strumenti straordinari di analisi critica del reale, ed essi devono essere utilizzati a 360 gradi, per individuare e analizzare i dispositivi di potere, ovunque essi agiscano, a partire da "casa propria" – altrimenti si rischia che le critiche prodotte non facciano avanzare di un centimetro il movimento.

Tutti questi dispositivi di sapere/potere, che vengano dall'accademia o dalla militanza, hanno determinato il costituirsi di una figura a suo modo anfibia, capace cioè di essere ignorata tanto dall'accademia quanto dall'intellighenzia militante: lo si potrebbe definire il *lumpen*-ricercatore, il paria del pensiero o il maggiordomo del capitalismo cognitivo.[1] Intellettuale costui non può non

esserlo, dato che non solo è cresciuto e si è costruito in questo modo ma è l'unica cosa che spesso sa fare ed è ciò di cui ha assolutamente bisogno per vivere in salute (non solo psichica). È però anche *lumpen*, quindi costretto a vivere di espedienti e di lavori pagati una miseria, quindi sfigato, subalterno, assolutamente non organico a nulla (dunque a un passo da diventare inorganico, cioè morire pubblicamente o, il che è un po' lo stesso, non esser mai nato nella vita pubblica). Come quasi tutti i *lumpen* – dal *Lumpenproletariat* in poi – l'unica ala delle istituzioni che lo riconosce è quella della giustizia e, in particolare, della Questura e della Digos: tra di loro sì che il *lumpen*-ricercatore è famoso! Anzi, spesso è proprio la Digos a ricordargli che esiste e che c'è chi lo segue...

Lumpen-ricercatore rinvia poi alla figura generale del *lumpen*-intellettuale, che è un autentico ossimoro, un accostamento discordante, incompossibile, tra quella che una volta era la trascendenza dell'intellettuale e la miseria immanente al sottoproletariato: *lumpen*-intellettuale è una contraddizione vivente, anzi una contraddizione biopolitica, e come tale costantemente rimossa: in modo consapevole dall'università, dal Miur nonché dal ministero e dagli assessorati alla cultura; in modo inconscio da molte delle persone che gli sono vicine o dai ricercatori strutturati che magari provano anche a studiarne il fenomeno per farne un idealtipo, dunque un elemento sociologico, un *case study* da analizzare accademicamente, perdendo così di vista l'elemento cruciale: è solo dal *lumpen*-intellettuale che potrà emergere il nuovo nel pensiero politico, poiché oggi egli è il maggior aggregatore di contraddizioni, di resistenze, di pratiche e di saperi. Come si è chiesta Cristina Morini, "che 'teoria' si potrebbe mai produrre fuori da queste condizioni? E a che scopo?".[2]

È il *lumpen*-ricercatore, di fatto (se il diritto gli viene negato), a

ricordarci quanto sia importante comprendere che in gioco non è il merito, ma i legami e le relazioni che si creano. Se attraverso l'accademia o le fondazioni private la soggettività antagonista del ricercatore precario pretende un reddito, nel mondo dell'antagonismo o della militanza è l'accesso alla produzione relazionale di senso, nonché alla sua veicolazione tra i soggetti, ciò di cui c'è più bisogno e che deve essere preteso.

Quel che l'accademia e la militanza distratta nei confronti delle soggettività di ricerca possono distruggere, infatti, sono le relazioni tra i soggetti, che nel primo caso sono le uniche dinamiche in grado di creare dis-senso e nel secondo, invece, dovrebbero produrre senso e processi di soggettivazione. Quando nella militanza tutto si chiude all'interno dello stesso giro, quando cioè la produzione di senso si riduce ai soliti noti, il comune della cooperazione e delle lotte si corrompe e, di conseguenza, le soggettività si atrofizzano.

Conclusioni

Le due descrizioni qui presentate sono chiaramente il frutto di ragionamenti che partono da esperienze soggettive e il cui fine non è né la polemica personalistica né lo strappo generazionale, bensì l'individuazione di una *cura* di fronte ai sintomi evidenti di de-composizione del lavoro intellettuale. Si tratta di sintomi politici, che si manifestano sia quando il lavoro intellettuale vuole essere scientifico, sia nella misura in cui pretende di svolgere un ruolo politico di antagonismo ai dispositivi di sapere e di potere.

Se in queste riflessioni si è puntato il dito non solo sul capitale e sull'accademia, ma anche sulla sfera dell'antagonismo cognitivo e, più in generale, sulla cultura militante e alcuni suoi punti deboli, il motivo è dettato dal desiderio di innescare un dibattito che focalizzi l'attenzione sui processi di soggettivazione propri a chi fa

ricerca; si tratta di processi che devono assolutamente essere transgenerazionali. Chi scrive è animato dalla convinzione che solo i luoghi antagonisti – e le persone che li vivono – possono offrire la chance per ripensare il ruolo, le relazioni e l'esistenza stessa dei ricercatori precari, trasformando una lamentela pseudo-corporativa in un progetto politico degno dei concetti e delle teorie che la cultura e il pensiero militanti hanno saputo costruire in questi "anni d'inverno". Da questo punto di vista, se il *lumpen*-ricercatore è un concetto polemico che non fa sconti a nessuno, è anche la figura che esonda il recinto dei titoli accademici e delle pubblicazioni scientifiche, e arriva ad abbracciare chiunque, da precario, prova ad analizzare il presente, per trasformarlo.

Per abbracciare chiunque, però, è necessario che i *lumpen*-ricercatori si trovino tra loro, riescano a comunicare al di là degli steccati di argomento come abbiamo provato a fare qua, e siano in grado di costituire forme di produzione del comune come quelle affrontate nella sezione "scientifica". Al solito, quando la produzione è immediatamente collettiva come nel caso dei ricercatori, l'unico modo per mantenere vitale il "sapere vivo" è saper individuare gli strumenti di captazione e incalanamento del comune e saper emanciparsene.

NOTE

1. Per riprendere e detournare la splendida figura descritta da Cristina Morini ("Riproduzione sociale", *Quaderni di San Precario* 4, dic. 2012: 51): il precario come casalinga proletaria del capitale.
2. Da una discussione sulla *mailing list* dei *Quaderni si San Precario*.

ME LO MERITO IO?

Incendia Passim & Friends

Il mito del merito è diventato uno dei pilastri portanti della cultura *mainstream*.

Come un tempo era la solidità di un lavoro sicuro, la rassicurante fissità di una vita temporizzata in ogni suo elemento, che ti svegliava col profumo di caffè e ti metteva a letto dopo *Carosello*, oggi è il merito il faro che punta verso il nuovo stadio dell'evoluzione dell'uomo.

Il merito, per sua natura, è destinato a sgretolare quelle radici che affondavano nel richiamo alla solidità, alla stabilità, all'aurea *medietas*. Evviva? Mica troppo…

Da quando siamo diventati delle imprese, agiamo, pensiamo, viviamo con l'obiettivo di renderci sempre migliori, più completi, competitivi, dinamici, "sul pezzo".

Se pensiamo di essere riconosciuti attraverso il merito, è inevitabile che i tempi accelerino, che, anche quando le risorse non scarseggiano, la predisposizione emotiva e psicologica sia quella di una perenne condizione di misura di sé nel raffronto con gli altri. Sembrerebbe imporsi questo come stato di necessità psicologica, che diventa pratica in forza del corollario – ipotetico, come vedremo – più forte del metodo: la retribuzione del merito.

Questi due aspetti, pressoché complementari, appaiono vivi a prescindere sia dall'esperienza positiva o negativa che della prassi del merito si è fatta, sia dal ruolo (di giudicante o giudicato, o, più spesso, di entrambi) che si è avuto nel processo relativo. Per questo il dibattito sulla meritocrazia si infiamma e le posizioni teoriche si contraddicono.

Ho deciso così, per esigenza personale, di procedere a un confronto franco, fuori dagli schemi dei teorici, che partisse dalle esperienze individuali di persone che vivevano situazioni e condizioni variamente combinate. Ho chiesto a quattro persone che rappresentavano per me dei *topoi* affidabili di misurarci (to'!) sul tema. Raccogliendo le loro risposte, cercando una verifica di realtà, intendevo capire anche se, dalle sfumature, era possibile cogliere un sostrato comune, che, se non riesce a fornire soluzioni univoche, consenta almeno di individuare i punti nevralgici scoperti e partendo da lì, porre a verifica gli assunti da cui muovere.

Prima di introdurre i contributi delle mie preziosissime compagne, è bene che io chiarisca la mia opinione personale su merito e meritocrazia, per sgombrare il campo da ogni possibile ambiguità per chi legge: a essi non riconosco alcun valore, perché li ritengo l'ennesimo meccanismo di finta gratifica, perfettamente inseriti in tutti quegli ingranaggi che si innescano nei luoghi di lavoro destinati a "distrarci", a sedarci e a renderci mansueti. Il mio lavoro: pensavo di meritarmelo e alla fine è lui che si è meritato me.

Se quello che sono è comunque indissolubilmente legato a, e reso manifesto dal, mio lavoro, non è detto però che io debba concorrere a definire me stesso in alcun modo attraverso il mio lavoro, tanto meno quanto valgo. E questo è un aspetto su cui ciascuno di noi ha libertà di controllo con un minimo di impegno, sia che i contenuti di quel lavoro li si ami, sia che siano monotonamente detestabili.

Insomma il processo di appartenenza al proprio lavoro può non essere biunivoco e interromperlo aiuta a opporre quelle barriere di resistenza alla consunzione nella frustrazione e alla perenne rincorsa al riconoscimento del proprio valore all'interno di quanto si produce, ostacolando finalmente chi, avendo in potere di liberamente individuarlo e giudicarlo, se ne serve solo per sfruttarlo di più.

Fin qui a proposito di me... Le quattro persone che ho "intervistato" hanno, invece, profili molto diversi, sia per formazione che per inclinazione, eppure nelle formali e sostanziali diversità di esperienza, sentire, interpretare dei quattro profili, appaiono evidenti quei tratti comuni che definiscono un perimetro preciso alla questione. Ovviamente questa breve introduzione non può che essere una sintesi ingenerosa di tutto quanto discusso e vissuto da ciascuna di loro, ma mantengo la convinzione che non sia inutile evidenziare subito gli snodi, i nessi, che, anche se filtrati attraverso la lente della mia percezione e idea, sembrano oggettivamente intrecciare argomenti e sentimenti ricorrenti.

Vorrei partire subito col sottolineare come, le "rivalità inespresse", il latente "stato di nervosismo" che rendono l'ambiente di lavoro opprimente, insieme a tutte le condizioni elencate negli interventi, cui andrebbe sottoposto il metodo per un auspicabile corretto funzionamento, mi paiono togliere ogni carattere di innocenza alla favola meritocratica.

Questo, nella mia lettura, avviene anche per chi, pur accogliendo il metodo meritocratico sul piano teorico, ritenendo che in esso si sostanzi una valutazione il più possibile oggettiva, o quanto meno "più passibile di codificazione" rispetto ad altre, riconosce poi che nella pratica esiste chi "trama e lecca il culo al capo". Se il "leccaculo" riesce a ricavare per sé un guadagno, escludendo il rilievo del proprio valore-merito "professionale", è di tutta evidenza che,

almeno in potenza, il metodo non mette al riparo da perturbazioni in grado di compromettere le promesse iniziali.

È giusto sottolineare che chi dichiara qui di accettare il metodo meritocratico, nel definirne le condizioni di applicazione, evidentemente parte dall'assunto che questo, a oggi, non abbia ancora mai avuto piena (o parziale?) attuazione. Questo lascia intendere che, una volta che il metodo trovi applicazione, il "leccaculo" sia destinato a restare fuori gioco e la concorrenza destinata a essere spazzata via, facendo solo fede titoli e esami. Tuttavia, per numerosi motivi io ritengo che si tratti di una chimera. Credo sia aleatorio pensare di poter oggettivare la soggettività di giudicante e giudicato, e ritengo ci sia un non trascurabile conflitto di interessi tra le parti coinvolte riguardo alla definizione della "qualità di un lavoro" e dei parametri in base ai quali giudicarla, senza voler tornare a sottolineare come sia diventato oggi impossibile distinguere tra tratti personali e tratti professionali di un lavoro/prodotto, aspetto che rende complesso, se non impossibile, esser valutati solo per la nostra professionalità (cos'è poi questa oggi?) e non per la nostra persona.

Per tutti questi motivi, a mio avviso, quello del merito si dimostra un meccanismo che tende a reggersi naturalmente su prassi concorrenziali, che oltretutto finiscono per dimostrarsi neutre rispetto ai contenuti. Potremmo dire che il merito se non altro ammette (per me presuppone), la libera concorrenza, sia che questa si manifesti come presunto "impulso all'automiglioramento", sia che questa si manifesti come concorrenza sleale che assecondi logiche servili/clientelari.

Un secondo elemento ricorrente mi pare risiedere nel comune riconoscimento di un "piano di disequilibrio" che pone il generatore di obiettivi e giudizi nella condizione di governatore totalitario nella definizione delle scale di valutazione. Questo è il sostrato su

cui poggia la domanda cruciale "Dove risiede la qualità di un lavoro?", ma anche il fatto che venga riconosciuta sempre come arbitraria la definizione dei "parametri per giudicare il merito": "cosa vuol dire essere flessibili? Cosa vuol dire esserlo zero oppure sei?". La decisione stessa di elargire la "ricompensa con cui ripagare l'impegno" non sembra essere vincolata da nesso di causalità con il valore espresso con il proprio lavoro. Così quindi accade che si finisca per agire compulsivamente come "il cane che rincorre l'osso", o che si ammetta di non poter generalizzare il sostegno di principio al modello meritocratico, dal momento che esso funziona "solo perché il mio capo è una persona intelligente".

Permane, secondo chi scrive, una condizione di sostanziale isolamento alla quale, coscientemente o meno, si cercano rimedi, pratici e concreti, come ad esempio "un quadro giuridico di forte garanzia e tutela" o, per così dire, ispirati a criteri di equità eppure evanescenti, come "obiettivi realistici e definiti", da applicare a un gruppo e non ai singoli.

Alcune domande restano, tuttavia sul campo, inevase e sono quelle a cui occorre dare risposta, con argomentazioni convincenti, perché ripropongono questioni evidentemente "sentite".

- Quale alternativa al merito?
- Il fancazzista è un mio nemico o un mio alleato? E per esteso, la negazione del valore del merito implica davvero un concetto distorto di uguaglianza?
- L'amore per il contenuto del proprio lavoro è l'ultima ancora di salvezza, il terreno in cui solo noi possiamo stabilire libere regole di appagamento, o diventa un'arma puntata contro sé stessi, costringendoci ad accettare come normali "tensioni alte e ritorno nullo o quasi"?
- L'impegno, la tensione verso un supposto automiglioramento, è in definitiva una pulsione sempre da contrastare?

Ovviamente queste sono le risposte che vorrei saper dare a ciascuna delle persone intervistate, perché solo risolvendo tali questioni, potremo rincontraci in uno spazio comune in cui finalmente agire.
A M. dico che tutto sommato ci meritiamo molto di più, quindi io fischio!

Le risposte che seguono rappresentano, dunque, il risultato delle riflessioni delle persone che ho coinvolto sottoponendo loro un paio di domande:
Vorrei chiedervi di raccontarmi, dopo averci riflettuto e ripercorso emotivamente e razionalmente la vostra esperienza personale, quale sia la vostra opinione sul tema "merito e meritocrazia sul lavoro": se ritenete che quello meritocratico sia un modello "giusto", a cui aspirare, in grado di compensare i deficit *degli altri sistemi non basati su criteri di efficienza o se pensate che sia intrinsecamente pericoloso, sia perché possa dimostrarsi fintamente incentivante, sia perché potrebbe facilitare l'innesco di meccanismi concorrenziali destinati a ulteriormente scoraggiare flussi di coesione tra lavoratori.*
C'è un allegato a questa domanda: *come può accadere che si continui ad "amare" il proprio lavoro anche se è terribilmente frustrante, opprimente, mal retribuito, a volte anche causa di orribili umiliazioni e soprusi. Cosa significa amare il proprio lavoro quando lavorare ci rende infelici?*
Buona lettura.
(Nota: le definizioni introduttive sono state autoironicamente offerte delle intervistate.)

P. — Garantita un tempo fedele e devota alla missione aziendale: diligente e operosa durante il giorno; nel cuore della notte, mentalmente ed edonisticamente impiegata nell'euristica dell'eccellenza lavorativa. Attualmente stakanovista pentita alla felice ricerca del tempo perduto.

La meritocrazia sul lavoro genera spesso, e forse inevitabilmente, fastidiose dinamiche concorrenziali di rivalità talvolta inespresse, ma di frequente restituite da quel *maremagnum* di comunicazione "non verbale" che anima il quotidiano degli uffici, delle fabbriche, degli studi in cui ci consumiamo lentamente ogni giorno.

Pertanto così, di istinto e a una prima riflessione, potrei quasi sostenere che un sistema valutativo e retributivo basato sul merito non possa in nessun modo condurci a qualcosa di buono per svariate ragioni:

- dà adito a relazioni concorrenziali che ci inducono a stare costantemente con "le antenne alzate", causando un perenne, latente stato di nervosismo che, col passare del tempo, ci logora;
- elimina, sia pure parzialmente, gli elementari principi di solidarietà e reciproca assistenza che dovrebbero animare gli esseri umani delle società "evolute";
- si rivela di sovente iniquo e fallace perché, pur millantando gratificazioni basate sulle reali prestazioni e capacità di ciascun individuo, è di norma animato da logiche clientelari del tutto avulse da principi di proporzionalità e uguaglianza tra gli uomini;
- asseconda i bisogni e i desideri di una classe dirigente che ha trovato il modo di spremere le proprie risorse umane conducendole, quasi sempre, a ritmi supplementari di lavoro e di produzione in virtù di logiche premianti che gratificheranno chi più si protende verso gli obiettivi assegnati;

- genera paura e sfiducia nei nostri simili;
- talvolta mortificante per la dignità umana perché, a lungo andare, sottintende la stessa logica del cane che rincorre l'osso.

Io stessa, in prima persona, ho assecondato queste logiche e ne sono stata perfino contenta: spesso e volentieri ho prolungato il mio orario lavorativo, ho risolto questioni che non erano di mia competenza, ho rimediato a errori altrui e ho fatto tutto il possibile per far sì che i miei capi fossero contenti.

Ma non l'ho fatto unicamente per ricevere i famosi "premi di produzione". A voler analizzare più a fondo tutta la faccenda, esistevano probabilmente altre irrinunciabili motivazioni, che mi hanno abbandonata, di punto in bianco:

- avevo bisogno, non so perché, e forse più di chiunque altro, di sentire approvazione, affetto e stima da parte dei "comandanti";
- una probabile mancanza di autostima mi portava a investire gran parte delle energie nel lavoro e, ogni qualvolta raggiungevo un traguardo, provavo un piacere quasi fisico;
- facevo fatica a non considerare il posto di lavoro come casa mia;
- il mio ambiente lavorativo era assimilabile a una seconda famiglia ed è stato, per me e per molti altri, il fulcro di un processo di crescita umana e personale.

Queste le mie principali posizioni sul sistema meritocratico.

Il punto è: quale alternativa?

Alcuni affermano, inoltre, che l'impulso all'automiglioramento e alla differenziazione dagli altri esseri umani sia fisiologico e insito in ciascuno di noi. Se per caso fosse vero?

Le riflessioni potrebbero essere infinite.

Sul fatto di dichiarare un amore smisurato per il proprio lavoro, anche quando si tratta di un lavoro terribilmente frustrante, opprimente e mal retribuito, credo di poter evincere, con struggente amarezza, che la crisi abbia prodotto questo e altro.

Ormai non si tratta più soltanto di un totale squilibrio nei rapporti di forza tra "padroni" e forze produttive, che porta l'ago della bilancia a totale vantaggio dei primi, accentuando la subalternità dei lavoratori. E non si tratta nemmeno di abbarbicarsi a un ramo, in pieno autunno, come foglie in attesa. Temo che il clima pauroso e inquietante dei dissesti economici ci abbia piano piano rubato l'anima. E quindi, giorno dopo giorno, ci convinciamo realmente del fatto che "la merda non è poi così brutta come la si dipinge!".
Chiunque sia stato, ce l'ha fatta: siamo tutti "livellati" verso il basso.

M. — Precaria "navigata". Ho sperimentato tutte le tipologie di contratto precario passate presenti e, suppongo, future. Attualmente costretta alla partita Iva grazie – mai come in questo caso *si fa per dire!* – alla riforma Fornero. Ho sempre lavorato nell'ambito dei beni culturali.

La questione è assai interessante e, a quanto pare, assai "di moda" – se mi passi questo brutto modo di dire. La mia opinione è puramente "istintiva", nel senso che non ha fondamenti teorici ma si basa solo su riflessioni e esperienze personali.
Considerato il sistema di produzione in cui siamo inseriti, sono favorevole all'utilizzo della categoria meritocratica (che intendo come qualificazione professionale) sul lavoro. Una valutazione dell'operato della "forza lavoro" avviene sempre e comunque, preferisco che si cerchi di costruirla su una base oggettiva e la valutazione del "merito" mi pare, tutto sommato, più passibile di codificazione rispetto ad altre. Non solo, costruisce la valutazione su basi meno discriminatorie e lascia un margine di decisione e movimento alla lavoratrice/lavoratore non essendo un dato imma-

nente al suo essere, come sono il genere, l'appartenenza etnica, il gruppo sociale e familiare di provenienza eccetera.
Nonostante mi renda conto del rischio che implica, non lo vedo come un problema dal punto di vista dei meccanismi concorrenziali che tanto si innescano comunque, ma su altre basi, ancora più viscide e pericolose (con un'espressione di forte pregnanza scientifica direi "tramare e leccare il culo al capo").
La negazione del valore del merito, la faccenda del "sei politico" – per brutalizzare – si basa, a mio avviso, su un concetto distorto di uguaglianza e finisce per riprodurre immutabilmente lo *status quo*, anziché stimolare alla riflessione e alla presa di coscienza critica.
Naturalmente, la valutazione meritocratica andrebbe inserita in un quadro giuridico di forte garanzia e tutela di lavoratori/trici (rispetto agli orari di lavoro, tanto per capirci, ma ovviamente non solo), ma questo vale a prescindere.
Il vero problema mi pare piuttosto quello della scala di valutazione: chi decide, e secondo quali parametri, dove risiede la qualità di un lavoro?
Quanto alla seconda domanda, rispondo ancora a spanne. Una persona può amare il proprio lavoro perché il suo "contenuto" è appagante ma essere frustrata perché lo svolge in un ambiente frustrante, in cui le tensioni sono alte e il ritorno, a livello retributivo, di riconoscimento e quant'altro, nullo o quasi.
Se invece decidi di fare la rivoluzione, fischia! ☺

P. Precaria "esistenziale". Attualmente precariamente occupata in attività di coesione sociale del nulla. Francamente scoglionata.

Personalmente ritengo il merito e la *meritocrazia* due modalità di relazione che non hanno nulla di suadente o innocente. Sono

alla base di relazioni che partono già su piani in disequilibrio, dove c'è un sottoposto che deve dimostrare "qualcosa" a un generatore di obiettivi, che in modo arbitrario decide quali siano i parametri per giudicare l'eventuale merito e se ripagare o meno l'impegno. In ambito lavorativo ogni comportamento, azione è improntata spesso in modo non esplicito a creare proprio questo tipo di legame ricattatorio. Lo definisco ricattatorio perché non c'è mai sufficiente chiarezze rispetto ai confini del "merito". Spesso tutto ciò permea l'intera relazione lavoratore-datore di lavoro creando nel dipendente, nel sottoposto una situazione senza fine dove l'impegno non è mai sufficientemente adeguato, e non lo è mai, perché non riguarda solo il raggiungimento dell'obiettivo (anch'esso lasciato spesso troppo vago, deliberatamente). Il *divide et impera* trova un terreno perfetto in questa prospettiva.

Ma detto questo, cosa ne facciamo del fancazzista, del negligente, dell'imboscato? È corretto che siano considerati e retribuiti al pari degli altri?

Quando coordinavo delle persone, buona parte del mio lavoro era capire e conoscere che tipo di risorse e potenzialità avessero. Ho sempre cercato di creare il gruppo evitando di puntare sull'eventuale merito del singolo, ma sul merito del gruppo... Tentavo di bloccare il *divide et impera*.

Il concetto era che per arrivare a quel dato risultato ognuno avrebbe collaborato con le proprie specifiche risorse. Il fancazzista era facilmente individuabile.

Avrebbe funzionato molto meglio se al raggiungimento di un risultato chi aveva dato quel che poteva dare fosse stato ripagato con soldi in busta paga. Questo non avveniva mai o raramente, ma a quel punto il fancazzista incassava un premio non dovuto.

A me veniva richiesto molto di più, il merito doveva ricercarsi in un'adesione totale alla vita aziendale. Una roba da schiavi veri.

L'azienda era la famiglia. Questo era ovviamente il pensiero che volevano veicolare. Tu eri brava e meritevole se ti comportavi da figlia devota e completamente votata all'azienda
L'amore per il proprio lavoro quando ti rende infelice è equiparabile alle feste di Natale a casa dei propri genitori, in qualche modo li ami ma immancabilmente ti rendono infelice. Perché alla fine, l'inizio di tutta questa cosa sta proprio lì, in quella casa-famiglia che ti vuole preparare alla azienda-famiglia.

S. — Finalmente garantita (traumatizzata da undici anni di precariato). Attualmente digitalmente occupata a tempo "piano", volevo essere una traduttrice perché almeno così "avrei fatto delle cose". Francamente soddisfatta. Quasi...

In generale penso che l'impegno lavorativo delle persone vada premiato indipendentemente dalla loro formazione, titolo di studio, posizione. Penso che l'azienda debba favorire la crescita professionale dei dipendenti che lavorano con impegno (non dedizione ma *impegno*) e trovo che fissare obiettivi a cui tendere, realistici e definiti, sia corretto. Naturalmente bisogna che l'"impegno" di cui sopra non sia tradotto nel, ad esempio, passare undici ore in ufficio o rinunciare ai propri giorni liberi per lavorare.
Questo non è impegno, è schiavitù più o meno volontaria e, anzi, questa modalità dovrebbe essere fortemente censurata.
Penso che premiare il merito all'interno di un'azienda sia da applicare a un gruppo, non al singolo. Quando gestivo alcune persone in A*** il risultato era sempre di gruppo, questa mi pare la formula migliore per sollecitare la partecipazione di tutti a un risultato, ognuno per le proprie competenze e per evitare, o almeno provare ad evitare, quel meccanismo che mette le persone l'una contro l'altra per poter arrivare a un "traguardo" qualunque esso sia.

È vero che chi coordina deve essere quanto più equilibrato possibile perché ogni persona si muove in maniera diversa e diversamente vanno gestite le istanze di crescita. E questo non è sempre semplice. Così come non lo è accettare con serenità il fatto che a qualcuno possa non fregare un cazzo di crescere, ma solo di fare bene il suo lavoro.

Questo modello può avere applicazione anche nel mondo del lavoro in cui ci muoviamo. Il problema è che riuscire ad applicarlo o meno dipende solo dalle capacità di uno/più individui. Voglio dire, non esiste una codifica universale, né quello che attualmente è il sistema di valutazione dei dipendenti dell'azienda per cui lavoro, mi pare sufficiente a definire l'impegno e il lavoro di ciascuno muovendosi su definizioni molto (troppo) passibili di interpretazione personale. Ad esempio, una delle caratteristiche del lavoratore da valutare è la "flessibilità". Cos'è la flessibilità? Lavorare ininterrottamente per giorni quando si è sotto scadenza oppure è la capacità di modificare un progetto in corsa per intervenute difficoltà? E cosa vuol dire essere flessibili zero oppure sei?

Questo è il modello nel quale io sono inserita e funziona discretamente, nonostante le famigerate schede di valutazione, solo perché il mio capo è una persona intelligente.

D'altra parte, non solo coordinatori o responsabili o dirigenti o altro, si muovono in maniera diversa, ma le aziende stesse hanno una loro "cultura" che può più o meno essere pronta ad accogliere politiche di meritocrazia. La difficoltà principale che vedo è questa: cambiando ambienti di lavoro, cambia anche la visione. Non c'è mai una linea univoca di riconoscimento del merito (quando c'è).

"FRA QUELLI DEI NEMICI SCRIVI ANCHE IL TUO NOME"
redattori editoriali: prove di autorganizzazione

Santa Pazienza

[...] *Gli oppressi*
sono oppressi e tranquilli, gli oppressori tranquilli
parlano nei telefoni, l'odio è cortese, io stesso
credo di non sapere più di chi è la colpa.

Scrivi mi dico, odia
chi con dolcezza guida al niente
gli uomini e le donne che con te si accompagnano
e credono di non sapere. Fra quelli dei nemici
scrivi anche il tuo nome. [...]
Franco Fortini, *Traducendo Brecht*, 10-18

"Qui in Rcs i precari se la stanno facendo sotto" mi dice Simona al telefono, e io ne sono contenta, quasi sollevata. Qualcosa sta succedendo: i redattori di un grande gruppo editoriale, solitamente isolati, silenziosi, si scambiano impressioni, commenti – di sfuggita, per i corridoi, alla macchinetta del caffè, nelle pause sigaretta – e sono inquieti. Sentire che non sei solo può farti bene, anche se il legame che ti unisce agli altri è il sentimento più atavico, lo stesso che a volte ti consiglia scelte vili – o, peggio, meschine: la paura.

"Hanno paura delle conseguenze della riforma del lavoro. Hanno

deciso di incontrarsi al bar, quello che c'è qui, a Crescenzago, poco lontano dal palazzo Rcs. Vieni anche tu."

Che i lavoratori di un colosso editoriale debbano indire una riunione al bar, lontano da occhi indiscreti, e fuori dall'orario di lavoro, per non farsi scoprire e per non sottrarre tempo alla produzione, fa quasi ridere. Ma così è nell'èra della precarietà. Niente riunioni sindacali, niente rappresentanza ufficiale, niente di niente. Allora ben venga il bar, le riunioni stile gruppo alcolisti anonimi, la condivisione, le lamentele. Forse finalmente, dopo mesi, anni, passati dalla ReRePre (la Rete redattori precari) a ri-tessere una rete di contatti, di scambio, a veicolare informazioni per fronteggiare la precarietà, qualcosa si sta muovendo. E se un gruppo di lavoratori dell'editoria ha deciso di incontrarsi, ci saremo anche noi.

Comincia così un lungo ciclo di aperitivi, caffè, chiacchiere informali che porta rapidamente a un giro di assemblee allargate, incontri informativi con l'avvocato di San Precario (dove cerchiamo, pacatamente, di seminare il germe della cospirazione). Non partecipano soltanto i redattori del gruppo Rcs, ma anche i lavoratori dell'altro colosso editoriale milanese, Mondadori, e poi grafici, ricercatori iconografici, addetti all'ufficio stampa, all'ufficio diritti, lavoratori di *service* editoriali e di piccole-medie case editrici. Tutti all'apparenza diversi, ma accomunati da una carriera molto simile: la laurea, un *master* o un corso di specializzazione, e a seguire gli anni di precariato nell'industria editoriale. La passione per un mestiere si traduce in anni di contratti interinali, a progetto, collaborazioni a partita Iva o in qualche altra formula adattata per l'occasione, come i contratti di cessione del diritto d'autore. Le ultime illusioni si infrangono con l'approvazione della riforma Fornero, che le aziende editoriali trasformano in un giro di vite per i precari: meno contratti, più partite Iva – in pratica

la nuova legge diventa una scusa per fare pulizia all'interno delle redazioni, ed eliminare altri costi fissi dal libro paga.
Chi partecipa agli incontri lanciati dalla ReRePre a "Piano Terra" (lo spazio che San Precario, insieme a altri soggetti, ha occupato nel quartiere Isola) ha uno sguardo confuso e scarsa consapevolezza dei propri diritti, delle possibilità di rivalsa. Ascoltano, fanno domande, si ritrovano.
Ci sono i numeri per una mappatura della situazione editoriale milanese, raccogliamo i dati di oltre trecento lavoratori precari: azienda, mansione, anni di precariato, tipo di contratto. Decidiamo di pubblicarli, l'idea è quella di dare forma a un *dossier*, da presentare pubblicamente e diffondere a mezzo stampa. Intanto partono le campagne virali sui *social network*, la cartolina *50 sfumature di contratto* (che riprende il titolo di un *best-seller* mondiale e lo deturna in chiave di denuncia precaria, perché "le vere perversioni non le trovi dentro a un libro ma dietro"); escono dei *post* sul *blog* di San Precario sul "Fatto quotidiano", i giornalisti ci contattano, interessati ad avere le cifre del precariato nel settore, a raccogliere storie che accusino le concentrazioni editoriali...
Nel frattempo all'interno delle case editrici i lavoratori si incontrano, mettono a punto delle strategie per cercare di sfuggire alla famigerata partita Iva: c'è chi si appella ai sindacati, chi scrive lettere accorate ai dirigenti... L'intelligenza precaria si mette in moto.
"Vuoi vedere che finalmente riusciamo a far casino davvero? Che i nostri colleghi si stanno svegliando? Se siamo insieme, se siamo in tanti, possiamo farci sentire, molto più forte e molto più incazzati."
La riuscita di una rivendicazione precaria, considerata l'estrema debolezza dei soggetti, il costante ricatto a cui sono sottoposti, può funzionare soltanto con l'unione dei singoli e un agire comune. E questa volta siamo davvero parecchi. I più restii non partecipano attivamente ma scrivono *e-mail* o messaggi: fanno sapere che ci sono.

Bene; bisogna solo capire come e quando far scoppiare la nostra denuncia-bomba, decidere a quale giornalista dare l'esclusiva, che numeri fornire e contro quali editori puntare il dito (tutti?, un caso emblematico?). Intanto, la situazione si fa sempre più fosca: alcuni lavoratori vengono lasciati a casa, altri ricevono l'*aut-aut*: o partita Iva o non lavori più; ma siamo sempre tanti, sempre più arrabbiati: non lasciamoci abbattere.

Finché le cose cominciano a incrinarsi.

Succede con le prime titubanze, i primi passi indietro: ai giornalisti, nessuno vuole raccontare la propria storia, nessuno se la sente di muovere accuse indirette alla propria casa editrice; alcuni cominciano ad avere molta, troppa paura, e nessun gruppo è più compatto. Peggio: c'è chi comincia a studiare *exit strategy* individualiste, a interloquire – senza farne parola ai colleghi – con gli uffici del personale, a cercare soluzioni per se stesso. Altri decidono di non giocarsi la carta dell'attacco a mezzo stampa all'azienda, ma di proporre un tavolo di contrattazione, dove cercare una soluzione di "compromesso": le rivendicazioni si annacquano, l'azienda temporeggia perché sa che la clessidra gioca a suo favore. I precari si frammentano in sottocategorie, i distinguo si ripropongono (fra precari considerati interni e altri considerati esterni, fra *editor* e redattori, fra progetti e partite Iva...). La controparte prende tempo; i lavoratori, tratti in inganno dalle dichiarazioni di disponibilità al dialogo, abbassano la guardia, depongono le armi della cospirazione e giocano al ribasso, sfuggono al confronto con altre realtà, con la Rete, commettono innumerevoli passi falsi. In breve tempo, il fronte si sfalda.

Ed è come un castello di sabbia che viene giù: basta un calcio ben assestato o un'onda e si torna a essere granelli di sabbia, ognun per sé, tutti parte dello stesso scenario ma inerti, in balia della marea.

(In seguito le soluzioni compromissorie tentate dai precari – in particolare quelli di Mondadori – si riveleranno fallimentari; alcuni singoli determinati passeranno alle vie legali, gli altri accetteranno la partita Iva e torneranno a testa bassa alla loro *routine*.)
Di nuovo, tocca ripartire (quasi) da capo. La Rete continua le sue attività "di lungo corso" (informazione, *pressing* sindacale, organizzazioni di incontri editoriali atipici per svelare il lato oscuro del mondo dei libri). Ma l'attività più cospira(t)tiva ha una battuta d'arresto, perché adesso è il momento della riflessione. È il momento di chiedersi perché – *perché??* – un nutrito gruppo di lavoratori precari, quando ha visto peggiorare ulteriormente le proprie condizioni di lavoro (e di vita) non è stato capace di portare fino in fondo le proprie rivendicazioni, di assumersi la responsabilità di un conflitto.
La ReRePre in questi anni (cinque, per essere precisi) è cresciuta, maturata, ha fatto molti passi in avanti, ha aggregato nuove persone; i soggetti hanno acquisito consapevolezza (coscienza) della propria situazione, ma questo non si è tradotto in un agire collettivo. Si sono invece scelte, nella maggioranza dei casi, le strade del calcolo individualistico, del cauto tentativo compromissorio con chi da sempre ha (senza usare alcuna cautela) abusato del nostro tempo, lavoro e competenze – una strategia che si è rivelata fallimentare, e ha portato la fiammata di indignazione di tanti a spegnersi in una palude di pessimismo e inerzia. Perché? Cosa non funziona nel nostro approccio, nelle nostre strategie di lotta?
Ovviamente, io non ho, purtroppo, le risposte a queste domande; ma un tentativo di riflessione è necessario provare a farlo, pur procedendo a tentoni. Provo qui a stilare un breve elenco di elementi/questioni/nodi tematici, senza pretesa di esaurire la questione.

1) Quello che succede nel mondo dei redattori precari non è dissimile a quello che succede in altri settori ad alto tasso di precarietà; infatti, a oggi, nel nostro paese, non vi sono (con alcune luminose eccezioni, come nel caso dei lavoratori della logistica, che partendo dalla vertenza Ikea sono riusciti a indire uno sciopero e a ottenere delle vittorie, seppur parziali) lotte precarie organizzate, che appunto partano da un "punto di vista precario", e utilizzino la leva della soggettivazione e della cospirazione per bloccare l'ingranaggio. Non lo fanno i redattori, ma non lo stanno facendo neanche gli operatori dei *call center*, gli insegnanti, gli architetti, gli operai, i ricercatori – né per categoria, né trasversalmente uniti. Naturalmente ci sono tanti focolai di lotta nel mondo del lavoro al tempo della crisi del Vecchio Mondo, ma in pochissimi casi i protagonisti sono i lavoratori precari. L'inerzia dei redattori rispecchia quella della moltitudine precaria, che fatica a prendere coscienza dei meccanismi di controllo che la governano; e anche quando le si rivelano, non riesce comunque ad aggregare energie e conflitto intorno alla precarietà. E questo mal comune non è certo mezzo gaudio – neanche un po'.
2) Maledetto lavoro cognitivo, maledette le sue trappole! Nei *Quaderni di San Precario* sono stati analizzati più volte, da prospettive diverse, i meccanismi di controllo che agiscono particolarmente bene sui cosiddetti lavoratori della conoscenza: la fusione di tempo di vita e tempo di lavoro; il trabocchetto insito in un mestiere appassionante, che siccome in parte è una scelta, e non soltanto un dovere, non comporterebbe una vera e propria remunerazione; l'informalità che imperversa nei luoghi di lavoro e i conseguenti "ricatti affettivi" ("ormai appartieni anche tu alla grande famiglia"); l'illusione della creatività ("non hai niente a che spartire con gli altri, sei diverso, sei un

creativo"); ma soprattutto l'ideologia della meritocrazia ("questo lavoro è bello, un privilegio, lo vogliono fare tutti: devi dimostrarmi di valere; tu esisti soltanto se io ti do valore. Altrimenti non sei nulla. E fuori c'è la fila"), che impone performance sempre più brillanti, una costante tensione nel tentativo di superare te stesso – e gli altri.

Queste trappole funzionano, eccome: individualizzano il lavoratore, che non si riconosce più nella collettività – si sente solo, ma si crede diverso. Per questo non può accettare l'etichetta di precario, perché la percepisce come svilente. Non importa se è la parola che meglio descrive la sua condizione lavorativa ed esistenziale: l'importante è non dare l'impressione di essere perdenti nel rapporto con il capitale. Del resto ci troviamo pur sempre in una società dell'apparenza, non conta come stai ma come appari. "Noi non siamo precari, siamo giovani *editor* / *designer* / creativi / *copy* / *filmaker*" raccontano le figure fintamente *casual* che si incontrano fra un aperitivo e un *cocktail* alle feste editoriali milanesi.

3) Scendiamo un po' nello specifico: è possibile stilare un profilo *standard* del precario editoriale? Difficile, ma forse qualcosa si può dire. Intanto, è laureato, spesso masterizzato (a volte addirittura "startupizzato", come piace dire a Roberto Maroni); tendenzialmente può permettersi paghe da fame perché c'è qualche anima pia che provvede al suo sostentamento, e di solito si tratta di mammà e papà. Ci sono redattori di tutte le età, ma io ne ho conosciuti tanti miei coetanei, cioè i nati negli anni ottanta; e siccome è la mia generazione, la conosco bene. Vale la pena spenderci due parole:

Generazione Eighties
Siamo cresciuti guardando i cartoni animati sulle reti Fininvest, ore di *Bim Bum Bam* ed eroi con i superpoteri, poi film di Bud Spencer e Terence Hill, *Beverly Hills* e tutti amavano Brenda e Dylan, ma c'era anche il *Drive in* e *Striscia la notizia*. Nelle nostre famiglie non c'erano stati molto laureati, fino allora; ma finalmente i nostri genitori, figli del boom economico, potevano permettersi il meglio per i loro pargoli, e quindi via, tutti a studiare. Abbiamo passato gli anni di scuola a credere che se saremmo stati bravi ce l'avremmo fatta, e saremmo diventati più istruiti, sì, ma anche più ricchi dei nostri genitori. E, soprattutto, abbiamo creduto che tutto ciò ci fosse dovuto: se stai nei ranghi, se ti impegni, quello che vuoi sarà tuo. E così, nel 2013, non ci siamo ancora svegliati. Rimaniamo arroccati a parole vuote come meritocrazia, alla prospettiva del posto fisso e di un welfare che non esiste più, ci rifiutiamo di credere che le promesse degli anni ottanta siano evaporate come neve al sole. Così cerchiamo di tenerci stretti i nostri impieghi precari, e crediamo ancora, contro ogni evidenza, che se staremo al nostro posto prima o poi qualcosa ci verrà dato. Perché ce l'hanno promesso, e perché noi, con le nostre lauree comprate dai risparmi di famiglia, ce lo meritiamo.

4) Non mi soffermerò sulla crisi economica e finanziaria, né tantomeno sullo scenario politico italiano. È lampante quanto l'atmosfera sia soffocante, ma anche soporosa; parte della rabbia degli elettori si è incanalata nel voto di protesta al M5S, un movimento dall'identità fumosa e dagli slogan urlati, mentre il movimento, quello vero, sta arrancando, lontano dalle moltitudini (di cui non parla la lingua e non condivide l'immaginario), frammentato in divergenze vere e presunte, giochi di potere e rincorse alle poltrone istituzionali.

Ci sarebbe ora da azzardare una linea di ripresa, un programma di intenti, perlomeno nel piccolo della nostra ReRePre. Ma io, adesso, qui, non posso farlo: perché non ho né l'energia né l'immaginazione. Perché io stessa sono parte del mondo che ho appena descritto, perché come scrive Fortini "fra quelli dei nemici scrivi anche il tuo nome"; perché l'onda che ha distrutto il castello ha lasciato senza parole anche me.

Sono convinta che la lotta collettiva passi per un risveglio culturale da costruire nei territori del comune. E sono altresì persuasa che i primi passi debbano essere tutti interiori, e che vadano riattivate le sinapsi dell'immaginazione e del desiderio.

Ma adesso tocca aspettare che si ritiri la marea, per ricominciare a costruire una torre, una roccaforte di sabbia (ma perché non un ponte, sfidandole leggi della fisica e della consuetudine, o un mare?). Mentre aspetto che si compia il miracolo e i miei neuroni si riaccendano, all'unisono come le luci a un concerto *pop*, faccio un salto a una festa dell'editoria; gli altri sono tutti lì. Non posso restare fuori dal giro... E poi, si beve gratis.

EDUCATORI SENZA DIRITTI
definizione di una situazione inaccettabile

Operatori del sociale di Monza, Milano e dintorni (di entrambe)

Educare vuol dire, principalmente, insegnare a imparare.

È una frase che hanno detto in molti e noi che siamo del mestiere, abbiamo scelto di farla dire a Walter O. Kohan, filosofo di Rio de Janeiro, dalle splendide pagine del suo *Infanzia e filosofia* (Perugia 2006).

E per educare bisogna essere almeno in due. L'educazione ha a che fare con la relazione, anzi non può esistere al di fuori di essa. E sappiamo bene che ciò che avviene tra i soggetti dell'educazione è sempre altro rispetto alle tecniche messe in campo; è qualcosa che va oltre al tentativo di dare a chi è in difficoltà spazio, tempo e modo di stare un po' meglio in questo mondo per sprigionare tutto il suo potenziale.

Nelle relazioni educative, dicevamo, si è almeno in due e colui che agisce l'educazione, non può essere immune da cambiamenti ed evoluzioni o anche da tensioni e periodi di affaticamento dato che l'educazione in-segna, lascia dei segni in tutti coloro che vi partecipano.

Ma cosa insegna un educatore?

È davvero un mestiere strano e non è semplice rispondere a questa domanda. Ci vien da pensare che chi fa questo lavoro sia in fin dei conti un grande sognatore, un utopista.

Siamo pagati per continuare a mettere le fondamenta per una società attenta e solidale con chi è debole e con chi non ce la fa. Parafrasando Kohan (*Infanzia e filosofia*: 59) **quello che produciamo è "una forza che genera differenza, una nuova allegria, affermando una vita non fascista" dove ognuno possa realizzarsi per ciò che è intessendo relazioni buone, imparando a gestire positivamente i conflitti con gli altri.**

L'educatore si fa "costruttore di ponti" facilitando le interazione tra i soggetti di cui è intessuta la vita di chi ha in carico: con l'edicolante del quartiere è meglio andarci a fare una chiacchierata prima di mandargli Paolo [1] che ha 17 anni e una lingua tutta sua imparata chissà dove, se vogliamo che il progetto sulle autonomie abbia un senso.

Il nostro operare quindi ha come destinatari non solo bambini, giovani o adulti che vivono un disagio psichico o fisico ma indirettamente lo è la comunità tutta in cui questi sono immersi perché se non viene a mutare il contesto sociale, e quindi se non si modifica la cultura in cui vivono, non si potrà mai fare vera integrazione tanto meno inclusione.[2]

Collaboriamo con assistenti sociali, psicologi, neuropsichiatri, psicomotricisti ecc. con cui cerchiamo di dar vita a progetti che siano il più possibile in linea con quanto appena descritto ma ci dobbiamo mettere in rete anche con il quartiere, con le sue associazioni o oratori e non da ultime le famiglie. Potete ben immaginare quali e quanti scenari e relazioni si attivano.

E poi ci sono loro, i nostri utenti: Maria con una tetraparesi spastica

e una risata che spalanca il cuore ma occorre ricordare al comune che Maria non può andare dove vuole dato che la città ha ancora troppe barriere architettoniche, Giovanni che delle volte pare voler prendere il volo tanto cammina sulle punte e che ha bisogno di un progetto di accompagnamento per poter frequentare l'oratorio del suo quartiere. Da solo non ci può andare... volerebbe via!
Oppure c'è Giulio che disegna benissimo ma a scuola non riesce a stare e avrebbe bisogno di qualche ora in più con un adulto (un educatore forse?) che gli racconti che la vita è bella anche se il tuo papà non abita con te ma in una casa con le sbarre... Potremmo continuare all'infinito ma questo per dire che presentandovi i nostri "utenti" abbiamo trovato il modo per parlarvi anche di un altro attore protagonista della nostra vita professionale: **il comune** e dato che siamo giunti sin qui è ora che iniziate a conoscere anche **la cooperativa.**

Abbiamo appena descritto per cosa siamo pagati ma in realtà vi abbiamo descritto ciò per cui siamo sottopagati.

Come scrivevamo circa un anno fa su *Milano in Movimento* "Spesso risulta un'impresa trovare tempo, energie e risorse per potersi permettere buone letture e una formazione adeguata".[3]
Pretendiamo diritti e aumenti salariali e corsi di formazione e momenti di supervisione... Fare l'educatore non è – solo – una vocazione!
E mentre chiediamo che lo stato, per potersi definire avanzato, si faccia carico delle fasce deboli della società magari con un **reddito di base incondizionato** che tuteli la qualità di vita di ogni suo cittadino, e magari potenziando il *welfare*, ci teniamo a evidenziare che tra gli attori che operano nel lo sconquassato panorama del *welfare* Italiano ci siamo proprio noi, gli educatori.

E per aggiungere complessità alla complessità rincariamo la dose dichiarandoci persone, cittadini prima ancora che lavoratori. Lo abbiamo detto con forza in occasione della giornata di confronto con i lavoratori dell'Ilva.[4]

Così scrivevamo sulla nostra pagina *Facebook*:

> Ci piace pensare che i lavoratori, che ancor prima sono uomini e donne, riescano a pensarsi in un agire comune nonostante le diverse occupazioni lavorative o appartenenze geografiche.
> Dal nostro punto di vista, che è quello di operai del sociale, consideriamo che ciò che deve accomunare non sono (solo) le richieste circa il riconoscimento economico del lavoro che svolgiamo, la valorizzazione delle nostre capacità professionali o quant'altro abbia a che fare con i diritti dei lavoratori.
> **Ciò che ci accomuna è la caparbietà nell'affermare con le nostre esistenze, che i territori in cui viviamo, le relazioni che intessiamo, la creatività che mettiamo in campo per rendere le nostre comunità dei luoghi basati sulla solidarietà e sulla cooperazione, non centrano nulla con le leggi del mercato, dell'economia e delle speculazioni finanziarie.** Non barattiamo più nulla in cambio di un progresso economico che sventra le montagne, devasta i campi, ci induce a consumare ciò che non ci serve...
> Ci piace pensare che gli uomini e le donne, come da sempre accade, riescano a dare vita a collettivi autorganizzati, in cui essere cittadini attivi, critici e costruttivi.
> Anche noi Educatrici ci stiamo provando, con grande soddisfazione!
> Un altro mondo è davvero possibile!
>
> (Educatori Senza Diritti, "TARANTO CHIAMA... gli Educatori Senza Diritti Rispondono", <https://www.facebook.com/events/452029884850637/permalink/454001671320125/>)

Absolute beginners

♫ *I've nothing much to offer*
There's nothing much to take
I'm an absolute beginner
And I'm absolutely sane
As long as we're together
The rest can go to hell
I absolutely love you
But we're absolute beginners [...] ♫
David Bowie, *Absolute Biginners*

Molto è stato scritto su di noi e certo non è questo il luogo per tediarvi con i nostri "deliri educativi", che è anche il titolo di una rubrica sul **nostro *blog* Educatorisenzadiritti.noblogs.org** e non preoccupatevi se non avete ancora capito che cosa facciamo nel concreto. Il padre un po' avanti negli anni di una collega crede che facciamo "una cosa tipo le infermiere".
Gli anni del papà in questione ci dicono quanto sia giovane la figura dell'educatore nel nostro paese, e quanto essa fatichi a essere riconosciuta sia professionalmente che economicamente.
Proviamo di seguito a tracciare brevemente le tappe che hanno contribuito alla definizione giuridica oltre che etica dell'educatore.
Tralasciando il mondo antico, le prime tracce di educatori in Italia si trovano alla fine del XIX secolo all'interno di istituti religiosi preposti per la cura e il sostegno a persone in forte disagio, disabili, malati psichici o semplicemente di quelle persone che non rispondevano ai criteri del buon cittadino della società dell'epoca e per questo venivano definite "disadattate". L'idea di fondo, si sa, era che chiunque, con un po' di buon senso, potesse svolgere il compito richiesto e lavorare all'interno di un istituto.[5]
Occorre arrivare agli anni cinquanta del Novecento per assistere

a una evoluzione del concetto di assistenza che comprendesse la possibilità di un reinserimento nella società di quei soggetti deboli di cui si facevano carico gli educatori.

Di pari passo quindi anche l'educatore inizia a valorizzare il proprio ruolo che non si definisce più solamente in una funzione assistenziale, ma diventa soggetto creativo e facilitatore nelle relazioni tra persone, tra persone con disagio e istituzioni, tra realtà del territorio (associazioni, oratori, scuole, luoghi di ritrovo e svago) e famiglie ecc.

Per avere il primo riconoscimento formale dobbiamo arrivare al decreto legislativo del Ministero della Sanità del 10 febbraio 1984, il cosiddetto decreto Degan, mentre il riconoscimento giuridico è datato 8 ottobre 1988 con il decreto del Ministero della Sanità nr. 520.

Insomma siamo davvero nati ieri!

Basti pensare che solo da qualche anno per lavorare è necessaria la laurea in Scienze dell'educazione, e non pensiate che la faccenda si risolva con un riconoscimento accademico.

Infatti la laurea in questione è causa di un acceso dibattito e forti rivendicazioni tra gli studenti e i neolaureati.

Il collettivo "Educatori Laureati in Scienze dell'Educazione", ad esempio, scrive sulla omonima pagina *Facebook*:

> L'obiettivo di questo gruppo è quello di riunire tutti gli studenti e gli educatori laureati nel corso di laurea classe L18/ L19 di Scienze dell'Educazione e della Formazione insieme ai Pedagogisti, di ogni pagina, gruppo o associazione, con tutti coloro che vogliono sostenere la nostra causa.
> Insieme vogliamo raggiungere degli obiettivi importanti per la nostra professione:
> - inclusione nei concorsi per educatore professionale nell'ambito sanitario
> - far sì che gli educatori assunti nel sociale abbiano la qualifica adatta

- migliorare il loro compenso economico
- aumentare il riconoscimento della professione dell'educatore
- ottenere l'albo

Restiamo uniti e potremo fare grandi cose!
(<https://www.facebook.com/groups/335890876507194/>)

Riportiamo di seguito uno stralcio della lettera che gli "Educatori laureati in Scienze dell'educazione" hanno scritto invitando altri educatori a inviarla ai presidi delle rispettive facoltà:[6]

Egregio Preside,
siamo "Educatori Professionali" laureati presso le Facoltà di Scienze della Formazione di tutta Italia. Ci rivolgiamo a Lei ed ai suoi colleghi delle facoltà di Scienze della Formazione e di Medicina e Chirurgia degli Atenei di tutta la nostra penisola per chiederVi COLLABORAZIONE e SUPPORTO, in favore del rafforzamento della nostra figura professionale.
Come lei saprà, **dall'anno accademico 2001/2002 il Miur ha individuato due diverse classi di laurea per la formazione di educatori: da una parte la SNT/2, denominata "Professioni sanitarie della riabilitazione", attraverso la quale si consegue il titolo di "Educatore Professionale" e la relativa abilitazione per lavorare in qualsiasi struttura pubblica e privata, sia in ambito sociale che sanitario (avendo la possibilità di accesso ai relativi concorsi pubblici); dall'altra parte la L19 (già L18), denominata "Lauree in Scienze dell'Educazione e della Formazione", che non fornisce alcuna abilitazione e pertanto non permette l'esercizio della professione nella sanità pubblica.**
Questa distinzione, a nostro avviso infondata, ha comportato l'insorgere di una vera a propria discriminazione nei confronti dei laureati classe 19, oltre ad aver dato alla figura dell'educatore una connotazione sanitaria che non gli appartiene. A causa della mancanza dell'abilitazione sanitaria, senza la quale

> oggi non è possibile lavorare nei servizi sanitari, gli "Educatori Professionali" laureati presso le facoltà di Scienze dell'Educazione e della Formazione non trovano spesso un corretto inserimento lavorativo, nonostante la loro formazione universitaria li renda delle figure potenzialmente pronte ad operare sia nel settore sanitario che sociale: la quasi totalità dei corsi di studio per Educatori (classe 19, ex 18) prevede, infatti, diversi esami e tirocini formativi nell'ambito sanitario. Chiediamo a voi Presidi delle due facoltà di tutte le regioni d'Italia di discutere e intraprendere una decisiva azione in difesa della nostra professione. Dopo anni di lavoro ed esperienza trascorsi sia nei servizi pubblici che nel privato sociale e sanitario riteniamo che non sia più procastinabile la creazione di un unico percorso di formazione che nell'ambito dello stesso consenta di ottenere una o più specializzazioni così come avviene per la formazione del medico, dello psicologo, del sociologo, ecc. [...]
>
> Educatori Professionali d'Italia

La crisi

> ♫ *Sto vivendo una crisi*
> *e una crisi c'è sempre ogni volta che qualcosa non va*
> *sto vivendo una crisi*
> *e una crisi è nell'aria ogni volta che mi sento solo*
> *so che rimarrò distratto per un po'*
> *e forse non andrei nemmeno al lavoro* [...] ♫
>
> Bluvertigo, *La Crisi*

Non abbiamo avuto bisogno di leggere manuali o informarci sui giornali per comprendere gli effetti della crisi.

Viviamo tutti i giorni lo smantellamento del *welfare* attraverso i nostri "buffi" contratti a tempo indeterminato dove se l'utente è assente o se la scuola in cui lavoriamo è chiusa per neve non è prevista la retribuzione.

Per non parlare del periodo estivo in cui magicamente i nostri utenti non sono più disabili o lo sono un po' meno così un educatore può lavorare su i cinque o sei casi inseriti in oratorio e gli educatori che li hanno seguiti durante l'anno scolastico restano a casa.
Senza stipendio ovviamente!
Ce ne accorgiamo ormai da anni, ritrovandoci a lavorare in due operatrici su un servizio che prima ne aveva il doppio.
Naturalmente l'utenza è in aumento. Si perché il risultato dei tagli imposti dalla Bce, lo sappiamo tutti, è un impoverimento generale che si traduce con l'aumento delle situazioni di disagio delle fasce più deboli.
Noi ci stiamo attrezzando per far fronte alla situazione e **abbiamo scelto la via della propositività** per quello che ci è possibile. Si perché non sempre è possibile sedersi a un a tavolo di confronto con le cooperative sociali [7] o con le amministrazioni comunali.
Però questa è la strada che vogliamo percorrere. Vorremmo acquisire forza al fine di poter progettare e pensare insieme alle nostre comunità-città una gestione delle risorse umane ed economiche che abbia al centro il benessere e la tutela delle persone e dei luoghi in cui vivono. Di tutti però! Educatori ed educatrici compresi.
Chi meglio di noi può farlo?
Noi, che per poco più di otto euro l'ora (ma ci sono gli educatori reclutati per i periodi estivi che il più delle volte sono studenti universitari, ingegneri, psicologi... che ne prendono sei!), mettiamo in gioco la nostra professionalità e la nostra umanità per offrire strategie e rispondere concretamente alle situazioni di disagio e di povertà culturale ed economica delle persone che vivono sui nostri territori.
Con i tempi che corrono e con stipendi da seicento-mille euro al mese ci ritroviamo noi stessi ad aver bisogno di sostegno economico, umano. Di un reddito di base e di servizi, insomma.

Ma come avrete capito, se siete arrivati sin qui nella lettura, non amiamo piangerci addosso. Ambiamo a un piano di riqualificazione del sistema *welfare* in cui siamo compresi anche noi e per questo sosteniamo la battaglia già in atto tra gli operatori del sociale che vede al primo posto una ridefinizione dei punti cardine della nostra professione. Ciò a nostro avviso è fondamentale per (im)porci con più determinazione come interlocutori imprescindibili nelle politiche legate al *welfare*.

Riteniamo fondamentale che gli operatori del sociale si organizzino per avere voce in capitolo nella stesura delle gare d'appalto e nell'organizzazione dei servizi alla persona e i casi ben riusciti tra Firenze e Casalecchio di Reno [8] ci fanno pensare che davvero apportare dei miglioramenti si può oltre che si deve.

Know how

> ♫ [...] *Vorrei essere libero, libero come un uomo.*
> *Come un uomo che ha bisogno di spaziare con la propria fantasia*
> *e che trova questo spazio solamente nella sua democrazia,*
> *che ha il diritto di votare e che passa la sua vita a delegare*
> *e nel farsi comandare ha trovato la sua nuova libertà.*
> *La libertà non è star sopra un albero,*
> *non è neanche avere un'opinione,*
> *la libertà non è uno spazio libero,*
> *libertà è partecipazione.* ♫
>
> Giorgio Gaber, *La Libertà*

I servizi in cui ci troviamo a operare sono diversi: scuola, comunità, strutture residenziali, carceri, strada, centri di aggregazione e domicilio; questi sono solo alcuni esempi di luoghi e ambienti in cui si possono trovare educatori alle prese con varie tipologie di utenza.

La gestione di questi servizi può essere sia pubblica che affidata a enti privati e la regolamentazione normativa in materia di assistenza, a seguito della revisione costituzionale del 2001, è di potestà esclusiva delle regioni: questo vuol dire che ogni regione è chiamata a legiferare in materia autonoma e distinta dalle altre.

Facciamo un gioco: moltiplichiamo il numero delle regioni italiane per il numero dei comuni, questo risultato moltiplichiamolo per il numero delle cooperative sociali, per il numero degli utenti e per le tipologie di educatori (laureati in Scienze dell'educazione che possono accedere all'ambito sanitario, quelli che possono accedere all'ambito sociale, i diplomati della vecchia scuola per educatori e i laureati di varie facoltà che per forza o per destino ora si ritrovano a fare questo lavoro).

Adesso paragoniamo questo numero al numero **1**. Si, l'UNO. Perché l'educatore il più delle volte è solo. È solo con l'utenza, è solo quando deve decidere strategie educative, quando consuma i pranzi in macchina tra un servizio e l'altro, quando deve decidere se firmare o meno un contratto che gli impone una riduzione oraria. Siamo davvero UNO, NESSUNO e CENTOMILA.

UNO, nella solitudine delle nostre decisioni, davanti alle difficoltà, NESSUNO per quanto riguarda il potere contrattuale e decisionale e CENTOMILA perché gli educatori iniziano a contarsi e sanno di essere una forza, per ora solo in potenza e numerica.

Mettete questi numeri in una fabbrica e immaginatevi tutte queste persone davanti a una macchinetta del caffè e inizierete a sentire un brusio di pensieri, di movimenti cerebrali, riflessioni speranzose e cospirazioni precarie... Peccato però che questa fabbrica non esista e che le occasioni per incontrarsi siano davvero molto poche e che quando avvengono, per andare a buon fine, debbano essere fatalmente concepite. Biso-

gnerebbe incrociare un collega che abbia la voglia, il tempo e il coraggio di esplorare la situazione contingente, non solo per far fronte alle ingiustizie, che oramai sembrano all'ordine del giorno come i buchi in bilancio delle cooperative sinonimo di mancate retribuzioni per noi operatori, ma per scardinare e smuovere questo sistema che ci vede accettare passivamente decisioni prese da altri soggetti, ad altri livelli senza la nostra partecipazione. La sfida è alta. Noi, che siamo relegati ai margini del potere, dobbiamo ricucire questo panorama frammentato: cercare i colleghi più prossimi, scovare interlocutori sensibili sia a livello amministrativo che politico, superare – perché no – i confini regionali affinché le piccole conquiste di un gruppo possano diventare uno spunto di riflessione per altri. Ma soprattutto dobbiamo convincere noi stessi che le cose devono e possono cambiare e che è giunta l'ora che le istituzioni riconoscano il peso qualitativo e quantitativo del nostro lavoro.

Ma come fare?

Nel percorso che ha visto nascere Educatori Senza Diritti sono stati fondamentali alcuni fattori contingenti a una situazione di emergenza legati alla Cooperativa Cesed, di cui la maggior parte di noi era dipendente nel precedente appalto.

Primo fattore fra tutti il mancato pagamento di alcune mensilità. Quella che però è stata per noi la molla che ci ha fatto attivare era in realtà l'ultimo atto di una situazione ormai alla deriva da anni.

È stato quindi sull'emergenza che abbiamo mosso i primi passi per la rivendicazione dei nostri diritti.

I luoghi delle prime "prese di coscienza" sono stati **le macchinette del caffè** durante le pause con le colleghe per chi ha la fortuna di lavorare nei poli [9] o **gli spiazzi assolati degli oratori estivi** quando, anche lì, possiamo lavorare con qualche collega.

Da queste prime chiaccherate sulla nostra tragica situazione lavorativa è seguita la necessità di reagire. Quantomeno di capire come farsi dare i soldi che ci spettavano!
Alcune di noi, già sindacalizzate, hanno proseguito per quella strada. Altre lavoratrici, allergiche alle tessere e credendo nell'autodeterminazione delle lavoratrici e dei lavoratori, si sono rivolte a San Precario.
Anche perché con l'avvocato di San Precario potevamo fare vertenza subito: esigere i soldi che ci spettavano da una cooperativa che aveva un buco in bilancio di circa sette milioni di euro pareva la via più sensata rispetto alla trattativa. Cosa avremmo dovuto trattare?
Superata la bufera dell'emergenzialità in cui ci aveva costrette la vicenda Cesed molte educatrici si sono fatte riassorbire da una condizione di "normalità" proposta dalle nuove cooperative succedute nell'appalto del 2012. Ci siamo interrogate sulle possibili motivazioni e ci siamo risposte che gli impegni quotidiani, la tendenza alla delega, il pensiero nichilista, la speranza di cambiare presto lavoro e la paura di essere scoperti e di diventare vittime di mobbing sono solo alcune possibili motivazioni che possono spingere all'accettazione e all'inattività.
Altre colleghe invece hanno continuato a incontrarsi credendo di avere ancora molto da dire sul sistema degli appalti, sull'organizzazione cooperativistica e sulla propria professione.
Sono nati così, sulla spinta di quattro educatrici, gli "**Aperitivi educativi**". Lanciati pubblicamente, con scadenza mensile vogliono essere un luogo di incontro, scambio e coordinamento tra gli educatori. Normalmente sono organizzati a Monza ma ci sono anche trasferte proficue a Milano.
Ancora ai tempi della faccenda Cesed avevamo creato un **blog** che aveva un molteplice obiettivo: strumento utile per dire la nostra sulla cooperativa in maniera libera e senza filtri e amplifica-

tore per la circolazione delle informazioni e non da ultimo mezzo per la messa in rete degli educatori e delle educatrici.
Con gli "Aperitivi educativi" abbiamo trovato più utile e immediato l'utilizzo di ***Facebook*** e abbiamo creato la nostra pagina sulla quale transitano più di 500 educatori e grazie alla quale siamo in contatto con gli altri collettivi di educatori sparsi sulla penisola.
In questi due anni la rete ci ha permesso di mantenerci in coordinamento con le diverse realtà in lotta, di supportaci a vicenda e di farci megafono delle rispettive attività, contribuendo così, ad esempio, al buon esito dello sciopero del 30 novembre 2012 dei colleghi del Codebri, alla pubblicizzazione della manifestazione degli Operatori in giallo di Torino del febbraio scorso ma anche all'*agorà* permanente in ambito educativo partecipando alla trasmissione "Signori e signore il welfare è sparito" di *Radio Kairos* [10] e poi ancora a far circolare le rivendicazione fatte dall'alto della basilica di San Marco dal Comitato indignato Oss di Venezia.
Oggi possiamo dire che la rete è stata tutt'altro che virtuale. Anzi il tempo trascorso nel sostegno reciproco nelle lotte ha prodotto la necessità di unire le forze. Si sa, l'unione fa la forza, diceva un vecchio saggio. Siamo così giunti a pensare di incontrarci per sviluppare un percorso comune. Il 5 maggio 2013, con il Comitato indignato Oss di Venezia, gli Educatoricontroitagli di Bologna, gli Operatori sociali non dormienti di Torino, il Salvailsociale di Genova, gli Operatori di Pisa, il Collettivo degli operatori del sociale di Napoli, per smaltire i postumi di una sicuramente bellissima May Day 2013, ci troveremo al Piano Terra di Milano per discutere, pensare, immaginare una condizione lavorativa che abbia al centro il benessere di tutti coloro che ci partecipano.
Si, vogliamo il meglio!

Stay happy & Tuned!
Educatori Senza Diritti
Coordinamento Monza e Milano

Cesed Story

Cesed è una cooperativa sociale nata nel 1988 e lavora in diversi settori tra cui l'assistenza scolastica a minori con disabilità. Svolge le sue attività in diversi comuni, compresi quelli della provincia di Monza e della Brianza.

Nell'Aprile del 2009 i soci della cooperativa hanno ricevuto una lettera attraverso la quale Cesed comunicava l'approvazione della ricapitalizzazione sociale: si evidenziava che la quota sociale prevista per ciascuno socio sarebbe passata da 25 euro a 1.000 euro. I lavoratori ingenuamente hanno accettato questo "ricatto", inconsapevoli che da lì a poco la situazione sarebbe degenerata: tra giugno e agosto 2011 si sono infatti riscontrati i primi gravi ritardi nell'erogazione dei pagamenti degli stipendi.

A settembre 2011 Cesed interrompe l'erogazione degli stipendi ai soci lavoratori comunicando che Equitalia aveva bloccato i conti correnti per vecchi pagamenti non onorati. I lavoratori vivevano una situazione paradossale perché, pur non prendendo lo stipendio, continuavano a recarsi giornalmente sul luogo di lavoro e a svolgere con dedizione il loro operato.

In ottobre la situazione divenne insostenibile: i lavoratori non avevano ancora ricevuto gli stipendi di luglio. La scusa per il mancato pagamento degli stipendi fu che, a detta di Cesed, i comuni non pagavano la cooperativa. Gli educatori e le Asa di Monza e Brianza, sostenuti dai sindacati (Usb e Cgil) e dal Punto San Precario di Monza, decisero così di organizzarsi: inizialmente con dei presidi davanti al comune di Monza, successivamente con uno sciopero dei lavoratori nel mese di novembre 2011.

La mobilitazione portò a un risultato: gli enti appaltanti (Comune di Monza e Consorzio Desio Brianza) furono "costretti" a intervenire nei pagamenti degli stipendi al posto di Cesed.

Il 7 febbraio 2012 il Cda convoca un'assemblea nella quale ci si a-

spettava fossero presenti solo poche persone fidate. Tutti i soci lavoratori, circa 200, però si sono presentati chiedendo delucidazioni in merito al rimborso della quota sociale e alle voci di fallimento che circolavano. Spiazzati dalla grande partecipazione, i rappresentanti del Cda si sono rifiutati di dare spiegazioni abbandonando frettolosamente la sala portando via tutti i registri. Si è venuto a sapere successivamente, tramite l'avvocato di San Precario, che il buco dichiarato da Cesed è di oltre sette milioni di euro.

In data 19 marzo 2012 l'avvocato del Punto San Precario ha portato a casa un buon risultato: ha ottenuto dal giudice il sequestro cautelativo di 200.000 euro per garantire Tfr e stipendi ai soci che ancora attendono quanto dovuto, ma le domande restano sempre le stesse: dove sono finite le nostre quote sociali? Dove sono finiti sette milioni di euro? Perché non è mai stata indetta una riunione per rendere pubbliche le enormi difficoltà della cooperativa?

NOTE

1. Paolo e tutti gli altri nomi degli utenti riportati in seguito sono di fantasia, ma ci sembrava bello non limitarci ad un elenco di patologie per raccontarvi con chi lavoriamo.
2. "Ad oggi, il termine 'integrazione' scolastica è stato ormai racchiuso e sostituito dal termine 'inclusione': intendendo con questo il processo attraverso il quale il contesto scuola, attraverso i suoi diversi protagonisti (organizzazione scolastica, studenti, insegnanti, famiglia, territorio) assume le caratteristiche di un ambiente che risponde ai bisogni di tutti i bambini e in particolare dei bambini con bisogni speciali" (M. Di Nocera, "Il processo di inclusione scolastica in Italia e in Europa. Una riflessione sui bisogni educativi speciali attraverso una ricerca", *La scuola possibile* 2.10, giugno 2009, <http://www.lascuolapossibile.it/SrvDettArticolo?gtda_idarticolo=541> oppure <http://www.lascuolapossibile.it/articolo/il-processo-di-inclusione-scolastica-in-italia-e-in-europa/>).
3. FOA Boccaccio (cur.), "Educatori cooperativa Cesed – dirigenti fanno saltare assemblea dei soci", *MiM - Milano in Movimento* 7 febbraio 2012, <http://milanoinmovimento.com/milano/partecipazione-in-massa-dei-lavoratori-della-cooperativa-cesed-alla-convocazione-dellassemblea-soci-di-oggi-7022012>.
4. Ci riferiamo all'assemblea pubblica del 26 gennaio 2013 tenutasi a Milano. Cfr. "[ILVA] Da Taranto a Milano due giorni di lotta e controinfomazione + Rassegna Stampa", *Boccaccio.noblogs.org* 4 gennaio 2013, <https://boccaccio.noblogs.org/post/2013/01/04/ilva-da-taranto-a-milano-due-giorni-di-lotta-e-controinfomazione/>.
5. Per approfondimenti cfr. S. Crispoldi, *Strumenti di ricerca per l'educatore* (Perugia: Morlacchi, 2008).
6. "Lettera da inviare a tutti i Presidi di Scienze dell'educazione e formazione…", 7 dicembre 2012, <http://educatoriuniti.wordpress.com/2012/12/07/lettera-da-inviare-a-tutti-i-presidi-di-scienze-delleducazione-e-formazione/>.
7. Vedi il caso della cooperativa CeSed di cui abbiamo richiamato i punti essenziali nel capitolo finale di questo scritto sudi cui, se avete voglia di approfondire, potete leggere i *post* dedicati su *Educatorisenzadiritti.noblogs.org*.
8. Per maggiori dettagli: Educatori fiorentini e Educatori contro i tagli li trovate su *Facebook*.
9. I "poli"sono progetti di integrazione scolastica per bambini o ragazzi disabili o con disagio sociale presenti in alcune scuole di Monza che prevedono la compresenza di più educatori. Oltre ai poli anche i Cse (Centri socio educativi) sono altri progetti di integrazione inseriti nelle scuole dove gli educatori lavorano in gruppi. E dato che gli educatori che vi lavorano sono comunali, quando anche gli educatori delle cooperative si trovano a usufruirne gli spazi (attraverso una progettazione pensata, "ironia della sorte", dal comune stesso) si assiste a una poco simpatica compresenza di lavoratori con pari professionalità ma che hanno trattamenti economici e contrattuali diversi!
10. Cfr. *Radiokairos.it*. "Signori e signore il walfare è sparito" è una trasmissione a cura degli educatori di Casalecchio di Reno.

LA PRECARIETÀ DELLA LOGISTICA
composizione, sciopero, scommesse

Anna Curcio · Gigi Roggero

Ripensare lo sciopero, scommettere sulla generalizzazione. Ecco cosa abbiamo imparato da quello che possiamo senza esitazioni definire un ciclo di lotte nel settore della logistica, in particolare dentro le cooperative di facchinaggio che gestiscono e organizzano lo smistamento delle merci su gomma per grandi marchi, da Ikea a Coop, e per i gruppi globali di stoccaggio e distribuzioni come Tnt, Sda, Ubs. È un *trend* crescente di lotte negli ultimi due anni che sta, almeno in parte, restituendo a lavoratori e (alle poche) lavoratrici, quel minimo di dignità sul lavoro cancellata da una lunga stagione di deregolamentazione, dal sistema, tutto italiano, delle cooperative e dalle leggi che gestiscono il governo della mobilità, sul piano europeo e nazionale. Nelle cooperative di facchinaggio circa il 98% dei lavoratori sono infatti migranti, cosa che ha ampiamente permesso di imporre un sistema di ricatto e di sdoganare tempi e ritmi di lavoro folli.

Accelerazione e linearità nella circolazione dei flussi di merci, servizi, informazioni e dati sono, nel capitalismo cognitivo e del *just-in-time*, lo spazio privilegiato della valorizzazione. Ma anche i processi di razzializzazione, la produzione di segmentazioni e gerarchie che seguono il colore della pelle o l'appartenenza na-

zionale sono oggi terreno dell'accumulazione. Nelle cooperative di facchinaggio i due piani si sono inestricabilmente saldati, cosa che ha generato una miscela tanto specifica quanto esplosiva, fatta di aumento della velocità dei flussi di circolazione delle merci e insieme di pura fatica ed estrazione secca di plusvalore (si veda l'articolo di Sandro Chignola "Per l'analisi del lavoro nero", <http://www.uninomade.org/per-lanalisi-del-lavoro-nero/9>). Rompere la segmentazione razziale e bloccare i flussi di circolazione sono dunque le armi che i lavoratori nelle cooperative della logistica hanno imparato a usare, con risultati particolarmente efficaci sul piano del danno materiale e di immagine delle grandi corporation del settore.

Il blocco del deposito Ikea di Piacenza, diceva ai microfoni di *Radio Uninomade* un dirigente del S.I. Cobas (insieme all'Adl, le strutture che si sono messe al servizio dell'autorganizzazione dei lavoratori) non è immediatamente quantificabile ma "significa che le merci non vengono caricate sui camion, non arrivano in tempo sulle navi e quindi in orario a destinazione nell'Est, in Medio Oriente e in Nord Africa: significa far saltare tutta l'organizzazione della logistica e del lavoro. E per farla ripartire devono aspettare almeno una decina di giorni, un danno dunque considerevole al quale si somma l'incalcolabile danno di immagine". Nei magazzini alimentari invece e soprattutto in quelli che gesticono i 'freschi' "quattro ore di blocco significano 2-300.00 euro di perdita". E che il danno economico prodotto dai picchetti fosse particolarmente ingente lo si è d'altro canto capito quando, in occasione dello sciopero generale del settore del 22 marzo scorso, i picchetti davanti ai cancelli di Unilog e Cta (ad Anzola, tra Bologna e Modena), che gestiscono per conto di Coop centrale Adriatica i magazzini frigorifero, erano stati brutalmente caricati dalla polizia comandata da una delle più potenti centrali del potere

"rosso" in Emilia. Insomma, come non hanno mai smesso di ripetere i lavoratori, la forza di queste lotte sta nell'avere imparato a "fare male al padrone", nell'avere cioè rotto il piano simbolico dello sciopero. Nelle cooperative della logistica, infatti, lo sciopero non ha semplicemente significato un giorno di astensione dal lavoro (per altro sistematicamente rimpiazzato da lavoro appaltato a giornata) e qualche bandiera davanti ai cancelli. Lo sciopero è reale nel senso che punta a bloccare l'intero ciclo produttivo/distributivo. E le conoscenze dei lavoratori in questo senso sono state decisive, hanno costituito il terreno privilegiato di costruzione delle lotte, in una dinamica di blocchi a catena che ha saputo seguire il traffico delle merci bloccando gli snodi più significativi dell'intero processo.

Attraverso lo strumento di *Radio Uninomade*, negli scorsi mesi abbiamo fatto inchiesta dentro queste lotte. La partecipazione ai picchetti nelle fredde albe della pianura padana, i continui contatti, le interviste e i momenti di discussione più complessiva che abbiamo costruito insieme ai lavoratori delle cooperative della logistica hanno funzionato su un doppio piano: comune produzione di conoscenze a partire dal differente posizionamento dei soggetti (i militanti e i lavoratori) e costruzione di processi organizzativi a partire dalla comune condizione di precarietà. In questa direzione deve essere letta la partecipazione di studenti e giovani precari ai picchetti: non come semplice atto di solidarietà, bensì dentro la sempre più marcata percezione che quella lotta è una lotta di tutti. Laddove, inutile ripeterlo, comune condizione non significa identiche forme di vita e sfruttamento, ma partecipazione a un contesto che – seppur segmentato al suo interno – ha delle materiali potenzialità di generalizzazione e ricompositive. L'inchiesta militante non riguarda conoscenze o apprendimenti cristallizzati, ma un processo sempre aperto che vive dentro le

lotte. Qui non possiamo allora che limitarci ad affrontare alcuni nodi immediatamente teorici e politici attraverso cui entrare nel vivo di queste lotte per trarne degli insegnamenti o delle indicazioni più generali, per orientarci cioè sul terreno impervio delle lotte nel capitalismo cognitivo. Lo specifico contesto produttivo, la composizione del lavoro, la soggettività e il rapporto con il sindacato saranno dunque i temi che affronteremo.

Le cooperative della logistica nel capitalismo del *just-in-time*

Le cooperative della logistica al centro di questo ciclo di lotte trovano tutte una medesima e specifica localizzazione geografica, sono cioè prevalentemente concentrate dentro quell'importante *hub* di circolazione delle merci che è la pianura padana. È soprattutto tra Milano, Piacenza e Bologna, e poi in direzione nord-est verso Verona e Padova, che le lotte hanno trovato una virtuosa triangolazione culminata nel blocco totale del settore in occasione dello sciopero del 22 marzi scorso, con percentuali di adesione quasi ovunque vicine al 100%. Ma Milano, Piacenza, Bologna, Verona e Padova sono al contempo i punti nodali del sistema di circolazione delle merci in Italia e in Europa, direttamente connesse con i porti di Genova e Venezia che gestiscono il traffico di merci da e verso Medio Oriente e il Nord Africa. Non è un caso che un gigante della distribuzione globale come Ikea abbia localizzato a Piacenza il più grande magazzino in Europa e che il gruppo tedesco Hangartner abbia di recente acquistato l'interporto di Verona dal quale transita tutto l'*import/export* di frutta e verdura tra Medio Oriente, Spagna, America Latina e Nord Europa.

Dentro questa precisa localizzazione geografica, le cooperative della logistica e i marchi globali della distribuzione su grande scala hanno trovato un potente dispositivo di valorizzazione fondato,

come si diceva, sull'accelerazione e la linearità dei processi di circolazione. Non stupirà allora che il settore ha risentito della crisi economica. Oggi come oggi il trasporto intermodale contribuisce a fare della voce "esportazioni" il titolo che regge l'asfittico Pil italiano. Ma a differenza di altri paesi europei, le plusvalenze del settore non risiedono in investimenti su sistemi informatici, magazzini automatici e rete, ma piuttosto nello sfruttamento di forza lavoro poco qualificata o pagata come tale, in genere migranti ricattabili (magari diplomati e laureati), gestiti da cooperative e dunque al di fuori delle garanzie contrattuali, che nascono e muoiono con estrema rapidità con grandi vantaggi anche sul piano fiscale (si veda la relazione di Sergio Bologna "Lavoro e capitale nella logistica italiana: alcune considerazioni sul Veneto", <http://www.uninomade.org/wp/wp-content/uploads/2013/02/lavoro_e_capitale_nella_logistica.pdf>).

Stando alle rappresentazioni dei lavoratori del settore, le cooperative di facchinaggio sono veri e propri dispositivi di schiavitù, di cui i lavoratori denunciano la gestione di stampo mafioso. Così era scritto sugli striscioni fuori dai depositi in agitazione: "IKEA + CGS coop = MAFIA"; non si tratta di una metafora ma richiama ad esempio un ordinario uso di bande mafiose che colpiscono le figure di riferimento delle lotte. "Coop. Facchinaggio = schiavitù"; prima delle lotte, alla Tnt di Piacenza l'accelerazione dei ritmi di lavoro era scandita dalla voce di un responsabile "che giorno e notte urlava: 'dai dai dai', sembrava un Cd incantato!" (si veda l'intervista a Mohamed Arafat, <http://www.uninomade.org/larivoluzione-nei-poli-della-logistica/>). In duecento facevano il lavoro di cinquecento facchini, cosa che ha permesso al gruppo di ridurre di oltre la metà il costo del lavoro. A queste condizioni la Tnt ha ottenuto negli ultimi cinque anni il miglior risultato di produttività in Italia mentre i lavoratori, sottoposti a ritmi così serrati,

hanno subito minacce e intimidazioni, nonché accusato in modo crescente malesseri fisici: ernie, problemi articolari, disturbi posturali, spesso non riconosciuti come infortuni sul lavoro. Nel deposito Ikea di Piacenza, nel giugno del 2012, le "righe" da scaricare erano passate da 12-13 a 35. Anche in questo caso all'incremento della produttività dei lavoratori non era corrisposto nessun aumento salariale. E quando sono entrati in sciopero per protestare contro l'incremento dei ritmi di lavoro, per gran parte dei lavoratori le ore giornaliere sono state ridotte a sole 4, con due giorni di riposo forzato a casa e uno stipendio di 400 euro.

Per i lavoratori delle cooperative della logistica forme di tutela e garanzie sono tutt'altro che una certezza. Al contrario, la condizione di socio-lavoratore, una delle trappole del lavoro precario oggi, ha permesso agli operatori del settore di ridurre drasticamente i costi del lavoro: dalle agevolazioni fiscali in materia di previdenza alla non obbligatorietà dell'applicazione del contratto collettivo nazionale, con i lavoratori obbligati a versare fino a cinquemila euro in più anni (nella forma di trattenute sulle buste paga) come quota di partecipazione al capitale sociale della cooperativa, cioè la presa in carico economica del loro stesso sfruttamento. Il tutto mentre le cooperative e soprattutto i grandi consorzi che seguono l'esigenza di concentrazione del lavoro comandato, funzionano spesso secondo il noto modello del *fly-by-night* : "Ogni due anni cambiano nome, così non pagano i contributi e fregano i lavoratori [oppure ricorrono] a prestanome diversi, trovano proprietari di 80 anni che non sono perseguibili" (si veda ancora intervista ad Arafat su *Uninomade.org*).

Al contempo, l'organizzazione del lavoro interna a ogni magazzino ruota prevalentemente intorno alla figura di un responsabile, vero e proprio "caporale", che stabilisce i turni sulla base di precise gerarchie organizzate secondo i criteri della docilità e del-

l'ubbidienza, oltre che alle già citate gerarchie razziali che, come vedremo, hanno sistematicamente puntato alla segmentazione e frantumazione della forza lavoro. Ogni settimana il "caporale" fissa per ciascun lavoratore il numero di ore, cosa che determina l'ammontare del salario in busta paga. E non è stato un caso isolato che i lavoratori più attivi nelle lotte si vedessero presentare un foglio ore ridotto all'osso o finanche comunicazioni di temporanea sospensione, come forma di ritorsione per l'attività sindacale. Sono queste, dunque, alcune delle forme di ricatto che assumono le caratteristiche di vere e proprie intimidazioni in stile mafioso, a cui i lavoratori del settore sono soggetti. Non si escludono infatti violenze fisiche e danneggiamenti (alcuni lavoratori hanno avuto le gomme della macchina tagliate), minacce e aggressioni. E, rispetto alle poche ma pur presenti donne impiegate nel settore sono stati registrati più o meno espliciti abusi sessuali.

Lavoro, segmentazione e composizione delle lotte

In sintonia con le scelte strategiche degli operatori della logistica in Italia che, come si diceva, prediligono lo sfruttamento di manodopera non specializzata all'innovazione e automazione del settore, oltre il 98% dei lavoratori nelle cooperative della logistica sono migranti. In Emilia Romagna, dove il nostro percorso di inchiesta si è radicato, gli addetti del settore sono prevalentemente maghrebini (egiziani, marocchini, tunisini), altri – meno numerosi ma presenti – provengono dall'Europa dell'est, dall'Africa sub-sahariana e dal sud Asia. Molti di loro, soprattutto tra i maghrebini, sono stati reclutati nei paesi di provenienza da società di intermediazione del lavoro che, agendo in un vuoto legislativo, riescono a garantirsi buoni proventi dalla stessa attività di intermediazione. Sono prevalentemente uomini anche se non manca-

no le donne, per la gran parte sono giovani e giovanissimi, istruiti spesso con un diploma o una laurea in tasca o iscritti all'università; tra di loro c'è anche chi è nato o cresciuto sin da piccolo in Italia, le cosiddette "seconde generazioni".

La particolare composizione del lavoro, oltre alle già menzionate forme di ricatto legate alla specifica organizzazione all'interno dei magazzini, fa i conti anche con il particolare sistema di controllo e gestione del lavoro migrante in Europa. In Italia, come sappiamo, la gestione della mobilità della forza lavoro si è tradotta in quello stretto legame tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno, stabilito dalla legge Bossi-Fini del 2002, che sotto il ricatto di perdere il diritto di restare nel paese ha esposto i lavoratori e le lavoratrici migranti a pesanti forme di sfruttamento. Il tutto accompagnato da un sistematico processo di razzializzazione che punta alla costruzione gerarchizzata del mercato del lavoro ovvero, per dirla con Frantz Fanon, alla subordinazione di taluni gruppi sociali da parte di altri. Tutt'altro che esclusi dal mercato del lavoro nei paesi di arrivo, i migranti si trovano inclusi nei suoi gradini più bassi dove, come nelle cooperative della logistica, tutele e garanzie sono scarse se non inesistenti, i salari bassi, le forme del ricatto elevate.

All'interno dei magazzini gestiti dalla cooperative il razzismo o più precisamente i processi di razzializzazione hanno funzionato come vero e proprio supplemento interno all'organizzazione del lavoro, puntando soprattutto a mettere i lavoratori uno contro l'altro nella prospettiva di interrompere le forme di solidarietà e i processi di unificazione. In occasione di uno dei picchetti davanti l'Ikea di Piacenza, lo scorso inverno, uno dei lavoratori parlava esplicitamente del razzismo come di una "malattia" che prima non conosceva e che gli era stata provocata da datori di lavoro e "caporali":

> I capi dicono ai marocchini che i tunisini sono più bravi, ai tunisini dicono che sono più bravi gli egiziani o i romeni. Mettono italiani contro stranieri, egiziani contro marocchini: "se stai buono ti pago di più, non ti immischiare, quello fa la spia, ecc."
>
> (Puntata di *Radio UniNomade* del 3 gennaio 2013, <http://www.uninomade.org/ikeainlotta-non-va-in-vacanza-diretta-su-radio-uninomade/>)

C'è poi tutta una serie di reali difficoltà di comunicazione tra migranti con diverse provenienze che vengono utilizzate in modo strumentale dentro i magazzini. Ad esempio,

> In Gls c'erano molti indiani, spesso parlano poco l'italiano e questo è uno strumento usato dal padrone per sfruttarli meglio. Abbiamo fatto riunioni con indiani e cinesi, sentivamo la differenza con gli arabi ma io ho detto: "dimentichiamo da dove veniamo, qua siamo tutti lavoratori e tutti quanti sfruttati. Questa è l'unica cosa a cui dobbiamo pensare".
>
> (Intervista ad Arafat su *Uninomade.org* cit.)

Dentro le lotte, invece, differenze e fratture costruite sul terreno della razza sono state rovesciate e in buona misura distrutte per costruire processi di unificazione proprio là dove il comando del capitale puntava a frammentare. È la comune condizione di lavoratori soggetti al comando e allo sfruttamento che si fa terreno di composizione al di là delle differenti appartenenze nazionali. Mohamed Arafat, lavoratore della Tnt di Piacenza ed egiziano, una delle figure di riferimento di questo ciclo di lotte, riportava la frase di un altro lavoratore, un marocchino: "Non avrei mai pensato che mi sarei fidato di un egiziano'".

La comune condizione lavorativa come terreno di composizione

di una forza lavoro segmentata e gerarchizzata è stata la vera arma nelle mani dei lavoratori: "Abbiamo imparato che il padrone comanda se i lavoratori sono divisi e adesso quando toccano uno, toccano tutti". In questa frase, in cui riecheggia il *An injury to one is an injury to all* degli Iww, emerge tutto il portato della cooperazione sovversiva che ha permesso di vincere le battaglie per il miglioramento delle condizioni di lavoro. In questo modo, peraltro, le lotte hanno materialmente svuotato di senso i dispostivi di razzializzazione su cui si costruisce oggi una parte almeno della valorizzazione capitalistica nel settore. La lotta al razzismo, dunque, non può che essere una lotta comune contro le forme dello sfruttamento e per un cambiamento radicale dell'esistenza. Combattere il ricatto del permesso di soggiorno legato al contratto di lavoro – commentava un lavoratore nel corso dello sciopero generale – vuol dire innanzitutto lottare sul posto di lavoro contro ricatti e sfruttamento. Il razzismo, detto altrimenti, si distrugge solo combattendo lo sfruttamento: è questo un altro degli importanti insegnamenti che queste lotte ci consegnano. Ed è anche su questo terreno che è stato possibile costruire forme di lotta comune tra i giovani e giovanissimi lavoratori della logistica, precari e scolarizzati – che hanno a vario titolo respirato l'aria di cambiamento radicale sprigionata dalle insorgenze arabe del 2011 – e altre e altri precari e studenti che combattono quotidianamente contro lo sfruttamento.

La produzione di soggettività

"Il primo problema era unire tutti i lavoratori all'interno dell'azienda e sconfiggere compatti la paura, il ricatto di un salario basso o di perdere il posto" così esordisce uno dei lavoratori, oggi delegato sindacale, raccontando di come sono cominciate le lotte. E trasformare soggettività assoggettata dalla paura, dal ricatto e

dalla costruzione di gerarchie in soggettività autonome e resistenti, capaci cioè di rovesciare i dispositivi di comando del capitale si è reso possibile dentro le lotte. Soprattutto a partire dalla capacità delle lotte stesse di essere efficaci, incisive, di produrre quel danno materiale di fronte al quale gli operatori del settore non possono che accettare le richieste dei lavoratori. Uno dopo l'altro i magazzini che sono entrati in lotta hanno visto riconosciute le proprie istanze: dall'attività sindacale all'applicazione del contratto collettivo nazionale, dal reintegro dei colleghi sospesi o licenziati alla condivisione di arretrati mai riconosciuti. Ma soprattutto, ci ricordano:

> Abbiamo ottenuto la dignità, che è ancora più importante dei soldi. Adesso sappiamo che se non lottiamo per cambiare la nostra vita, nessuno lo farà per noi: siamo noi a fare il nostro futuro. (Intervista ad Arafat su *Uninomade.org* cit.)

E c'è di più. Tra i lavoratori nelle cooperative della logistica, le insorgenze arabe hanno avuto un peso determinante nel mostrare la vittoria come concreta possibilità. Se era stato possibile mandare a casa un dittatore come Mubarak in Egitto o Ben Ali in Tunisia e aprire un processo di cambiamento per l'intera società, doveva anche essere possibile combattere contro cooperative e datori di lavoro per interrompere le forme dello sfruttamento. Ed è per questo che alla Tnt di Piacenza i lavoratori hanno esplicitamente parlato di una rivoluzione: "Dopo trent'anni in Egitto Mubarak è stato cacciato, era una cosa che non immaginava nessuno. E anche quello che è successo alla Tnt con la nostra lotta non se l'aspettava nessuno, per questo non l'abbiamo chiamato sciopero ma rivoluzione. Per noi è stato come in Egitto: la rivoluzione della Tnt".

Il processo di soggettivazione resistente che prende forma dentro le lotte è stato particolarmente visibile tra i lavoratori di Aster Coop, la cooperativa che gestisce per conto di Coop Adriatica (uno dei più grandi magazzini merci del centro-nord Italia) i lavori di facchinaggio. Nel mese di novembre, quando circa ottanta lavoratori sono stati licenziati dalla Coop per essere assunti dalla cooperativa con un contratto al ribasso in termini di garanzie e salario, si sono svolte numerose assemblee e sono stati organizzati alcuni giorni di sciopero con tanto di picchetti ai cancelli che hanno letteralmente svuotato i punti vendita Coop, almeno nella città di Bologna. Poi però l'assemblea dei lavoratori si è spaccata ed è venuta meno la comune determinazione a proseguire nella lotta. Ogni giorno di sciopero, va ricordato, viene decurtato dalla busta paga. Eppure eravamo a ridosso del natale e tanti tra i lavoratori erano a conoscenza di quanto fosse strategico il loro lavoro in quel particolare periodo dell'anno. Nel mese di gennaio, dopo aver ricevuto la prima busta paga e fatto i conti con il sostanziale peggioramento del contratto di lavoro, la lotta è ripartita. Nel frattempo le lotte all'Ikea di Piacenza avevano ottenuto il reintegro dei lavoratori sospesi e altri magazzini – da Tnt a Sda – avevano raggiunto sostanziali miglioramenti contrattuali. La consapevolezza che solo attraverso le lotte si potessero cambiare le cose cominciava a prendere piede anche tra i facchini di Coop Adriatica. Non sorprenderà allora che in occasione dello sciopero generale del settore, il 22 marzo scorso, siano stati proprio questi lavoratori a scontrarsi con la polizia, chiamata a sostegno degli interessi di uno dei giganti economici del blocco di potere di sinistra nella regione.

La produzione di soggettività si è data dunque combinando la precisa individuazione del nemico ("bisogna far male al padrone"), la scelta di forme di lotta adeguate a questo obiettivo, l'utilizzo di saperi e conoscenze accumulate (la mobilità del lavo-

ro e delle merci diviene qui mobilità dei conflitti), l'autonomia delle pratiche organizzative e l'irrappresentabilità, l'uso dei media. I *social network*, ad esempio, sono stati ampiamente utilizzati come strumento di comunicazione e circolazione delle lotte, cosa che ha per altro permesso che esse travalicassero i confini nazionali. Le notizie degli scioperi e dei blocchi all'Ikea hanno viaggiato dalla Svezia alla Turchia fino ad arrivare in Nord Africa, creando un grande danno in quei luoghi dove l'Ikea sta pensando di aprire nuovi mercati, offrendo così una possibilità di riproduzione e cambiamento dei rapporti di forza ai lavoratori di queste zone. Si tratta dunque di lotta che hanno caratteristiche e portata immediatamente transnazionali.

L'uso operaio del sindacato

Nelle cooperative della logistica le lotte hanno avuto inizio, alcuni anni fa, in modo abbastanza simultaneo in tutta l'area della pianura padana (come dicevamo, *hub* strategica della circolazione delle merci in Italia, Europa e attraverso il Mediterraneo). Dopo il Veneto e la Lombardia, in Emilia Romagna è stato Piacenza il primo epicentro dell'insorgenza operaia. Alla Tnt nell'estate del 2011 un piccolo gruppo composta da circa una ventina di lavoratori, sui 380 facchini complessivamente occupati nella ditta di distribuzione, hanno avviato la mobilitazione. È stato, inizialmente, un lavoro porta a porta, di casa in casa

> per spiegare com'era il contratto, come ci hanno sfruttato e cosa ci hanno fregato per anni, per dire che non dobbiamo più accettare questo trattamento che calpesta la nostra dignità.
>
> (Intervista ad Arafat su *Uninomade.org* cit.)

Ciò ha permesso il progressivo allargamento della mobilitazione.

Ma il vero e proprio salto di qualità si è dato quando le attività di informazione e comunicazione sono uscite allo scoperto, espandendosi all'intera città. "Nei giorni successivi alla Tnt abbiamo aperto uno spiraglio. Sono venuti in tanti a dirmi che lo sfruttamento e la sofferenza sono condivisi e che volevano partecipare alla lotta". Tuttavia, quando si è presentata la possibilità di entrare in sciopero la sola autorganizzazione dei lavoratori non era sufficiente: "Allora," continua Arafat "sono andato in giro a cercare un sindacato disponibile a sostenerci nelle lotte [...] Nel luglio 2011 abbiamo incontrato il S.I. Cobas, ho spiegato che entro una settimana ci saremmo organizzati per fare un blocco. Sono stati disponibili, abbiamo iniziato e abbiamo vinto."

La cosa particolarmente interessante nella relazione tra lavoratori e sindacato è che quest'ultimo ha svolto nelle lotte quello che potremmo definire una funzione di servizio. Di fronte al prevalente scetticismo dei lavoratori migranti nella capacità e volontà dei sindacati (innanzitutto la Cgil) di farsi realmente carico delle loro questioni, o addirittura della loro complicità con i padroni e il sistema della cooperative, i facchini della Tnt di Piacenza – al pari dei lavoratori degli altri stabilimenti – hanno scelto il sindacato che meglio potesse rispondere alle loro esigenze, "un sindacato disponibile a sostenerci nelle lotte, intese come diciamo noi, facendo scioperi e picchetti che colpiscano gli interessi del padrone", insomma un sindacato messo al servizio dei lavoratori e non viceversa. I sindacati confederali sono al più percepiti come pure agenzie a cui rivolgersi per il rinnovo del permesso di soggiorno, i ricongiungimenti familiari o per compilare un modulo, ma mai per rivendicare diritti. Potremmo dunque parlare da un lato della passività attiva dei lavoratori espressa attraverso il rifiuto del sindacato che non serve per fare le lotte; dall'altro, di un'irrappresentabilità che assume la forma di un uso operaio dei

sindacati di base, che diventano infrastruttura flessibile di potenziamento dell'autonomia dei lavoratori.

Una volta vinta la lotta alla Tnt, le mobilitazioni sono rapidamente dilagate negli altri magazzini gestiti dal consorzio Gesco Nord: Gls, il gruppo Antonio Ferrari, la Bartolini, e poi fuori dalla provincia, nel resto del nord Italia, e nel centro-sud (ad esempio all'Sda di Roma). Particolarmente significativa, anche per l'eco che ha avuto fuori dai confini nazionali, è stata la mobilitazione avviata nel giugno 2012 nel deposito Ikea di Piacenza, il più grande d'Europa, che rifornisce gran parte di Nord Africa e Medio Oriente. Anche in questo caso il lavoro di organizzazione è stato capillare, portato avanti dapprima da un piccolo gruppo di lavoratori della Tnt reduci della vittoria dei mesi precedenti si è poi allargato a buona parte della composizione dei lavoratori del consorzio di cooperative dell'Ikea, soprattutto dopo che le prime lotte hanno determinato la sigla di un accordo per l'applicazione del contratto collettivo nazionale, per il rispetto della dignità dei lavoratori e dell'organizzazione sindacale, e per ridurre i ritmi e i carichi di lavoro cresciuti esponenzialmente nella crisi. Tuttavia, solo pochi mesi dopo la sigla dell'accordo

> la cooperativa ha cercato di tornare alla situazione presciopero: hanno deciso che la media dei bancali dovesse quasi triplicare [...] e poi a ottobre hanno tenuto fuori una novantina di lavoratori, quelli che più resistevano ai nuovi ritmi di lavoro. (Intervista ad Arafat su *Uninomade.org* cit.)

Ed è stato a quel punto che la lotta si è radicalizzata. "Tutti i giorni facevamo un blocco per il reintegro dei lavoratori sospesi. Il 2 novembre al cancello 9 la polizia ha caricato con una violenza estrema, con venti feriti e trenta denunce". L'eco di quelle cariche

ha fatto sì che la lotta si allargasse oltre il deposito di Piacenza. Il 18 dicembre studenti, precari e collettivi di Bologna hanno organizzato insieme ai lavoratori di Piacenza e di Bologna un picchetto di fronte al punto vendita Ikea di Casalecchio di Reno, alle porte della città felsinea: più volte caricato dai carabinieri, il presidio ha avuto la solidarietà di molti clienti che – attraverso i microfoni di *Radio Uninomade* – hanno riconosciuto in quelle figure una comune condizione di precarietà. Blocchi e picchetti si sono ripetuti anche durante il periodo delle feste di natale, fin quando – nel mese di gennaio – Ikea ha accettato il reintegro dei lavoratori sospesi. È stata una vittoria determinata dalla capacità dei blocchi di far male al padrone, colpendolo attraverso le centinaia di migliaia di euro di perdita a ogni sciopero e con il danno di immagine. Nella mobilitazione contro Ikea ha infatti anche funzionato un'efficace campagna di *subvertising* del sito *Web* del marchio globale, che ha portato alla rapida chiusura delle pagine *Web* colpite dalla guerriglia comunicativa.

La scommessa politica

Uno dei tratti di straordinaria importanza di queste lotte è costituito dal sapere specifico dei lavoratori del ciclo produttivo. Scioperi e blocchi vengono scrupolosamente selezionati nei gironi in cui l'impresa avrà più danni , quelli "in cui si toccano davvero gli interessi del padrone, in cui non riescono a recuperare il danno che facciamo". In questo modo è stato possibile costruire vere e proprie catene di unificazione tra differenti magazzini localizzati in diverse città, una sorta di coordinamento tra le lotte che ha permesso di coprire ogni possibile punto debole. La prova definitiva della tenuta di questo coordinamento si è data il 22 marzo in occasione dello sciopero generale del settore. Poi, in occasione del primo maggio 2013, due grandi assemblee a Bologna e Milano

hanno rilanciato le lotte in vista del secondo sciopero generale del settore previsto per il 15 maggio, quando in diversi paesi europei, dalla Spagna al Portogallo, dalla Francia alla Grecia, da Cipro e alla Slovenia, e ovviamente anche in Italia, si mobiliteranno le piazze contro l'*austerity*.

Un'altra delle caratteristiche di queste lotte consiste nella capacità o forse più semplicemente nella possibilità di saper scommettere su un piano di mobilitazione più complessivo capace di andare oltre le rivendicazioni strettamente sindacali. E questo non solo perché, come dicevamo, lottare per migliori condizioni di lavoro e contro le forme del ricatto quotidiano subito dai lavoratori e dalle lavoratrici migranti vuol dire anche lottare contro la legislazione che regola la mobilità del lavoro, ma anche per la larga e attiva partecipazione alle numerose iniziative a sostegno di lavoratori ed esponenti sindacali colpiti da provvedimenti restrittivi e multe per la loro attività (ad esempio con lo strumento dei fogli di via, largamente utilizzato dalla questura di Piacenza), per la partecipazione alle iniziative del primo maggio al di fuori dalle piazze dei sindacati confederali, per le numerose assemblee in università e per i momenti di incontro e discussione con studenti e precari a cui hanno partecipato.

Last but not least, queste lotte hanno riportato al centro dell'agenda politica una questione di cui ci eravamo dimenticati da tempo: la vittoria. Tutto ciò significa che i circuiti della ricomposizione siano già dispiegati e in marcia? Certamente no, ma la potente allusione materiale al problema della generalizzazione che da queste lotte vittoriose ci viene – la consapevolezza che se si resta chiusi nel settore alla lunga non c'è partita, e il "sentire questa lotta come nostra" da parte di chi partecipa ai picchetti – costituisce un punto fermo da sviluppare e portare avanti in comune. D'altro canto, nell'ormai lungo periodo di evidente frammentazione dei pur mol-

teplici conflitti che esplodono nella crisi il problema dell'inchiesta militante è cercare di individuare, dentro le lotte esistenti, delle linee di tendenza e possibilità. Dare la tendenza e possibilità come già realizzata è una scorciatoia sciocca; non curarsi di individuare queste linee significa rinunciare al comune. La stucchevole diatriba tra ottimismo e pessimismo della volontà alla fine ottiene un unico effetto: offuscare la ragione militante.

intermezzo precario

LE VERITÀ DELL'O.RA.CO.CO.CO.LO

Paolo Vignola

Oggi, con la nuova riforma del lavoro, la cosiddetta "*Stage Slavery*" partorita dal governo Scilipoti III e indicata dai Mercati, esiste una tipologia di contratto diverso non solo per ogni mestiere (come fu durante Scilipoti I), e nemmeno più soltanto per ogni azienda (grazie a Scilipoti II), bensì per ogni lavoratore. Tenendo conto della disoccupazione al 35% e di quella giovanile al 77%, almeno secondo i dati della Cgil (che con la *deregulation* ha abbandonato ogni velleità sindacale e ha potuto finalmente coronare il suo sogno, diventando il più grande distributore italiano di vaselina), possiamo stimare indicativamente in venti milioni il numero dei contratti *ad personam* firmati ogni tre mesi dai cittadini italiani.

Il rischio di questi contratti *ad personam* non risiede nella totale assenza di garanzie o nel rapporto feudale che stabiliscono con il datore di lavoro – queste sono semmai le sole certezze della *Stage Slavery* – ma nel finire col non avere un lavoro di riferimento e, dunque, nel lasciare comunque il lavoratore a casa, disoccupato. Sì, perché è la sigla del contratto, attribuita per ogni persona attraverso l'algoritmo *Ichino 2.6*, a stabilire il lavoro che si dovrà poi andare a fare, e spesso può succedere che alla sigla non corri-

sponda alcuna mansione. Per fare qualche esempio, alle monotipologie di contratto Co.fru.pre. (Contratto a Frustata preventiva), Co.chia.spi. (Contratto a Chiamata Spiritica), Oi.co.iso (O il Contratto O i soldi) non corrisponde alcun lavoro. Fortunato invece è chi si è visto attribuire un In.ter.pre.te. (Ingresso nel Terziario a Prestazione Temeraria), un D.oc.en.te (Dono Occasionale Entro il Termine), oppure – facendo ricorso al Tar per legittimare la traduzione inglese – un Co.oli.e. (Contratto Olistico Estendibile), diventando così operaio; oppure un M.as.o.n. (Manovalanza Assicurata per Oneri Nazionali), potendo perciò fare il muratore.

È anche vero, però, che questa nuova normativa ha creato, come sempre del resto, un milione di posti di lavoro e questa volta il governo non si è limitato a renderli possibili, poiché li ha letteralmente inventati. Volendo descrivere uno di questi nuovi lavori, è sicuramente singolare la vicenda di un giovane precario di 48 anni, che dopo 14 anni e 11 mesi di disoccupazione continuativa ha finalmente trovato un contratto a cui corrisponda un mestiere. Inutile dire quanto egli sia stato fortunato, poiché, come sappiamo, durante il governo Scilipoti II è stato introdotto il reato di "disoccupazione continuativa e contagiosa" per chi si trovi ad essere senza lavoro da 15 anni – punibile con altrettanti anni di lavori forzati.

Comunque, il contratto del nostro giovane precario è un O.ra.co.co.co.lo (Ordinamento Razzie su Contratti di Collaborazione Continuativa e Low-cost), dunque si tratterà per lui di fare l'oracolo balbuziente – un mestiere come un altro, verrebbe da dire. In sostanza, l'O.ra.co.co.co.lo deve informare gli utenti che si recano da lui sull'andamento dello *spread* per il giorno dopo, sull'inflazione per il mese successivo e sul sapore delle feci di Emanuele Filiberto di Savoia, ora ministro alle Pari opportunità. Non sarebbero mansioni così opprimenti o difficili, considerando che

per quanto riguarda la terza, egli si limita a leggere le analisi fornitegli dal suo amico As.sag.gia.to.re (Assegno Saggiamente Già Tolto per Restaurazione aziendale). Il problema non risiede neanche nella balbuzie, peraltro connaturata alla tipologia del contratto, ma nella totale mancanza di *privacy* e di autentico riposo che sta lentamente distruggendo l'equilibrio psichico del giovane precario, poiché la produzione continua e le relazioni con gli utenti caratterizzano ormai la sua permanenza al tempio assegnatogli. Infatti, come tutti i più grandi economisti fumagalliani hanno saputo mostrare, *oggi tempio di lavoro e tempio di vita coincidono*, e l'O.ra.co.co.co.lo non ha più un momento da dedicare all'intimità degli affetti. Persino fare l'amore è diventato qualcosa di produttivo: in questa totale trasparenza della dimensione templare, le prestazioni sessuali dell'O.ra.co.co.co.lo vengono infatti interpretate come segnali aruspici dai visitatori. Qui risiede d'altronde la dimensione autenticamente precaria dell'O.ra.co.co.co.lo, perché una sua *performance* male interpretata da terzi rischia di farlo finire come il suo omonimo greco, senza stipendio ormai da qualche anno.

Per questi motivi, l'O.ra.co.co.co.lo ha deciso di prendere la sua vita in mano e di lottare contro questa situazione, aiutato dai suoi amici e supportato finanziariamente dal bisnonno, l'unico in famiglia ad avere una pensione. Il suo primo passo è stato quello di scrivere a noi della redazione dei *Quaderni di San Precario* per far conoscere la propria storia, ed è quello che abbiamo fatto. Ora tocca a voi lettori unirvi alla sua lotta, perché da dove siamo noi, purtroppo, non possiamo fare molto.

Dal CPTD* di Ventotene, 8 marzo 2020

* Centro di permanenza temporanea per disoccupati.

territori

Il 1° maggio del 2015 si aprirà a Milano l'Expo, Esposizione universale Milano 2015*. Data simbolica, si direbbe, perché il 1° maggio non solo è la festa del lavoro, ma anche il giorno della più grande manifestazione conto la condizione precaria, dentro la precarietà contro la precarietà: la* May Day Parade*, ovvero la denuncia e la morte della precarietà.*
*Expo 2015 significa non tanto e non solo devastazione e saccheggio dei territori (reato per il quale alcuni di noi, ingiustamente, sono stati condannati a Genova 2001), non significa solo speculazione immobiliare, né la punta dell'*iceberg *della collusione tra criminalità economica, criminalità politica e criminalità mafiosa, di cui la Lombardia già eccelle, o l'occasione per la costruzione di grandi opere finalizzate alla riconferma di un sistema di potere che sul parassitismo della rendita cerca di mantenere la sua fortuna. Expo è molto di più. È l'*esemplificazione del fallimento del capitalismo cognitivo made in Italy*: un capitalismo familiare che vuole imporre un modo di valorizzazione e di accumulazione che sull'idea dell'evento e del simbolico vuole essere paradigmatico di una* governance *socio-economica (da trasferire sul piano nazionale) fondata sulla privatizzazione del* welfare*, sul ricatto del debito e sulla precarietà come elemento costitutivo del rapporto capitale-lavoro.*
Non è un caso che a tale denuncia si accompagna il tema del reddito di base incondizionato*. I due poli non sono disgiunti, ma sono legati da un doppio registro: per noi l'unica grande opera che vale la pena perse-*

guire è la garanzia di un reddito incondizionato, sganciato dalla prestazione lavorativa. Perché solo una garanzia di reddito che ci consente di sottrarci al ricatto della precarietà, può aprire le porte a forme di vita e di attività non soggette a quel processo di mercificazione di cui l'Expo rappresenta oggi la punta di diamante.

EXPOPOLIS
una sola grande opera per milano: uscire da expo 2015

Off Topic Lab & No Expo

Un gioco, un libro, una lotta di resistenza metropolitana. Anche se in realtà tutto inizia da quest'ultima, dalla necessità di rompere il velo da *miniculpop* su Expo 2015 e trovare nuove forme per comunicare e dare senso a sei anni di attitudine No Expo. Da qui nasce Expopolis. Dalla necessità di non arrendersi all'ineluttabilità del grande evento, dal bisogno di svegliare i milanesi dal torpore arancione e di riattivare partecipazione e conflitto metropolitano dal basso in maniera orizzontale, cercando di fornire strumenti per leggere la Milano proiettata verso il mitico 2015, sempre più vicino, ma oltre il quale c'è il nulla; o meglio ci saranno le macerie di Expo 2015: debito, cemento, precarietà.

Expopolis perché la Milano odierna è quanto di più simile al gioco *Monopoli*. Affrontando dadi alla mano le incognite del suo tabellone, ciascuno di noi ha provato l'ebbrezza della speculazione almeno una volta nella vita: guadagnare soldi acquistando e vendendo terreni, costruendo con spregiudicatezza, imponendo il proprio monopolio, sfidando la legge e mandando gli avversari in bancarotta. Fuori e dentro il gioco vince chi ha più soldi e più ha costruito. Così è la *polis* di Expo tra privatizzazioni, speculazioni, intrecci politica-mafie, nocività, precarietà.

Casella dopo casella, capitolo dopo capitolo, il *Monopoli* di Milano (*annus Domini* 2015) diventa *Expopolis*. Un vero e proprio gioco da tavolo prima ancora del libro che, presentato in anteprima alla May Day 2013, ne è seguito. Un gioco nato con il naso all'insù, guardando crescere dal Piano Terra i grattacieli che lacerano il tessuto urbano di Milano. *Expopolis* si fa linguaggio e strumento per abbattere la ripetitività, coinvolgere persone e, perché no, divertirsi durante le presentazioni di *Exit Expo 2015*, l'opuscolo autoprodotto dai No Expo e da Off Topic.

Abbiamo così iniziato a portare in giro per la metropoli (ma anche a Venezia, Faenza, in Val di Susa) un nuovo modo di narrare Expo e Milano, le dinamiche, i poteri, gli affari, le storie di chi resiste; un tabellone, due pedine, più voci narranti e tante tesserine del vecchio Monopoli, rilette alla luce di quando accade oggi. Abbiamo scoperto che questa modalità interattiva piaceva e generava voglia di replicare su altri territori (a Venezia, Sesto San Giovanni, nell'Emilia terremotata, in Brianza) e nei mesi il gioco si è fatto libro (con la collaborazione del compagno, amico, fratello Roberto Maggioni di *Radio Popolare*).[1]

Ma se è vero che il libro è voglia di raccontare alcune delle storie che stanno attraversando Milano nella cornice dell'Expo 2015, non dimentichiamo che il tutto nasce da una lotta e da un evento che continuiamo a contestare perché è una di quelle "sòle" che, a meno che tu non sia un costruttore o un politico poco illuminato, mai avresti voluto nella tua città. Perché è davvero dura essere "Sì Expo", sostenere un evento anacronistico, dove l'1% guadagna sulle spalle del 99%. Tirando i dadi e muovendovi tra i capitoli/caselle leggerete di speculazioni e saccheggio del territorio, promesse non mantenute, sgomberi, conflitti d'interesse, spreco di soldi pubblici, infiltrazioni mafiose. Mentre la politica si autoassolve da ogni nefandezza, mentre ripete come un disco rotto

"l'Expo c'è, facciamola al meglio", mentre qualcuno prende tempo arrampicandosi sugli specchi, gli specchi sono già in frantumi e la città vetrina implode in se stessa. Di quello che avverrà dentro i padiglioni di Expo non sappiamo nulla, così come non sappiamo nulla di cosa sarà il dopo Expo. È il vuoto di una città che non sa guardare oltre il 2015.

Contro questo vuoto, contro la trimurti debito-cemento-precarietà di cui Expo 2015 è matrice, il primo maggio 2013 con la May Day, è nato un percorso che finirà, due anni esatti dopo, davanti ai cancelli di Expo. Saranno due anni di rabbia, conflitto, resistenza ai tempio dell'*austerity*, con la casse del Comune di Milano vuote, la crisi, il governo dell'inciucio, i poteri speciali e il commissario unico. A questo stato di eccezione serve rispondere con ancora più slancio e seminare ovunque attitudine No Expo.

Expopolis, di cui di seguito riportiamo uno stralcio, ambisce essere lo strumento narrante di questo percorso.

Buona lettura e buona speculazione a tutt*.

[dal § 4.1]
Il *brand* si fa matrice di debito: uscire da Expo era possibile

Siviglia 1992. L'esposizione andalusa celebra i 500 anni dall'infausto viaggio di Cristoforo Colombo alla ricerca delle lontane Indie. È una celebrazione di cui parlerà il mondo e che la città di Siviglia sa cogliere progettando un *happening* da oltre 40 milioni di visitatori. In una simbolica saldatura tra l'età dell'unificazione geografica del globo e quella economica dell'Europa, sorgono il parco tecnologico di Cartuja93 e quello tematico di Isola magica. Nel fallimento del Giardino delle Americhe e della riconversione delle strutture di quest'Expo, nell'aggressione della ruggine alla futuristica monorotaia, c'è tutta la consapevolezza del fallimento:

le esposizioni future andranno progettate diversamente, per e nel contesto d'elezione e non più come eventi calati dall'alto in assenza di una lettura territoriale.

Anche a Genova lo stesso anno si tiene una Expo minore, tecnicamente detta "specializzata". Il balletto dei numeri prevedere inizialmente una partecipazione di tre milioni di persone, a esposizione terminata saranno dichiarati 1,7 milioni di partecipanti e nei mesi successivi si scoprirà che i partecipanti reali erano meno della metà: 800 mila circa. Cartina di tornasole dell'insuccesso dell'iniziativa è l'incasso di soli 12 dei 45 miliardi di lire previsti.

Nell'anno internazionale degli oceani, la capitale portoghese tenta un'operazione pioniera di *marketing* territoriale: s'inaugura il più grande acquario d'Europa e l'opera urbanistica di *restyling* e nuova edificazione è di quelle imponenti. Se centri commerciali e padiglioni trovano una collocazione nel rilancio della città, una sorte differente tocca al nuovo porto turistico ed alle tante nuove abitazioni di lusso su cui ancora campeggiano le "occasioni" di vendita. L'Expo si rinnova e assume un'internità crescente nei contesti che colonizza. Tante aspettative vengono deluse e l'impatto socio-economico non risparmia la capitale da operazioni speculative, calcoli sovrastimati e conseguenti aree di abbandono.

Tappa numero tre: restiamo in penisola iberica ma avanziamo di dieci anni in questo volo d'uccello nell'eredità delle esposizioni dei giorni nostri. L'acqua è il tema, il simbolo e la metafora dell'edizione tenutasi nel 2008 a Saragozza. Le rive dell'Ebro alla periferia nord della città sono rinaturalizzate da una rete di parchi punteggiati dall'invasione di *archistar* e postmodernità. L'esposizione acquatica attira solo 5 milioni di visitatori ma punta a rilanciare fortemente l'immagine europea della città attraverso il tema dell'acqua, del suo valore, dei suoi utilizzi. A luci spente, quando i cancelli dell'esposizione chiudono e l'attenzione già si

sposta su Shanghai 2010, la città deve fare i conti con un indebitamento trentennale, la cementificazione di orti urbani e territorio agricolo residuale, ingenti costi di manutenzione delle strutture. L'eredità resta il grande irrisolto dell'esposizione internazionale ai tempi della crisi. Expo è oggi un evento che nasce puntuale e vorrebbe farsi progetto urbano, che si pensa temporaneo ma determina trasformazioni irreversibili, che come un camaleonte si adatta per non cedere il passo ma non riesce a fare i conti con la propria storia.
Il vuoto di progetto dell'esposizione 2015 si fa insostenibile proprio perché figlio di una stagione di fallimenti annunciati. Tenendo un attimo da parte l'eccezionalità (di sfarzo, partecipanti e speculazione) di Shanghai 2010, Saragozza resta l'edizione di riferimento. Si voleva celebrare l'acqua matrice di vita, nella cornice di una Expo tutta nuova, ci si confronta a pochi anni di distanza con la percezione di una Expo matrice di debito e di un urbanesimo sofisticato e fuori controllo.

Ci fermiamo qui e riprendiamo il tema con un approccio terra terra, giusto due conti (in tasca a Expo... quindi a noi) per tenere la mente in esercizio. Prendiamo per attuale il *dossier* di candidatura e la sua stima di investimenti per 10 miliardi di euro. Postuliamo, una fiducia la nostra che si rivelerà di certo mal riposta, che le stime dei costi diretti dell'esposizione non superino comunque il miliardo e mezzo (il totale dell'investimento, cui sottraiamo le opere accessorie e la nuova infrastrutturazione). Infine accogliamo per buone le improbabili ipotesi di afflusso di visitatori (35 milioni stimati al 2009, 19 milioni al 2013) e fingiamo che siano tutti visitatori paganti. Il giorno in cui 19 milioni di persone pagheranno venti euro cadauno, la società Expo Spa incamererà 380 milioni di euro. Il primo di novembre 2015, al net-

to delle spese sostenute, i soggetti che partecipano la società (Comune, Regione, Provincia... cioè i cittadini stessi) avranno cumulato un debito di oltre un miliardo di euro. Non è tutto. Avrete forse colto tra le righe che l'accesso all'area della fiera non sarà libero, per esperire la vostra Gardaland meneghina dovrete sborsare un biglietto blu e magari qualcosa in più per i diritti di prevendita.

Expo lo paghiamo noi. Dato che ci lasciamo abbindolare lo paghiamo due volte: la prima per costruirlo e la seconda per visitarlo. A fine circo, le aree valorizzate dal nostro entusiasmo, rientreranno sì in un circuito di compravendita terriera ma si tratterà di aree edificabili e non più agricole. Il meccanismo è svelato: la festivalizzazione dell'intervento urbanistico si legittima per metà col portafoglio e per metà con il consenso di milioni di persone ignare degli obiettivi del dispositivo.

Ecco allora i tentativi di mascherarlo da subito, cavalcando l'onda della *green economy* e del *green washing*, con la scelta di un tema altisonante, "Nutrire il pianeta, energia per la vita", in grado di toccare gli animi e suscitare naturale approvazione nelle italiche coscienze. Un giochino che all'inizio sembra funzionare, Slow Food nel comitato scientifico, al pari di altre associazioni di ambito ecologista, il suo *leader* e fondatore Carlin Petrini a magnificare quello che Expo 2015 porterà a Milano e al paese, la Campagna del millennio della Fao come partner (ma sappiamo quanto fumo e poco arrosto si celi dietro questi progetti transnazionali dell'Onu, pochi aiuti e tanti sprechi, oltre che l'esportazione di modelli sociali, economici e alimentari che non appartengono alle popolazioni che li subiscono), le serre, gli orti globali e la tavola planetaria che nei *rendering* presentavano una Milano proiettata al futuro e sostenibile manco fosse una riserva naturale integrata.

La speranza era quella di nascondere per bene le vere intenzioni,

i reali obiettivi di *business*, di ridisegno economico e di equilibrio di poteri che l'operazione Expo 2015 celava già nella scelta dell'allora governo Prodi di preferire Milano a Napoli come candidatura italiana, forse per conquistarsi il nord berlusconiano e leghista. Il giochino per un pezzo ha funzionato, facendo forza sull'apatia di una città e di una regione da anni in decadimento sociale, economico e culturale e sul fatto che gli interessi in gioco avessero *sponsor*, paladini e sponda politica trasversali agli schieramenti; le poche voci fuori dal coro, che mettevano in dubbio l'intera operazione (come il comitato No Expo) o anche solo ne criticavano alcuni aspetti e rischi connessi, erano tacitate con l'argomentazione che "Expo 2015 è una grande opportunità e occasione per Milano e l'Italia cui non si può rinunciare". Ma ad essere sinceri nonostante gli sforzi, la *parade* morattiana, gli eventi *spot* e gli "Expo Days", i libri gratis nelle scuole, l'impressione è che ai milanesi di Expo 2015 più di tanto non gliene sia mai importato, un po' per austera freddezza e concretezza, un po' per disilluso menefreghismo, o forse per inconscia avversione.

Poi sono arrivate le liti intestine al centrodestra lombardo per la *governance* dell'evento, la crisi finanziaria ed economica, le prime inchieste, i tagli e le modifiche al *masterplan* e il poco dell'immaginario creato (a partire dalla bufala dei 70.000 posti di lavoro) sono svaniti come neve al sole e se oggi si chiede per strada ai milanesi di Expo, a malapena rispondono sapendo che sarà nel 2015 ma poco di più. A conferma che la potente macchina mediatica e organizzativa di Expo 2015 è ben lungi dall'aver creato quello stato di attesa dell'evento che era nei sogni e nelle speranze dei suoi propugnatori. Soprattutto l'impalpabilità di Expo si traduce nella difficoltà a trovare investitori privati che ci mettano i soldi (sia chiaro sapendo comunque che saranno ben remunerati, tanto garantisce il pubblico).

Se Atene piange, Sparta non ride. Difatti se la confusione è grande sul ruolo di Expo oggi, anche la macchina organizzativa che sovrintende alla materializzazione dell'evento non è delle più snelle. La corsa contro il tempo è il vero denominatore comune tra Expo e la colata di asfalto e cemento che sta investendo tutta la provincia. La scadenza del 2015 diventa la *dead line* e unico orizzonte progettuale e immaginifico cui far riferimento. E dove le ruspe sono al lavoro questo si traduce in accelerazione di procedure, diminuzione dei livelli di sicurezza, allungamento delle catene dei subappalti, aggiramento di normative e regolamenti, per arrivare, se sarà necessario, alle procedure emergenziali, sempre pronte in Italia a essere richiamate ogni qual volta ci siano da affrontare conseguenze di calamità naturali, grandi eventi o grandi opere da realizzare. Procedure emergenziali significa assenza di controlli, *governance* accentrata, deroga alle più banali normative di tutela paesistica e ambientale. Questo il rischio che corre la metropoli lombarda stante la ragionevole certezza che diverse delle opere previste per Expo 2015 sono già fuori tempo massimo, senza contare gli intoppi quotidiani (leggi inchieste, tagli ai progetti, soldi da reperire) e la probabilità che nel breve il quadro non cambi di molto.

Ecco allora che per evitare guai si ricorre a tutto pur di non fallire. Non ci sono più serre e orti? Non importa, meglio un bel supermercato Coop (ma fa più *trendy* chiamarlo Expo Food District), che ovviamente sarà un lascito della rassegna a favore dei "compagni della grande distribuzione". È l'ennesima mutazione, una delle tante quotidiane, di un evento che doveva cambiare Milano e salvare il mondo da fame e sprechi e che, invece, assomiglia sempre più alle sagre paesane, con tutto il rispetto e l'invidia per queste ultime, tutto va bene pur che venga gente. E il tema? La *new vision*? Milano capitale etica per sei mesi? *Business is business* e i conti devono, se lo faranno, quadrare.

Peccato che tutto questo giochino costerà, e tanto. Ma viste le sorti annunciate, la crisi, i ritardi e la scarsa o nulla partecipazione dei milanesi, Expo 2015 è/era un'opzione irreversibile?
A sentire i pochi Expo-entusiasti sì, era impossibile rinunciare alla grande opportunità per Milano. Impossibile sono state anche le parole del sindaco Pisapia, appena eletto nel 2011, quando molti riposero la speranza in un suo passo indietro di fronte alle difficoltà finanziare del Comune di Milano e il clima generale di *austerity*. Eppure in quei giorni era ancora possibile uscire dignitosamente, spinti anche dal *pressing* di Smirne che era pronta a "comprare" Expo 2015 a Milano, indennizzando i costi e il danno di immagine. "Rischiamo una figuraccia a livello internazionale" ripetevano soloni, conniventi, ingenui, eppure proprio in quelle settimane a cavallo tra fine 2011 e inizio 2012, da più parti altri "facevano figuracce" pur di non dover affrontare spese insopportabile per le casse pubbliche interessate: lo faceva il Portogallo rinunciando al proprio contributo di Tav per il Corridoio 5, lo facevano Francia e Germania rallentando progetti e sviluppi di linee ad alta velocità, lo faceva lo stesso neo-insediato governo Monti dicendo no alla candidatura di Roma per le Olimpiadi del 2020. Ma Expo no, sembra un marchio a fuoco sulla pelle martoriata di un capo di bestiame: irreversibile.
Troppi interessi in gioco, troppi appetiti da sfamare, irripetibile l'occasione di mettere le mani sul territorio più ricco d'Italia per ridistribuire assetti di potere e controllo economico-finanziario. In questa cieca frenesia di vedere in Expo la chiave di soluzione per ogni problema di Milano e del paese, sono cadute nel vuoto le voci di chi in quei mesi fece notare che, al di là delle parole e delle cortine fumogene per nascondere i fatti, da Expo si poteva uscire (e si può farlo tuttora) semplicemente pagando una penale a quei pericolosissimi e vendicativi calvinisti del Bie (Bureau Interna-

tional des Expositions), i quali, ovviamente, trattandosi di *business*, poco sono attenti a figuracce e beghe politiche, ma rispondono solo ai loro interessi e a quanto possono far fruttare il loro marchio (probabilmente si sono anche resi conto di quanto poco edificante stia diventando la vetrina milanese). Per cui il regolamento degli Expo, come denunciò in consiglio comunale Mattia Calise e portò avanti nella campagna "1% speso = 99% risparmiato" il comitato No Expo, prevede la semplice possibilità di rinunciare all'evento pagando una penale al Bie. La penale, a carico della società organizzatrice, quindi di Expo Spa, ha un valore crescente a seconda di quando avviene la rinuncia. Fino ad aprile 2012 l'importo per Expo 2015 sarebbe stato di circa 50 milioni di euro, da ripartire tra i soci (13 milioni era la quota del Comune di Milano a fronte degli oltre 200 che dovrà versare). Oggi questo importo, per quanto triplicato, resta ancora conveniente a fronte della cifra totale che costerà Expo 2015.

www.noexpo.org
www.inventati.org/offtopic
www.expo-polis.com
www.inventati.org/expopolis

NOTE

1. Si veda la recensione di A. Fumagalli su *Il Manifesto* del 13 luglio 2013

INTERVISTA A SAN PRECARIO
redditi, sogni, bisogni

Si sa che quando la sera si fa bisboccia, anche se i motivi per farlo sono sempre più ridotti, durante la notte si possono aver diverse forme di contorsioni. Oltre a quelle della pancia che lotta per cercare di assorbire l'eccesso alcolico, può capitare di avere effetti collaterali sulla parte cerebrale. Il sonno si fa alterno e i sogni si mescolano in un *cocktail* psichedelico con diverse sfumature di colore. Ed è proprio all'interno di una di queste fasi oniriche che è apparso San Precario. Una voce soffusa gli stava parlando, quasi come se lo stesse intervistando. Preso dal *raptus* della visione, intuendo che si trattava di qualcosa di assolutamente eccezionale, ho acceso il registratore del pensiero e questa non è altro che la trascrizione di quanto confusamene registrato.

NB Le trascrizioni sono state riviste e, per quanto possibile, rese in italiano intellegibile!

L'Italia è uno dei tre stati membri dell'Unione europea, con Grecia e Ungheria, a non aver ancora istituito il reddito minimo garantito. Giovanni Perazzoli (chi è?) ha dichiarato: "Ci scandalizziamo del fatto che negli Usa non esista una sanità pubblica: in Europa si scandalizzano per l'assenza in Italia di un reddito minimo garantito. [...] *L'opinione pubblica (italiana) non sa reagire di fronte a quello che per gli altri cittadini europei è un assurdo: la flessibilità estrema, senza garanzia del reddito e dell'alloggio". Quali le ragioni e i motivi?*

I motivi sono diversi, fra loro interrelati e derivano dalla stessa storia economica e politica dell'Italia. Molto brevemente e superficialmente, la storia del '900 in Italia è stata caratterizzata dall'esistenza di due strutture di potere, con rapporti ora conflittuali, ora cooperativi: da un lato, la presenza di una forte tradizione politica cattolica e familista, che ha sempre visto nella Chiesa (non limitata al solo papato) e nella Democrazia cristiana lo strumento principale di intervento sussidiario alle necessità di reddito, esclusivamente su base appunto familiare e in modo più indiretto che diretto. Tale tradizione è ben salda ancora oggi, se si vede la posizione del nuovo governo Letta (un vero governo democristiano!) che sarebbe disposto a concedere qualche forma di sostegno al reddito (ovviamente a livello di elemosina e condizionato) alle famiglie bisognose, però solo con figli e regolarmente sposate!

Dall'altro lato della barricata, si è registrato la nascita e lo sviluppo di un forte movimento sindacale, con epicentro il Pci (ma non solo), che ha sempre inteso l'inclusione sociale e la lotta alla povertà tramite l'inserimento lavorativo (etica del lavoro). Il connubio di queste due forze, pur nelle notevoli differenze ideologiche, non ha mai contemplato la possibilità di garantire un reddito minimo diretto sganciato dalla prestazione lavorativa. Con un battuta, potremmo affermare che l'ideologia catto-piciista ha rappre-

sentato la sintesi (imperfetta) tra la carità cristiana e l'idea (paradossalmente di derivazione protestante e calvinista) del ruolo salvifico e affrancante del lavoro, al punto che ancora oggi il lavoro viene spesso definito (impropriamente) "bene comune".

Il reddito, nelle sue diverse formulazioni, sta diventando tema di confronto fra le forze politiche italiane. Quali le differenze tra reddito di cittadinanza, reddito minimo garantito (o reddito minimo di inserimento), reddito di ultima istanza e reddito di base incondizionato? Altra domanda: In questi giorni deputati del Partito democratico hanno depositato alla Camera una proposta di legge per l'Istituzione del reddito minimo di cittadinanza attiva. A tuo avviso, stanno maturando le condizioni politiche per l'introduzione del reddito minimo garantito nel nostro paese? In merito è possibile un'intesa tra Partito democratico e Movimento 5 stelle?

Il tema del reddito di cittadinanza è entrato nell'agenda del dibattito politico in Italia. Su tale termine regna tuttavia una grande confusione. In linea di massima esistono tre interpretazioni principali, a cui si fa normalmente riferimento.

La prima (reddito di cittadinanza vero e proprio), scarsamente presente nel dibattito italiano e inesistente nelle varie piattaforme politiche (nonostante il termine "reddito di cittadinanza" venga usato in modo estensivo, ma inappropriato), è quella che ha natura più etico-filosofica in quando definisce il diritto al reddito come un diritto inalienabile dell'essere umano, al pari del diritto al lavoro, alla libertà religiosa, alla libertà di parola e espressione politica, di stampa, di non discriminazione per genere, razza (ammesso che esistano) e orientamento sessuale. La giustificazione primaria del reddito del cittadinanza universale sta nel considerare che il diritto, inalienabile e valido sin dalla nascita, a un reddito come porzione della ricchezza sociale è una sorta di

risarcimento dell'esistenza di una qualche forma di proprietà escludente (più privata che pubblica). Di conseguenza, in quanto diritto fondamentale dell'essere umano, esso è necessariamente universale e incondizionato, ovvero nessuno, giovane o vecchio, uomo o donna, ricco o povero, ne può essere escluso. La determinazione del suo livello è quindi dettata dal rapporto tra l'ammontare di risorse che si decide di utilizzare a tale fine e la popolazione nel suo complesso (con il risultato che l'ammontare erogato può essere molto ma molto piccola). Tale proposta è già operativa, ad esempio, in Alaska (Usa), dove si è deciso che i proventi dell'estrazione del petrolio, una volta pagati i costi, costituisca un fondo sociale che diviso per gli abitanti nel 2012 ha distribuito in modo paritario a tutt* un sorta di rendita pari a circa 900 dollari/anno. Una simile prospettiva fa parte anche di una proposta di raccolta di firme in Europa, consentita dal Trattato di Lisbona (Ice sul reddito, iniziativa dei cittadini europei). In Italia, essendo il dibattito e il *welfare* più arretrato, tale proposta è di difficile comprensione, in quanto richiederebbe una riforma del sistema fiscale fortemente più progressivo, in modo che anche il ricco che percepisce la sua somma di reddito (mettiamo *tot* euro l'anno) si trova a pagare come imposizione fiscale una cifra dieci o più volte superiore. Il principio di base è lo stesso che sta alla base dell'erogazione del servizio sanitario o dell'istruzione gratuita per tutt* a prescindere dal reddito.

La seconda proposta, la più gettonata in questo periodo, è quella di un reddito minimo condizionato allo stato professionale e al livello di reddito percepito, finalizzato all'inserimento lavorativo. Tale proposta assume diversa valenza a seconda dell'obbligo dell'accettazione di una proposta di lavoro. Nel programma del Centro sinistra e del Pd, ad esempio, si parla espressamente di "avvio della universalizzazione delle indennità di disoccupazione

e introduzione di un reddito minimo d'inserimento", oltre che dell'introduzione di un "salario o compenso minimo per chi non ha copertura contrattuale". È però sufficiente il rifiuto di una qualsiasi proposta di lavoro, perché il beneficio decada. Inoltre, poiché tale reddito minimo di inserimento è collegato alle indennità di disoccupazione, sembra di capire (il punto non è molto chiaro) che la platea dei possibili beneficiari è composta esclusivamente dai disoccupati. Quest'ultima posizione è in sintonia con la proposta di "reddito di cittadinanza" del M5S (che compare al primo posto dei 20 punti programmatici). Nei suoi numerosi interventi Grillo ha chiarito che tale proposta si traduce in un reddito di 1000 euro al mese, per un massimo di tre anni, ai soli disoccupati. A differenza del Pd, tuttavia, Grillo ha ribadito che il beneficiario può permettersi al massimo il rifiuto di tre opportunità di lavoro, se ritenute non congrue agli studi e alla sua professionalità. Secondo le stime di Tito Boeri, una misura di reddito minimo condizionato ai soli disoccupati di 600 euro al mese avrebbe un costo lordo tra gli 8 e i 10 miliardi di euro all'anno (da cui bisognerebbe sottrarre quanto già lo stato spende per forme esistenti di sussidio al reddito).

La terza proposta parla invece di reddito di base incondizionato (e non di cittadinanza, in quanto aperta anche ai residenti che vivono stabilmente – in quanto domiciliati – nel nostro paese senza esserne formalmente cittadini) ma non completamente universale, in quanto verrebbe erogato solo a coloro che si trovano al di sotto di una certa soglia di reddito. È quindi rivolta non solo ai disoccupati ma anche a coloro che, pur lavorando, spesso in modo precario, sottopagato, intermittente o in nero, non riescono a fuoriuscire dal girone della povertà e del ricatto, a prescindere dalla loro condizione professionale. È evidente che la determinazione del livello di reddito gioca qui una questione fondamentale. Secondo le mie [di

San Precario] stime, il costo di tale operazione, per un reddito mensile di 600 euro, sarebbe intorno a poco più di 20 miliardi di euro lordi. Sottraendo però la somma che già lo stato e l'Inps eroga, all'interno degli ammortizzatori sociali (fino a 600 euro mensili), il costo netto sarebbe intorno ai 6 miliardi di euro (per il 2011). Una cifra del tutto compatibile con gli attuali criteri di definizione del bilancio pubblico. Ma la proposta non si limita a questo. Chiedo infatti una profonda ridefinizione degli attuali ammortizzatori sociali. Questi ultimi sono spesso "mal mirati", distorti e iniqui. Le persone che vengono aiutate da questo insieme di strumenti non coordinati sono, secondo una ricerca della Cgil, solo per il 33% di coloro che si situano sotto la soglia di povertà relativa. Ciò significa la maggioranza dei lavoratori precari ne sono esclusi, ovvero la maggioranza dei nuovi *working poor*, persone che pur lavorando (quindi non disoccupati in senso stretto) non riescono ad avere un reddito decente per sopravvivere. Ciò che chiedo è semplice: 1) un bilancio unico di *welfare*; 2) la separazione tra assistenza e previdenza, la prima a carico della fiscalità generale, la seconda, trattandosi di salario differito, a carco dei contributi sociali; 3) la sostituzione degli attuali ammortizzatori sociali con una unica misura di reddito minimo incondizionato.

Il 15 aprile sono state consegnate a palazzo Montecitorio, sede della Camera dei deputati, oltre 50.000 firme raccolte nella campagna a sostegno della proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione del reddito minimo garantito, campagna alla quale hanno partecipato 170 associazioni. Tra i promotori dell'iniziativa il Bin Italia, a cui San Precario, nella sua immaginifica disponibilità, ha dato supporto. Quali le finalità e i contenuti della proposta di legge?

I punti qualificanti della proposta di legge sono i seguenti. Per accedere al reddito minimo garantito, erogato dall'Inps, bisogna:

- essere residenti in Italia da almeno 24 mesi, avere un'età compresa tra 18 e 65 anni e essere iscritti alle liste di collocamento dei centri per l'impiego, salvo che per lavoratori autonomi, lavoratori a tempo parziale, oppure lavoratori che hanno subito la sospensione della retribuzione nei casi di aspettativa non retribuita per gravi e documentate ragioni familiari;
- aver avuto, nell'anno precedente alla domanda, un reddito personale imponibile non superiore a 8000 euro (questo significa che se si percepisce un assegno minimo superiore ai 600 euro al mese, l'anno dopo non si può chiedere il reddito minimo, in quanto la domanda deve essere ripresentata ogni anno);
- avere un reddito familiare complessivo non superiore a una cifra che dovrà essere decisa da un regolamento successivo;
- non aver maturato i requisiti per il trattamento pensionistico;
- non essere in possesso a livello individuale di un patrimonio mobiliare o immobiliare superiore a quanto stabilirà un regolamento (è esclusa dal conteggio la prima casa).

La proposta prevede, per inoccupati, disoccupati e precari, un beneficio individuale in denaro pari a 7.200 euro l'anno, da corrispondere in importi mensili di 600 euro, rivalutati annualmente sulla base degli indici sul costo della vita dell'Istat.

L'importo cresce se si hanno dei familiari a carico. Se il nucleo familiare è di due persone il coefficiente sale e il reddito minimo diventa di 1.000 euro; tre persone 1.330 euro; quattro 1.630 euro; cinque 1.900 euro.

Si prevede inoltre che il governo venga delegato, entro il termine di novanta giorni dall'entrata in vigore della proposta legge, a riformare la disciplina degli ammortizzatori sociali, in modo tale da introdurre un sussidio unico di disoccupazione, esteso a tutte le categorie di lavoratori in stato di disoccupazione, indipendentemente dalla tipologia contrattuale di provenienza e dall'anzia-

nità contributiva e assicurativa. Inoltre il governo è tenuto a deliberare per l'introduzione di un salario minimo.

Oltre al reddito minimo erogato in contanti, la proposta di legge prevede anche, per chi ne ha diritto, un "contributo parziale o integrale per fronteggiare le spese impreviste, secondo i criteri e le modalità stabilite dal regolamento d'attuazione". Ovvero mezzi pubblici, libri, prestazioni sanitarie gratis o aiuti per pagare l'affitto.

La proposta di legge intende mettere in conto all'Inps le spese per sostenere il reddito minimo di base e creare un fondo da finanziare con la fiscalità generale, tramite un trasferimento dal bilancio dello stato all'Inps delle somme necessarie, con conguaglio, alla fine di ogni esercizio, sulla base di specifica rendicontazione. A tal fine, è istituito un fondo presso la presidenza del Consiglio dei ministri, in cui confluiscono dotazioni provenienti dalla fiscalità generale.

La domanda di reddito minimo garantito va presentata al centro per l'impiego del luogo di residenza del richiedente, ogni anno. "Il centro per l'impiego" – si legge nella proposta di legge – "acquisisce la documentazione necessaria e provvede nel termine di dieci giorni. In caso di mancata risposta la domanda si intende accolta."

La proposta fa saltare l'erogazione dell'assegno nel caso in cui si sia beneficiari di altri trattamenti di sostegno al reddito di natura previdenziale. Ovvero: cassa integrazione, assegno sociale, pensione sociale, assegno ai nuclei familiari numerosi, assegno di maternità di base, pensione di inabilità, indennità di frequenza, assegno di invalidità, pensione per i ciechi, pensione per i sordi, social card minori, social card anziani.

La proposta, infine, prevede che il reddito minimo decada se si è dichiarato il falso, si è compiuto il sessantacinquesimo anno d'età, si riceve la pensione, si venga assunti con contratto di lavoro su-

bordinato o parasubordinato, o si svolga un'attività autonoma, in tutti i casi con un reddito imponibile superiore agli 8.000 euro, se si rifiuta una proposta di lavoro offerta dal centro per l'impiego territorialmente competente (che sia congrua al salario precedente e alla professionalità acquisita e non disti più di 50 chilometri dal luogo di residenza).

Tale proposta di legge, per quanto riguarda l'Italia, è sicuramente una proposta avanzata. Non si tratta di un reddito di base di inserimento (come invece prevede la proposta di legge, targata Pd), cioè condizionata all'accettazione obbligatoria di un percorso di inserimento lavorativo. Non è rivolta ai soli disoccupati (come pare preveda la proposta del M5S, ma le ultime notizie ci dicono che non è così!). Se venisse approvata, sarebbe un'equivocabile passo in avanti.

A mio parere, sarebbe stato meglio chiedere l'incondizionabilità (meglio della solo "congruità"), fissare un livello di reddito in termini relativi e non assoluti (anche se rivalutabile): ad esempio, il 60% del reddito mediano sulla base della distribuzione del reddito esistente e estendere l'età oltre i 65 anni per comprendere anche coloro che vivono in povertà con pensioni da fame. Si tratta, in ogni caso, del progetto di legge in tema di reddito minimo più avanzato che esiste in Europa.

I detrattori del reddito minimo incondizionato sostengono che la sua introduzione disincentiverebbe le persone al lavoro. Che dice San Precario in proposito?

San Precario dice che non solo è una falsità ma anche un esempio di ipocrisia. Oggi l'attività produttiva va ben oltre la semplice "prestazione lavorativa" certificata da un contratto di lavoro per innervare atti della vita che, pur essendo direttamente o indirettamente, produttivi di valore non vengono considerati tali e quindi non remunerati. San Precario pensa al lavoro di cura e di

riproduzione, pensa al lavoro di apprendimento e di formazione, pensa al lavoro implicito nei tempi di mobilità, pensa al lavoro svolto durante i (sempre meno) periodi di tempo libero, pensa al lavoro del consumatore (che mentre fa la spesa e paga alla cassa, inconsciamente produce informazioni che vengono immediatamente valorizzate dalla catena commerciale per impostare i rapporti coi fornitori e/o decidere le strategie di *marketing*), pensa al lavoro di chi partecipa a eventi sportivi o culturali o a *Kermesse* espositive (come il Fuori salone a Milano), che sulla partecipazione di massa fondano il proprio *business* economico. Oggi il concetto di lavoro e di prestazione produttiva è radicalmente mutato rispetto all'etica del lavoro fordista. San Precario lo sperimenta ogni giorno! La distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo è del tutto saltata. Oggi, il disoccupato non è più colui che sta in panciolle al bar, oggi il disoccupato è colui che produce ricchezza (forse in misura minore di chi è messo direttamente in "produzione"), senza che ciò gli venga riconosciuto (con la demagogica "stigmate" di vivere alle spalle degli altri, se è tra quei pochi fortunati – uno su tre – che riesce ad accedere al sistema di ammortizzatori sociali più iniquo distorto e discriminante, nonché più selettivo, che esiste in Europa). Per approfondimenti su queste tematiche, Mi permetto di rinviare all'ultimo libro di un suo devoto: *Lavoro male comune* (Milano: B. Mondadori, 2013).

Ho appena letto questa notizia su *Repubblica.it*: "New York: aumento di stipendio a chi si tatua il nome della ditta". Credo che non ci sia bisogno di altri commenti a proposito della mercificazione e della produttività della vita!

In un paese dove, all'insegna della spending review*, giorno dopo giorno, pezzo dopo pezzo sono smantellati servizi pubblici essenziali, il reddito minimo incondizionato è ancora una priorità?*

Certamente, e in misura maggiore. Occorre tener conto che l'introduzione di un reddito minimo è uno dei tre pilastri per la definizione di un nuovo *welfare*. Gli altri due sono l'accesso universalistico, pubblico (non privato) e il più possibile gratuito ai servizi di base essenziali (sanità, giustizia, istruzione, mobilità, alloggio, formazione, ecc.); l'esistenza di un salario minimo per tutti quei lavori e quei lavoratori che non possono né riescono a entrare nella contrattazione collettivsa nazionale (oramai più del 40% del totale). Questi tre pilastri si complementano a vicenda. L'assenza di uno dei tre indebolisce gli altri e permette un effetto-sostituzione che va a peggiorare, piuttosto che migliorare, le condizioni di vita e di controllo sociale. In particolare deve essere sottolineate l'importanza – oggi del tutto assente in Italia – dell'introduzione congiunta e simultanea di un reddito e di un salario minimo, proprio per evitare che l'esistenza di un reddito minimo comporti un effetto *dumping* sul salario. È veramente anacronistica, al riguardo, la posizione della Cgil, recentemente riconfermata dal segretario generale, di essere contraria all'introduzione di un salario minimo, perché altrimente si rischierebbe di "depotenziare la contrattazione collettiva". È una ragione del tutto risibile, se guardiamo come oggi la contrattazione collettiva non sia in grado di garantire paghe dignitose, soprattutto a chi non può farvi riferimento. Purtroppo, ancora una volta, si confonde causa con effetto: è proprio l'assenza di un salario minimo che indebolisce la contrattazione collettiva, non l'opposto!

Nella difficile congiuntura attuale, il reddito minimo incondizionato è economicamente sostenibile? Come finanziarlo in un paese stremato da una crisi economica di cui non si intravede la fine?

Secondo le stime pubblicate nei *Quaderni di San Precario* (cfr. nr. 1, "La proposta di welfare metropolitano", e nr. 3, "Proposte di fi-

nanziamento per un reddito di base incondizionato", disponibili su *Quaderni.sanprecario.info*), il costo da sostenere per garantire un reddito mensile di 600 euro, cioè 7.200 all'anno, non si discosterebbe di molto da quanto il paese spende ora per i vari ammortizzatori sociali. La popolazione italiana residente è di poco meno di 60 milioni. Secondo la Commissione d'indagine sull'esclusione sociale (Cies), il numero dei poveri relativi è pari a circa 8.300.000 persone con un'incidenza del 13,1%. Di contro, i poveri assoluti sono tre milioni, con un reddito inferiore a 385 euro al mese. Coloro che hanno una situazione reddituale inferiore del 10% alla soglia di povertà relativa sono 2.384.000; coloro a cui manca un 20% per arrivare sempre alla soglia di povertà relativa sono invece poco più di due milioni. Dei restanti tre milioni e mezzo di poveri relativi, 328.000 si collocano in un intervallo di reddito inferiore dal 35% al 20% della soglia di povertà relativa.
Partendo da tali dati e ipotizzando che le quattro classi di reddito individuate presentino una distribuzione omogenea, ne consegue che ai residenti con povertà (-10%) la somma che manca alla soglia di povertà relativa di 7.200 euro all'anno è pari a 360 euro; ai residenti con povertà (-20%) la somma mancante è 720 euro; a coloro con una povertà inferiore del 35%, la somma mancante è di 1.980 euro; e alla classe più povera in media mancano 4.890 euro annui. Perciò la somma lorda necessaria per arrivare sul territorio nazionale a garantire a tutti un reddito di base di euro 7.200 all'anno è, secondo i dati Cies, di poco inferiore ai 21 miliardi di euro.
Occorre tener presente che il costo attuale del *welfare*, nella sua totalità, copre redditi anche superiori ai 600 euro al mese. Non sono disponibili dati completi, ma dalla banca dati Inps sulle indennità di disoccupazione e l'uso della cassa integrazione si può desumere che lo stato spenda un totale di 15,5 miliardi di euro. Il

costo reale dell'introduzione di un reddito di base incondizionato di 600 euro mensili risulterebbe quindi pari a 21miliardi meno i 15,5 miliardi che già spendiamo, ovvero a un aumento di *budget* di 5,5 miliardi di euro. Si tratta di una spesa del tutto abbordabile: il problema non è dunque di sostenibilità economica, ma di volontà politica.

Ricordo che al momento attuale lo stato italiano spende per misure di sostegno al reddito poco meno dell'1,5% del Pil, contro una media europea del 2,5%, Aumentando tale spesa – a carico della fiscalità generale – di circa 10 miliardi l'anno, porterebbe l'Italia a essere in linea con l'Europa, pur mantenendo inalterati i vincoli del patto di stabilità.

Al fine di finanziare il reddito di base incondizionato (Rbi) sarebbe auspicabile la separazione tra assistenza e previdenza, ovvero tra fiscalità generale a carico della collettività e contributi sociali, a carico dei lavoratori e delle imprese (Inps). In altre parole, la somma che finanzia il Rbi non deve derivare dai contributi sociali, ma piuttosto dal pagamento delle tasse dirette e dalle entrate fiscali generali dello stato, relative ai diversi cespiti di reddito – qualunque sia la loro provenienza – che sono i valori materiali e immateriali facenti capo a una proprietà (d'impresa, mobiliare o immobiliare) o a un lavoro. Occorre poi costituire un bilancio autonomo di *welfare* definendo un bilancio suo proprio, dove vengano contabilizzate tutte le voci di entrata e di uscita, ovvero le fonti di finanziamento e le voci di spesa. E infine bisogna ridefinire a fini fiscali il concetto di attività lavorativa. Per un trattamento fiscale e contributivo omogeneo dovrebbero essere considerate come prestazioni lavorative, oltre a tutte quelle subordinate e parasubordinate, anche quelle attività autonome individuali o con uno-due dipendenti (spesso famigliari) che sono oggi soggette a un trattamento fiscale diverso in quanto considerate attività di impresa.

Per il reperimento dei fondi, è necessario procedere a una riforma del sistema fiscale, per renderlo adeguato alle nuove forme di produzione. I criteri sono due: progressività forte delle aliquote e tassazione omogenea di tutti i redditi. Si rende necessario così un sistema fiscale, compatibile con lo spazio pubblico e sociale europeo, capace di cogliere i nuovi cespiti di ricchezza e tassarli in modo progressivo. Ed è proprio coniugando principi equi di tassazione progressiva e relativa a tutte le forme di ricchezza a livello nazionale ed europea con interventi sapienti sul piano della specializzazione territoriale che si possono reperire le risorse necessarie per far sì che i frutti della cooperazione sociale e del comune possano essere socialmente ridistribuiti. Oltre a una riduzione di quelle spese pubbliche inutili o perché finalizzate a spese militari e a devastazione del territorio ultra costose, non necessarie e spesso dettate da logiche speculative (come gli F35 e le grandi opere).

In questa proposta ho considerato il limite dei 600 euro mensili – come minimo – perché è la soglia di povertà relativa. Nel nostro studio, abbiamo considerato anche un valore del Rbi maggiore del 20% della soglia di povertà relativa. In ogni caso, il livello deli "reddito di base" è oggetto di contrattazione, con l'unica condizione che sia sempre espresso in termini relativi. Ciò infatti consente che a ogni anno la soglia di reddito da raggiungere si alzi, aumentando così il numero dei possibili beneficiari.

Nel nostro paese non esistono provvedimenti simili al riconoscimento di un reddito di base incondizionato. Gli ammortizzatori sociali in Italia sono oggi definiti da una giungla distorta, iniqua e fonte di discriminazione: le due forme di cassa integrazione, quella a carico dell'Inps e quella in deroga pagata dalle regioni con fondi europei; il sussidio di disoccupazione che si attiene a una legge fatta e mai variata dal dopoguerra che consente di accedervi solo a un

inoccupato su tre; infine c'è l'Indennità di mobilità, che regola i licenziamenti collettivi e che ha parametri di accesso ancora più stretti del precedente.

Quali le posizioni delle associazioni imprenditoriali e delle confederazioni sindacali in merito al Rbi?

Sono assai contrarie. Per le imprese, la cassa integrazione è una valvola di flessibilità e in questo modo i costi ricadono sull'Inps o sullo stato: se si eliminasse, i costi di eventuali licenziamenti cadrebbero direttamente su di loro. Per quanto riguarda i sindacati, essi gestiscono le casse integrazioni e questa è l'unico compito che permette loro di mantenere una rappresentanza politica fondamentale, in una pura ottica di gestione passiva dei processi di ristrutturazione, di smantellamento e/o di delocalizzazione.

Pace et pecunia vobis!

le rime di san precario

Poesiola

Dai centri sociali, da stanze cadenti,
da scuole, da arsi piazzali stridenti,
da uffici bagnati di servo sudor
un mondo precario repente si desta,
intende l'orecchio, solleva la testa,
stupito da novo crescente rumor.
S'aduna voglioso, s'ingrossa vociante,
per vari sentieri, dapprima esitante,
fra tema e desire, s'avanza e ristà;
e adocchia e rimira irata e decisa
dei loro dolori la fonte diffusa,
che sfrutta la gente che sosta non ha.
E contro i tiranni ma senza comando
quai cani disciolti, correndo, frugando,
da ritta, da manca, i precari venir:
che bello! Rapiti d'ignoto contento,
con sogno felice precorron l'evento,
e sognan la fine del duro servir.
Udite! Le masse che tengono il campo,
che ad ogni manager precludon lo scampo,

son giunti da lunge, da mille quartieri:
sospeser le gioie di pranzi festosi,
le inutili attese di lavori noiosi,
chiamati repente da squillo guerrier.
A torme di terra passarono in terra
cantando giulive canzoni di guerra
ma a dolci vacanze pensando nel cor;
con treni un po' rotti, con vecchi furgoni
in moto od in bici, calzando scarponi,
bevendo la birra, scordando il dolor.
Gendarmi violenti procure focose
pulotti veloci le corse affannose
riunioni all'aperto solerti a scappar:
sentir manganelli calati sui petti
vedere compagni di sotto agli elmetti
i lacrimogeni fischiando volar.
Ma il premio sperato or ora ci porti
s'impone il comune *e cambian le sorti*
del mondo precario finisce il dolor.
Finanza e padroni son giunti alla fine
non siamo più schiavi e basta officine
call center bagnati di servo sudor.
Precario si mesce ognuno sia amico
col nuovo mondo migliora l'antico
né l'uno né l'altro sul collo si sta.
Basta coi beni *il* comune *è di tutti*
liberi dunque di cogliere i frutti
del mondo precario che un nome ora ha.

Quaderni di San Precario
nr. 5

Milano luglio 2013

Collettivo redazionale
Salvatore Cominu, Marco De Palma, Roberto Faure, Ofelia Figus,
Massimiliano Franchini “Frenchi”, Franco Fratini, Andrea Fumagalli,
Gianni Giovannelli, Massimo Laratro, Alberto Mazzoni,
Cristina Morini, Simona Paravagna, Fant Precario, Paolo Vignola

Hanno collaborato
Pino da Begato, Comitato No Expo, Anna Curcio, Gabriele Eschenazi, Roberto Faure,
Andrea Fumagalli, Gianni Giovannelli, Incendia Passim & friends, Cristina Morini,
Nora Precisa, Operatori del sociale di Monza Milano e dintorni, Gigi Roggero,
San Precario, Santa Pazienza, Timberland, Lake & Palmi,
Carlo Vercellone, Paolo Vignola, Zorro

Direzione responsabile
Cristina Morini

Grafica e impaginazione
Giacomo Coronelli

Stampa
Arti Grafiche Bianca&Volta, Truccazzano (MI)

quaderni.sanprecario.info
quaderni@sanprecario.info

Registrazione presso il Tribunale di Milano nr. 142 del 10 maggio 2013

QUADERNI DI SAN PRECARIO NR. 5

PREZZO DI COPERTINA: € 10,00

Ceci n'est pas un sabotage